

PAOLA IRCANI MENICHINI
GENTE E TERRE DEL GABBRO DALL'ANTICHITÀ FINO ALL'UNITÀ D'ITALIA

Il nome Gabbro.

Il nome del paese compare nel 1312 in un registro della Pia Casa della Misericordia di Pisa. Deriva probabilmente dal latino *glabrum*, calvo, glabro, luogo sterile, dove abbonda una roccia ricca di magnesio, di color verde scuro. Ma il nome non è unico nei dintorni: ricordiamo Gabbro di Montemassimo (1203) equivocato dal Repetti e da altri con il nostro paese, ed un Gabbro vicino ad Acquabuona (1166) che era un confine tra Colle e Rosignano.

È la storia del Gabbro sui monti Livornesi sopravvissuta nei secoli, della sua gente e delle sue terre, mai scritta da nessuno storico, che andiamo a ricercare e a tal fine troviamo alimento in parte nella documentazione raccolta nel *Centro Civico* (le trascrizioni dei registri della parrocchia di san Michele e delle Delibere e Partiti del Comune soppresso nel 1776) e in parte in altre fonti conservate negli archivi pubblici. Dalla nostra ricerca sono emersi uomini, luoghi, ed una storia ricca ed inattesa...

CAPITOLO PRIMO

Gli insediamenti della preistoria: le genti appenniniche, la pastorizia e la transumanza degli uomini e degli animali; i liguri, l'organizzazione della società nel castello e distretto primitivo e lo sfruttamento dei pascoli comuni. La sporadica colonizzazione degli etruschi e l'occupazione romana; le fattorie-colonie dal nome di origine gentilizia, distinti dalla terminazione in -anus; -ianus; la via Emilia di Scauro ed i resti archeologici nei documenti di epoca moderna. Il lento declino dello stato romano e l'organizzazione religiosa delle pievi. La pieve di Camaiano e la sua continuità storica come azienda agricola medievale.

La preistoria.

I primi insediamenti al Gabbro sono documentati da resti archeologici riguardanti la fine dell'età del Bronzo e appartenenti alla cultura cosiddetta *Appenninica*. Sono stati scoperti in un «ripostiglio» 16 manufatti di bronzo insieme a 6 asce e ad uno scalpello (conservati ora al Museo Archeologico di Firenze). Ritrovamenti simili anche nella vicina località Limone dimostrano la grande diffusione del metallo nel territorio; fanno pensare inoltre all'inserimento, già dalla preistoria, della zona nel millenario sistema della transumanza di uomini e bestiame e alla presenza di un villaggio invernale di partenza verso i pascoli estivi sulle montagne appenniniche.

Riguardo a prove indirette di insediamenti preistorici nella zona ci sembra importante citarne una: negli estimi del secolo XVI (e oggi) troviamo una località *Bozzo delle Fate*, presso Torricchi. Potrebbe riferirsi a qualche insediamento antichissimo se accostato alla tradizione popolare che ha chiamato *Buca della Fate* certe grotte e alcuni centri di preistoria toscana, ad esempio la nota Buca delle Fate presso Ardenza di Terra di Livorno con ritrovamenti dell'età neo-eneolitica (5000-3000 a.C.) e un'altra Buca delle Fate a Colognole (Età del Ferro ?).

Nei dintorni del paese, a Montecalvoli, sono stati trovati resti di una cinta muraria, che è stata detta forse preromana. A questo proposito si ricorda come nel secolo XVII vi fossero le rovine di un castello feudale.

Le popolazioni preromane: i liguri.

Probabilmente abitarono nella zona del Gabbro anche i *liguri*, popolazione italica che ebbe le sue radici nella preistoria e fin dal Neolitico occupò un territorio molto più esteso rispetto alla odierna Liguria (in epoca storica aveva portato la sua frontiera al fiume Magra). Anche il territorio di Pisa appartenne ai liguri: infatti la provincia consolare venne detta *Ligures* o *Pisae*, ed era ascrivita alla tribù *Galeria*, la medesima di Luni, Genova e Velleia.

La storia dei liguri è molto povera di notizie. Greci e latini li descrivono come uomini primitivi, abituati a condurre una vita faticosa e priva di conforti, audaci e coraggiosi sui mari. Tito Livio accenna frequentemente ai loro castelli (*oppida*) durante la guerra con i romani. Varie altre fonti latine ci informano sul loro capoluogo (*castellum*), sul distretto (*pagus*) e sulle magistrature che deliberarono autonomamente sulla vita sociale: per esempio la cura delle vie e i diritti di godimento sulle terre. Quando i romani le assoggettarono a un municipio, rimasero al distretto certi compiti di amministrazione locale e usi sui pascoli che in parte si ritroveranno anche al tempo dei Comuni medievali.

E utile nella ricerca di alcune sedi dei liguri lo studio della toponomastica e in particolare di quella relativa a località che hanno certi suffissi derivativi (terminazioni delle parole): *-asco -asca; -tino -one; -are; -al -alo; -elo -ikelo; -rno -rna*, o discendono da termini noti: *mello* = altura; *alba, alpes* = altura; *appenninus* = crinale dei monti, eccetera. Nel territorio circostante il Gabbro possono essere state in origine tali le odierne Cesari (da *Esar*, nome di una divinità primitiva a quanto scrive il Toscanelli) e Popogna, secondo il Pieri.

Tra i toponimi scomparsi del Gabbro, ricavati dai documenti medievali, segnaliamo, per eventuali studi più approfonditi, le località *Poggio Mellone* del Quattrocento presso Mandrioli, *Poggio Rimunito* verso Ricaldo e *Rimievoli* nella zona del torrente Chioma, le cui etimologie non sembrano a prima vista ricollegabili a origini latine, germaniche o romanze. Detti luoghi furono (e sono) quasi tutti collinari: qui la popolazione italica dovette rimanere a lungo, anche durante la dominazione dei romani che si occuparono soprattutto dei terreni a fondovalle 3.

Gli etruschi al Gabbro.

A partire dal VI secolo a.C. avvenne una specie di colonizzazione etrusca verso l'Italia padana. Seguendo questa migrazione gli etruschi popolarono sporadicamente anche le zone collinari pisane. Si amalgamarono con la popolazione italica, ma non ebbero una predominanza come accadde nella Tirrenia vera e propria dove la loro cultura resistette anche ai romani. La loro presenza al Gabbro non è rivelata da tracce archeologiche, eccetto quelle riportate in un inciso di Pietro Nencini che nella sua *Monografia...* parla di sepolcreti etrusco-romani e romani scoperti al Gabbro nel 1879.

Secondo la Toponomastica di Silvio Pieri invece potrebbero essere state in origine località etrusche Motorno (forse da *Metur*) e Chioma che prese il nome dall'abitatore *Cluma* (etrusco *Clummei*); nel Medioevo il torrente omonimo faceva da confine al territorio livornese. Questi e alcuni luoghi citati nel paragrafo precedente ebbero lo stesso nome di corsi d'acqua (Motorno, Chioma, Popogna) e di corti medievali (Motorno, Cesari, Popogna), alcune con chiese della stessa epoca (San Martino a Cesari e San Nicola a Popogna).

I romani nel territorio.

I romani penetrarono nella zona livornese nel III secolo a.C., quando Pisa diventò la base militare principale nelle guerre contro i liguri, iniziate nel 238 a.C. Il Senato stipulò con la città etrusco-ligure un *foedus aequum*, cioè un trattato di alleanza che riguardava anche il suo porto. Poco dopo (pare tra il 190 e 195 a.C.) venne sistemato il tracciato viario con il prolungamento fino a Pisa della via Aurelia. La strada ebbe il nome di via Emilia di Scauro dal nome del console che proseguì l'itinerario fino a Genova e Vado Ligure (anche il raccordo retrogrado ebbe lo stesso nome), e rappresentò una direttrice di espansione di Roma e di Pisa verso il nord Italia. Nel 195 a.C. venne costituita la provincia dei *ligures* con sede proprio a Pisa; nell'86 a.C. la città fu municipio, insieme a Lucca. Le due città commerciarono con la Garfagnana, gli Appennini, l'Emilia e la Lombardia, traffico che dovette interessare anche il Gabbro.

Testimonianze sulla presenza romana al Gabbro.

Nel secolo XVIII quando Giovanni Targioni Tozzetti percorreva queste zone, esistevano ancora evidenti resti di edifici romani. Nei dintorni di Castelnuovo - scrive - *si scuoprono molti fondamenti di fabbriche, e molti avanzi di antichità figurata... frammenti di iscrizioni sepolcrali...*

I ritrovamenti di Castelnuovo sono epitaffi e ci danno informazioni su alcuni abitanti che appartennero per lo più a famiglie di soldati e di agricoltori; il periodo storico non risale a prima dell'era cristiana, anche se queste furono famiglie latino-liguri (la tribù di appartenenza era la Galeria), dai nomi puramente latini, non contaminati da appellativi, da influssi orientali o cattolici.

I resti archeologici del periodo romano scoperti nella zona propriamente del Gabbro invece appartennero a «fabbriche» di età imperiale o a tombe già citate nel paragrafo precedente.

Dal punto di vista dello studio della toponomastica gli insediamenti romani del Gabbro sono almeno tre. Se guardiamo bene alcune testimonianze, sono i tre luoghi dove vi furono anche proprietà, vasti beni statali e possedi signorili medievali, e dove vi fu possibilità di uno sfruttamento agrario del terreno da aggiungersi a quello boschivo dei colli, e da associare ad una funzione militare di sorveglianza del territorio. Le località in questione sono Staggiano che derivò il suo nome da una persona di nome *Staius*; Camaiano da *Camarius*; Savalano o Salvaiano forse da *Salviarius* (le ultime due ora divise tra Gabbro e Castelnuovo). Un luogo *Catitiano* interessante ma scomparso, citato nell'Alto Medioevo, è di ubicazione ignota.

Queste tre località probabilmente ebbero origine in quel periodo di popolamento detto colonizzazione attuato dal governo romano con lo scopo di stabilire basi all'esercito e punti di rifornimento, avvenuto dopo il ritorno dei veterani di Augusto dalla battaglia di Azio. Infatti almeno da Staggiano e da Savalano transitò o fu molto vicina anche la via Emilia di Scauro.

I veterani romani si aggiunsero così a quei popoli italici che abitarono la zona e che continuarono ad occuparsi prevalentemente di pastorizia. Ma più che il nome e il mestiere dei fondatori dei poderi altro non ci è stato tramandato sulla loro vita al Gabbro.

Ritrovamenti archeologici nei dintorni: a Colognole, nell'anno 1884 fu ritrovata una tomba a pozzetto, varie tombe romane a inumazione con corredi poverissimi, alcune monete romane dell'epoca di Domiziano, Traiano, Adriano; a Castelnuovo: resti di edifici antichi e di tre iscrizioni sepolcrali del I secolo d.C. che dovrebbero essere quelle descritte dal Targioni Tozzetti. Nel 1906 presso la casa Taddeoli-Mangani di Livorno si conservavano degli oggetti del monastero della Sambuca. Tra essi un antichissimo lume dell'epoca etrusco-romana in pietra di specialissima forma. Il Vigo parlando della sorgente termale della Padula presso il torrente Fortulla e Campolecciano cita vasi antichi, utensili

di terracotta e numerose monete di rame e d'argento dell'epoca dell'Impero, tanto da ipotizzare che quelle acque fossero state usate dai romani.

La via Emilia di Scauro.

La strada lastricata romana che ebbe nome di via Emilia di Scauro nella zona del Gabbro non dovette essere molto lontana dalla medievale via Maremmana e da quella moderna. Per la ricerca del suo itinerario, seguendo vari documenti, sono da citare la *strata publica* al poggio detto *Cafaggiolo* del 1312; la *strada Maremmana* che faceva da confine a un pezzo di terra a *Piudica* (sic!) e *allato a san Michele* del 1427-29; e il toponimo *Strada Vecchia* che gli estimi dei secoli XVI propongono sempre accanto alla strada Maremmana, o *strada romana* come è chiamata alla *Serra di Cafaggiolo*. È interessante anche un *Migliarino* (scomparso) citato in quest'ultima epoca accanto sempre alla via Maremmana, al podere detto la Casina del Savalano e alla via che saliva al Gabbro. Forse il luogo ebbe la sua origine da un *miliarium* o pietra miliare che segnava le distanze, posta presso un fondo romano assai importante nei secoli: Savalano. Non ci sembra un caso che si trovi documentato un *Migliarino* anche a Rosignano sempre sulla via Maremmana.

Nel 1509 in una compera di terra al Piano viene citata una *via antiqua* che dovrebbe essere proprio il resto della strada lastricata romana. Nel 1574 una memoria interessantissima è ancora più esplicita e ci ricollega al toponimo *Strada Vecchia*. Alla fine di una vertenza tra Comune e Gualandi sulle terre della Serra di Staggiano e Poggi Buti e riguardo alle terminazioni dei beni di detta famiglia è scritto: ... *nella quale strada Maremmana si pose un termine di pietra macigno segniate di croce distante dal botro di Torricchi pertiche trentatré, e da quello della Fienaiola pertiche quaranta, il qual termine si pose per eseguire interamente la sententia, ma non mi pare necessario, atteso che vi è la strada lastricata maestra antichissima e di sotto a detta strada vi sono beni de' medessimi Gualandi mediante il campo, detto il Campo della Bettina.*

Erano verosimilmente i resti della via Emilia di Scauro, modificata, corretta, raddoppiata e in parte abbandonata, ma conosciuta e percorsa come via Maremmana, per tutto il Medioevo fino all'età moderna. Non ci sentiamo di dubitare dell'intelligenza dello scrittore che nel 1574 vide questa strada e dal lastrico e da altri segni capì come fosse antichissima.

La pieve di Camaiano.

Nella Tarda Antichità (da Marco Aurelio in poi) il mondo romano entrò in forte decadenza: la politica mondiale e agraria, le carestie, il vincolo delle generazioni allo stesso mestiere, lo spostamento della capitale dell'Impero a Costantinopoli, là dove erano un commercio più sviluppato e redditizio e una cultura più raffinata, impoverirono con il tempo Roma e l'Italia.

Durante questo lento processo storico, si impose la religione «cristiana». Usciti dalle catacombe grazie all'editto di Costantino, i suoi membri cominciarono a partecipare anche alla vita pubblica, a diventare influenti, ad adoperarsi per soccorrere la povera gente. I suoi capi nelle città vennero detti vescovi. Pisa stessa fu una delle sedi più antiche: troviamo un suo titolare al primo Sinodo conosciuto, quello di papa Melchiade (313). Dopo importanti conquiste in campo politico e sociale, venne proclamata religione ufficiale di stato dall'imperatore Teodosio il Grande. A poco a poco, dal V secolo, oltre che nelle città e nei centri maggiori, il cristianesimo cominciò a diffondersi anche nei più remoti pagi e aggregati rurali, ricalcando per lo più la divisione amministrativa romana. Camaiano, il pago, divenne pertanto anche un territorio pievano (i termini

usati sono *pieve* e *piviere*, o parrocchia) la cui chiesa fu intitolata a san Giovanni Battista per ricordare agli abitanti il valore salvifico del battesimo e della nuova società cristiana.

La Tarda Antichità e l'Alto Medioevo non conobbero che una sola e indivisibile chiesa parrocchiale: la pieve che aveva competenza unica nella celebrazione della messa, nelle confessioni, nella sepoltura dei morti, nei battesimi dei convertiti, nei matrimoni; le altre chiese nel suo territorio furono solo degli oratori, per lo più privati e proprietà del fondatore, con un esercizio del culto limitato. La pieve fu autonoma economicamente e per questo beneficiò delle rendite dei beni e delle oblazioni e soprattutto delle decime, in origine contributi volontari, ma presto trasformati in obblighi assoluti. Ogni parrocchiano però ebbe facoltà con gli altri di eleggere il pievano e di disporre dei beni dell'istituzione.

Dopo il Mille, a causa degli abusi dei signori feudali e della nuova distrettuazione comunale, si sciolse del tutto il vincolo unitario del pievanato rispetto alle chiese soggette che con il tempo acquisirono una pari dignità. Fu una evoluzione che al Gabbro si definì poco dopo la metà del secolo XVI, quando san Giovanni Battista di Camaiano fu soppressa e furono parrocchie con cura di anime san Michele del Gabbro, san Michele di Contrino e santo Stefano a Castelnuovo. Di esse, solo san Michele del Gabbro ebbe l'allora quasi onorifico titolo di pievania.

La localizzazione della chiesa di san Giovanni Battista.

L'estensione dell'intero pagus-piviere di Camaiano è data da varia documentazione abbastanza tarda ma di una certa precisione: si ottiene dalla somma dei beni della Misericordia, dei Comuni del Gabbro, di Castelnuovo e Castelvecchio, di Popogna e di varie persone, documentati tutti alla fine del Medioevo. Fu un territorio vastissimo delimitato dal torrente Chioma, dal mare, dal *pagus Rasiniani*, dal fiume Fine e dal torrente Popogna.

Un ricordo, ma non l'indicazione della sede della chiesa di san Giovanni Battista ormai scomparsa, si trova negli appunti di viaggio di Giovanni Targioni Tozzetti nel secolo XVIII: *Ho inteso che vi è anche una chiesa d'antichissima struttura, nella fabbrica della quale sono impiegati de' marmi, che si riconoscono cavati da qualche fabbrica più antica di pagani, e tra gli altri vi è un lastrone di marmo fengite (alabastrite semidiafana) ... che serve come di vetrata a un occhio della facciata.*

La localizzazione dell'edificio pertanto comporta qualche problema. I registri fiscali del Cinquecento-Seicento riguardanti il Comune di Castelnuovo offrono qualche altro spunto di ricerca. Da queste fonti infatti la chiesa di san Giovanni Battista risulterebbe essere stata edificata in una tenuta delimitata: a) dai torrenti Sanguigna e Riardo; b) da una via antica che andava a san Martino a Cesari di Castelnuovo (e che ebbe anche il nome di via del Ristoro); e) dalla tenuta di *Pane e Vino* (forse lo stesso «Ristoro», come apparirebbe dalla denominazione). Sulle piante della fine del Settecento e in quelle odierne tale zona è quella prossima a Castelpiero, Podere Nuovo e podere Porcarecce.

La presenza in alcuni estimi sempre di Castelnuovo (1619) di una località *Borgo Fiorito* detta anche la *Villa* (esistente) ci porta a considerare quest'ultima come una *Villa della Pieve*, nome e situazione che si ritrovano nel territorio della Val di Fine e Bassa Val di Cecina (Bibbona, Santa Luce), tanto da assumere, a parere nostro, una certa tipologia.

La vicina tenuta di *Pane e Vino* attraversata dalla via Maremmana e i numerosi mulini sul torrente *Sanguigna* ricordati sempre dai registri fiscali (della Pieve, a Casarotta, al Diaccerello, a Borgo Fiorito o

Villa), ci suggeriscono soprattutto una funzione plurisecolare (a partire dalla Tarda Antichità) della pieve di Camaiano - chiesa e distretto - e delle sue probabili «dipendenze», tra le quali anche la Villa: quella di grande azienda agricola, nella quale il granaio e la cantina erano sempre pieni e pertanto utili anche per un ospizio per i bisognosi e i viandanti sulla via Maremmana. In epoca feudale, a causa dei suoi notevoli redditi, essa fu sotto l'amministrazione del Vescovo di Pisa, come vedremo.

CAPITOLO SECONDO.

La fine dell'Antichità: le invasioni barbariche e l'organizzazione dei castelli di difesa (arimannie); gli insediamenti germanici: le terre statali o regie, i caflaggi, le torri, i poderi. Le chiese di castello originate dall'opera di conversione cattolica. La fine del regno longobardo e il Sacro Romano Impero. La sua disgregazione; il mare e i pirati; la nascita della proprietà fondiaria signorile e il feudalesimo. I possedimenti dei grandi signori e del vescovado. I castelli feudali e la loro localizzazione.

I barbari al Gabbro.

Proprietari, servi, militari, con le loro famiglie furono gli abitanti del Gabbro alla fine dell'Antichità, mescolanza di liguri, etruschi, latini, nucleo originario di quella società contadino-pastorale che ne doveva segnare la storia per secoli. Ma la lenta ed inesorabile decadenza di Roma apportò povertà e guerra e una serie di devastanti invasioni dei germani orientali: gli unni (375), i visigoti di Alarico (401-403, presa di Roma nel 410), i vandali (saccheggio di Roma nel 455), gli eruli con Odoacre (476-493), i goti di Teodorico (493-554), che alla morte del loro re furono coinvolti in un lungo conflitto da Giustiniano imperatore a Costantinopoli.

Finita la guerra gotica e riconquistata l'Italia ai bizantini, questi ultimi non poterono in tempi brevi risolvere il problema delle città e delle campagne impoverite: tuttavia sistemarono o riorganizzarono fortificazioni e accampamenti militari per poter far fronte a vecchi e nuovi nemici. Nel 568 però i longobardi, un popolo selvaggio e anarcoide, invasero la penisola: la Toscana fu fra le terre conquistate.

Per difendersi dal pericolo dei bizantini rimasti in alcune regioni e dominatori del mare, i longobardi occuparono i centri fortificati esistenti, o ne costruirono dei nuovi affinché la loro disposizione potesse formare una rete di avvistamento e di collegamento, tramite veloci cavalli, con altre fortificazioni e con dei centri di comando. I presidi e alcuni poteri o prestazioni connessi al territorio e alle attività umane vennero detti *arimannie* (da *heer* e *mann* = esercito e uomo) e furono di dominio regio; quando il pericolo dei bizantini fu passato, esse divennero uno strumento dei sovrani longobardi per premiare la fedeltà di certi sudditi contro le ribellioni dei vari duchi al potere centrale.

L'organizzazione dei longobardi si rese sui capi militari e ad essi affidò giustizia e amministrazione di quella parte che loro interessava: bosco, selva, pascoli. La popolazione latina di campagna fatta di servi e di piccoli proprietari diventati servi, trovò per suo conto delle sistemazioni alla propria vita collettiva, tralasciando, perché ormai decadute, le vecchie leggi della municipalità romana, tenendo conto soprattutto delle necessità per il pascolo del bestiame, della legna per il focolare. I longobardi ebbero rispetto della situazione e la fecero rispettare perché era loro interesse riscuotere i tributi (la cosiddetta *tertia* o terza parte del prodotto agricolo); in seguito per forza di cose si integrarono con i latini.

Sedi dei germani al Gabbro.

Nella zona del Gabbro le fortificazioni longobarde furono disposte in modo da dominare visivamente parte della Val di Fine e le Colline. I fondi coloniali romani che abbiamo citato divennero centri di

insediamento dei barbari. La vasta zona delle terre che fu protetta dal re per la difesa, - suolo incolto, pascolo o bosco -, dovette comprendere anche quella grande proprietà che nel Basso Medioevo e in epoca moderna venne detta *le macchie del Comune del Gabbro*. Si estendeva tra Montauto, Calcivisoli, Poggio d'Arco, la serra di Staggiano, e confinava con il torrente Chioma ad occidente. Ma dovettero essere ugualmente regi i possessi che poi appartennero alla Chiesa di Pisa, in virtù di donazioni purtroppo non documentate:

Fontebuona o Contrino (dove era ricordato al tempo degli estimi un *Castellaccio*), *Petricaia* presso la *Stradella*, (un resto della via Emilia di Scauro?), *Colle*, sulla via Maremmana presso *Barbarocchio* (1429) o *Barbagliano* (derivato da *barbarum*?), *Savalano*. Anche le fortezze di epoca feudale potrebbero essere state in origine primitivi presidi longobardi incastellati di nuovo nel momento del pericolo. Citiamo: *Castelpiero* (la definizione di castello è contenuta nel nome, ma è ignoto); *Motorno*, rovinato nel secolo XVII (probabile sede preromana, corte nel 1136); *Monte Calvoli*, castello anch'esso disfatto nel secolo XVII...

Inoltre i longobardi, per restare isolati, fondarono anche qui un piccolo castraggio (bosco recintato, *gahage*) il cui ricordo rimase nel nome della località *Cafaggiolo*. Probabilmente costruirono una torre sia a *Torricchi*, corte e Comune nel Trecento, che a *Torricelle* (o *Torricella*), mentre un *Solecchio*, citato nel Catasto del 1429, dovette prendere il suo nome da una piccola sala, o fattoria padronale barbara (si noti il diminutivo usato per i detti luoghi).

Nei dintorni del Gabbro invece un castraggio fu fondato a Chioma (Uliveto) e a Castelnuovo presso Cesari: le due località *Cafaggio* sono ancora esistenti. Il tipico cimitero longobardo fatto da tante pertiche in fila, situato secondo l'uso presso un corso d'acqua anche se modesto, può riconoscersi infine nel luogo *Perticaia* di Popogna.

L'impatto di questi germani sulla popolazione latina del Gabbro e dintorni dovette essere stato così forte che ancora nel 1520, in un documento che riguarda Montenero e certa sua terra lavorata da gabbriegiani, i pastori e i boscaioli degli Appennini reggiani e modenesi che venivano a far svernare gli animali e a tagliare legna e mortella sono chiamati, oltre che lombardi, longobardi.

Le missioni cattoliche e il culto a san Michele.

Negli anni seguenti all'invasione e nei secoli VII-VIII, la Chiesa cattolica cercò continuamente un'integrazione tra i latini e i barbari eretici ariani o pagani, tramite papa Gregorio Magno, i suoi successori e un'opera «missionaria» di conversione della quale furono espressione le cosiddette *chiese di castello*.

Uno dei culti più tipici proposto dagli evangelizzatori e accettato dai longobardi fu quello a *san Michele*, l'arcangelo guerriero vittorioso sul drago, simboleggiante l'eresia ariana. Nella zona del Gabbro e in quella circostante, occupate fittamente dagli invasori, esso si trova ricordato due volte, come titolo di chiesette, sia a Contrino che a Castelvecchio, entrambi nel distretto della pieve di Camaiano. Ma anche a Santa Luce vi furono contemporaneamente; le chiese di Sant'Angelo a Sala Tacualdi e di san Michele della Guardia, e lo stesso titolo è ricordato a Orciano. Pensiamo inoltre che certi confini tardo medievali al Savalano tra i beni di quest'ultima chiesa e quelli di san Michele del Gabbro siano da considerare un resto di un'antica spartizione di terre tra i barbari.

Anche nella montagna appenninica, con la quale il Gabbro ebbe forti legami, la devozione a san Michele fu sentita ovunque e nei secoli festeggiata con fiere e onorata nei santuari.

San Michele di Contrino.

La chiesa di castello di san Michele di Contrino fu situata presso la località che nel Cinquecento era detta *Castellaccio a Fontebuona* (si noti l'importante ricordo di un presidio rovinato), presso una via che andava a Rosignano (via del Ristoro) e dove furono anche possessi dell'arcivescovo di Pisa. Si può individuare nell'edificio accanto a villa Mirabella.

Ebbe una lunga vitalità: i documenti la ricordano ancora nel Duecento e nei secoli successivi. Nel Cinquecento subì uno sdoppiamento che è testimoniato da un registro conservato all'Archivio di Stato di Pisa nel fondo Roncioni: tra le chiese curate fuori della città si trovano sia quella di san Michele di Contrino con un'entrata di 30 sacca di grano, a libera collazione dell'Ordinario, (la nomina del rettore spettava all'arcivescovo) che quella di san Michele del Gabbro con l'annua entrata, fra grano e vino, di scudi 35, di patronato del Comune e uomini della «villa». Però entrambi i «benefici» dovettero avere sede nello stesso edificio.

Nella storia del Gabbro dei tempi moderni ebbe rilievo la chiesa di patronato del Comune, che verso la metà del Cinquecento ricevette il titolo di pievania appartenuto a san Giovanni Battista di Camaiano e due secoli dopo fu trasferita in un nuovo edificio presso il paese. Contrino invece si ritrova ancora in un estimo del secolo XVI in cui si parla delle macchie del Comune, forse ripreso da una annotazione fiscale più antica, e come cimitero nel secolo XVII (*Mattea moglie già d'Armelio... fu seppellita nel solito cemeterio della Pieve di S. Michele del Gabbro già Contrino* [25 gennaio 1639]; *...Parvula... seppellita nel solito Cemeterio della Pieve di S. Michele di Contrino al Gabbro* [17 ottobre 1640, 1639 stile comune]).

L'ubicazione della chiesa di san Michele è data da un ricordo del pievano Luca Di Dio del 1765: si parla del Poggio che circonda la chiesa vecchia e i confinanti sono i signori Finocchietti con sua Villa [villa Mirabella], i Casini con il livello detto il Castellaccio, la strada nuova di Castel Nuovo e la Strada Vecchia di Rosignano o via del Ristoro .

L'associazione di san Michele e di san Martino.

Un altro santo proposto dai missionari cattolici insieme all'arcangelo Michele per convertire i barbari fu san Martino, il vescovo soldato, che donò parte del suo mantello, secondo la storia, al povero sulla strada, raffigurazione del Cristo. In questa parte delle colline Livornesi ricordiamo le chiese scomparse di san Martino a Cesari, di san Martino a Rosignano e di san Martino a Quarata verso Poggio Castello. La vicinanza delle dediche a san Michele e san Martino conforta generalmente le ipotesi fatte sui presidi longobardi in una zona. Se seguiamo poi l'itinerario della via antica che abbiamo citato (quella del Ristoro) e che dal Gabbro portava a Rosignano, troviamo una interessante alternanza di dediche all'arcangelo e al vescovo. La via percorreva il poggio di san Michele e si avvicinava alla pieve di Camaiano, passando dalla Villa e dal Ristoro (forse una taverna o Pane e Vino); andava poi a san Martino a Cesari e Cafaggio di Castelnuovo e da qui proseguiva verso san Michele di Castelvecchio e san Martino di Rosignano.

Cafaggio di Castelnuovo doveva essere un'altra stazione di ristoro, una locanda perché nel secolo XII è noto un diritto di un pranzo preteso dall'Arcivescovo.

San Bartolomeo a Torricchi

Un'altra chiesa che si può ritenere edificata in questo periodo storico vicino a un fondo coloniale romano (Staggiano) fu quella di san Bartolomeo a Torricchi, sconsacrata alla fine del Medioevo. La sua antichità può essere testimoniata anche da un uso praticato nel secolo XVII, tramandato dalla Chiesa locale: quello della

processione di Pasqua a san Bartolomeo e il lunedì dell'Angelo a Camaiano, cortei fatti evidentemente seguendo tradizioni e motivazioni ignote molto lontane nel tempo.

L'importanza di questo edificio sacro è data anche da due documenti del 1312-22 dove la chiesa è nominata insieme al castello di Torricchi che è detto corte e Comune (Comune di Torricchi *sive Gabbri*).

La via di collina di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente proseguì anche per Torricchi: abbiamo testimonianza di come andasse a Pisa, passando oltre che dal castello anche dalla sua Fonte (chiamata di Ricaldo). Probabilmente fu un itinerario di collina alternativo alla strada romana a fondovalle.

La devozione a san Bartolomeo ebbe grande diffusione in tutto il mondo bizantino, sebbene la sua immagine più antica sia a Roma, in Santa Maria Antiqua (secolo VIII). Il santo martire era per lo più raffigurato barbuto col libro e con il coltello in mano. Il suo potere taumaturgico riguardava le crisi spasmodiche, le convulsioni, le malattie nervose in genere. La tradizione gli attribuisce lunghi viaggi missionari (fino in India). Anche Torricchi con la sua corte e la strada pubblica verso Pisa potrebbe essere stata pertanto probabile meta e tappa di ristoro di viandanti.

Riguardo alla presenza del culto nei dintorni del Gabbro citiamo san Bartolomeo a Pastina (nel secolo XVI era un'opera retta da contadini, a Lorenzana, a Casale in Bassa Val di Cecina, a Castiglione o Castiglioncello, documentati in varie epoche.

Santa Jerusalem di Camaiano e san Nicola di Popogna.

Santa Jerusalem di Camaiano fu anch'essa una chiesa di castello associata alla pieve di san Giovanni Battista, documentata prima del Mille. In seguito non ne abbiamo più notizie, forse perché non fu più utile alle signorie feudali che si spartirono Camaiano.

Anche san Nicola di Popogna, ricordata nel secolo XIII può essere stata fondata come chiesa di castello, se pensiamo ad una continuità di insediamento del luogo nel corso dei secoli: abbiamo visto infatti come il nome della località sia da ritenere appartenente ad un abitatore preromano; ma Popogna fu anche Comune rurale dopo il Mille..

Il culto a San Nicola si lega generalmente al commercio e della navigazione e fu comune a tutta l'Europa navigante (dal Baltico a Venezia, eccetera). Nel livornese ricordiamo la chiesa di san Nicola a Porto Pisano.

Le incursioni sul mare e il feudalesimo.

Il culto a san Nicola ci introduce in un mondo che fu molto importante per i gabbrigiani: quello di Porto Pisano, dei marinai e dei pirati, dei commercianti e degli albergatori.

Pirati furono i greci che nell'VIII secolo navigarono davanti al litorale pisano e che comprarono schiavi dagli stessi longobardi; lo furono poi i saraceni che impegnarono per secoli le città costiere in una guerra marittima di difesa.

Questa guerra fu più costante dei regni romano-barbarici: si dissolse quello longobardo ad opera dei franchi (776); si disgregò l'ambizioso Sacro Romano Impero di Carlo Magno per l'incapacità dei sovrani successori a mantenerne l'unità politico-militare. Ma l'emergenza rimase. Così la difesa delle coste (assieme a quella della totalità del territorio), che era una prerogativa pubblica, passò a poco a poco nelle mani dei signori locali che si appropriarono dei diritti regi loro delegati e ne fecero i fondamenti della loro dinastia. Tale sviluppo della società - il frazionamento del diritto di comandare e di punire, di assicurare la pace e la

giustizia - ebbe il nome generico di feudalesimo. In Italia il suo pieno sviluppo fu compromesso dalla potenza delle città.

Nel 603, al tempo della guerra tra longobardi e bizantini, esisteva una veloce flotta (dromones) dei pisani pronta a partire e ad approfittare in modo piratesco della debolezza delle coste della Sardegna. In seguito, sotto i re barbari, pare che la libertà e la potenza di azione di Pisa sul mare venissero mantenute anche in relazione ai commerci con l'Italia settentrionale. Spedizioni contro i saraceni: 828 a Cornacchie, in Corsica, in Sardegna e sulla costa africana tra Urica e Cartagine; 871 a Salerno; 969 in Calabria. Nel 1004 dalla Sardegna bande musulmane si spinsero anche sulle coste toscane; nel 1004 ci fu un saccheggio di Pisa, ma i pisani l'anno dopo sconfissero i musulmani di Sicilia nella battaglia dello stretto di Messina. Tra il 1015 e il 1016 i musulmani di Spagna di Mugiahid ibn Abd Allah (Mugetto) attaccarono nuovamente nell'alto Tirreno, ancora saccheggiarono Pisa e occuparono Luni. Ma come era avvenuto nel secolo IX il pericolo comune unì le forze italiane (Pisa, Genova, il papato, i marchesi di Toscana) nella difesa dei propri interessi; iniziativa che non fu né dell'Impero, né di un re d'Italia

Aspetti del feudalesimo al Gabbro e dintorni.

Il lento processo di costruzione della signoria fondiaria nella Toscana si affermò dal secolo VIII fino al principio del secolo X. L'arimannia (corte barbara), già concessa come premio ai sudditi fedeli al tempo degli ultimi re longobardi, cominciò ad essere alienata, frazionata in varie parti, assegnate a livellari. Contemporaneamente si moltiplicarono gli abusi sui beni della Chiesa e sulle decime delle pievi, cominciando a disgregarne l'unità.

Nella zona del Gabbro, i proventi dell'azienda agricola di Camaiano furono troppo appetibili per non cedere alla tentazione di appropriarsene. Il Vescovado di Pisa fu il protagonista unico delle alienazioni rimaste nei documenti fino ai nostri giorni.

Se osserviamo i partecipanti a questi contratti, i vassalli del vescovo, noteremo anche come alcuni abbiano un nome di origine «tedesca» (longobarda o franca), ricco di risonanza sul piano storico: è un'aristocrazia che si distingue dal ceto contadino e artigiano che predilige i nomi di santi più comuni e in particolare quelli degli apostoli, anche se non manca in esso, nei secoli IX e X, un'onomastica tedesca.

Tra le persone nominate vi sono il duca Adalberto e i suoi missi, e Sabatino, Betto, Azzo, Giovanni di *Andrenini*, Guglielmo di Guinzio, massari e lavoratori che fanno andare avanti i lavori agricoli, si occupano del bestiame. I più che abitarono nella zona rimangono senza nome e sappiamo ben poco di loro. Furono generalmente i discendenti dei latini e dei longobardi meno ricchi, diventati servi. Probabilmente era già presente nella zona del Gabbro anche quel corpo di soldati-contadini organizzato e privilegiato in epoca carolingia per la difesa della zona sotto il comando di un *comitatus* (contea), obbligato alla difesa locale, alla partecipazione alla guerra, alla cura delle opere pubbliche (strade, ponti), dotato di beni *comuni* da sfruttare (le macchie del Comune). Questi «arimanni» o «lambardi», quando furono soggetti al signore furono obbligati al lavoro peggio degli altri servi perché aggiunsero ai compiti pubblici quelli dovuti al feudatario.

Verso il Mille gli arimanni dovettero rinforzare il castello di Torricchi, che poi sarà la prima sede dell'associazione comunale, fornendolo di una *carbonaia* (un fossato con o senza acqua), e di altre opere di cui rimase traccia almeno fino al secolo XVIII, quando era ricordata la località *Castellaro*.

Ma insieme ai fedeli dei signori e del vescovo essi avranno lavorato anche a fortificare altri castelli del territorio che appaiono da vari documenti e che ricordiamo: *Camaiano* (forse prossimo alla zona dell'edificio

plebano, a Castelpiero ?), *Montecalvoli*, *Motorno* (corte nel 1136), *Castellaccio* di *Fontebuona* presso san Michele (Contrino). Anche il luogo dove ora sorge il paese del *Gabbro* dovette essere un piccolo castello feudale: i resti dei suoi rinforzi erano visibili ancora nel secolo XVII quando si parla di *Muricce* e *Muricciole*, sobborghi del paese, e di una torre semi abbandonata.

CAPITOLO TERZO

La società dopo il Mille, i contadini, la millenaria transumanza di uomini e bestiame dagli Appennini reggiani sulle colline Livornesi, i pascoli, la masseria, la bandita e le gabelle sugli animali, il taglio del bosco e i carbonai, i lombardi, i feudi e le vie di comunicazione con l'Italia settentrionale; i redditi degli animali: la lana e i commerci, i diritti regi e la rivendicazione dell'Impero, l'affermazione del Comune cittadino. I Comuni del piviere di Camaiano e la loro costituzione; la disgregazione del pago dell'Antichità. La sede del Comune in un castello e i beni pubblici indivisi.

Dopo il Mille...

Una figura di lavoratore appare in evidenza dopo il Mille in Europa, in Toscana, al Gabbro: il contadino. Come scrive Heer: nella sovrappopolazione dei secoli XII e XIII... *cresce l'orgoglio del contadino europeo: strappare il più possibile di utile a un duro terreno, a un duro signore, a un duro signore Iddio*. Ovunque e sempre la sua preoccupazione principale fu quella di assicurare alla sua famiglia e al suo padrone - laico od ecclesiastico che fosse - il cibo tramite il prodotto cerealicolo, cioè il grano e i suoi affini (spelta, sorgo, avena...). Seguivano il vino e l'olio, là dove erano coltivabili. Ma esistevano degli inconvenienti e delle facilitazioni: l'agricoltura era dipendente dalle condizioni atmosferiche; chi possedeva degli animali da lavoro era favorito... È storia nota quella dei contadini e grossomodo corrisponde alla vita degli abitanti del Gabbro dopo il Mille; ma questi ultimi praticarono un'altra attività significativa, meno conosciuta e studiata: la pastorizia con il suo seguito di lavoro migrante (terraticanti, carbonai, eccetera) e i suoi rapporti con il commercio della lana e le tassazioni (gabelle), proventi delle pubbliche istituzioni. Ne daremo un accenno qui di seguito, per rendere un po' più leggibili certi avvenimenti al Gabbro nel Basso Medioevo e nell'età moderna.

I pastori, i loro animali e i pascoli.

La pastorizia medievale nel territorio circostante il Gabbro e precisamente a Rosignano, è documentata nel 784 (Regesto della Chiesa Pisana) quando in un atto notarile su una donazione si parla di una casa con terre, *silvis, pratis, pascuis*, terre coltivate e incolte e di un certo Ermulo «cavallaio». Nell'874 (Memorie di Lucca) si conosce una situazione simile (un livello) sempre a Rosignano. Riguarda un possesso del Vescovado di Lucca, probabilmente anche luogo di sosta invernale dei greggi transumanti degli Appennini e dai monti a settentrione della città.

Nel 1031 le bestie si trovano citate tra i redditi consueti di Camaiano, Contrino e altre ville della pieve, sebbene non sia possibile accertarne la consistenza. In un documento del 1185 si parla di pascolo, di danni (*male custodis bovem quia fecit mihi dampnum in agro meo*), di raccolta della legna venduta ai pisani (*q. Ligna vendiderunt hominibus de Pisa*) e del carbone che gli uomini di Rosignano e Castelvecchio facevano presso i confini dei boschi di Castiglione (Castiglioncello). Nel 1199 in un atto su una lite tra l'Arcivescovo di Pisa protettore di Rosignano e Ugo di Cacciabate signore di Castiglione si citano vari diritti regi (cioè

tassazioni), tra cui il ripatico dell'attracco alla foce del Fine e il pascolo per le pecore di Garfagnana. È da ritenere che gli ovini abbiano trovato pasture in varie zone delle colline Livornesi.

Gli animali e le entrate del Comune del Gabbro

Gli animali «forestieri» più diffusi nel paese furono le pecore e le capre: erano il *minuto peculio* dell'Editto del re longobardo Rotari. Nei documenti risultano accolti sulle terre pubbliche per consuetudine (...*a' patti vecchi e modi usati*) circa un migliaio di capi, per poter mantenere sempre l'erba e il pascolo. Maiali, bovini e cavalli, bufali, domati o bradi invece fecero parte del bestiame detto «grosso» oppure «paesano» e stanziale (il peculio).

I bovini erano allevati come bestie da traino per carri e aratri; i cavalli invece furono nell'Alto Medioevo i veloci corridori della guerra e i compagni dei cavalieri

Gli animali vennero ospitati nelle cosiddette *macchie del Comune*, sui monti a occidente e settentrione del paese. Vasti campi erbosi, recinti di assi e pascoli per le pecore, ovili, luoghi di sosta pomeridiana, di raccolta e di suddivisione del gregge, di riposo notturno, tinozze e mastelli o vasche che facevano da abbeveratoi, acquedotti, cascine per ricovero dei pastori, secchi per il latte e caciaie, varchi, passaggi... si dovettero vedere frequentemente al Gabbro durante i tempi del pascolo. La toponomastica storica della zona però ricorda poche località rappresentative della pastorizia: oltre alla *Bandita*, cioè la zona interdetta agli animali, citiamo *Colle a Mandrie o Mandrioli* (esistente), presso le Botra, la Serra di Staggiano, sulla via Maremmana percorso obbligato per il bestiame e *Poggi Buti* (dal latino medievale *bucetum* e *bucita*, luogo da pascolo, secondo il Pieri). Lo scarso numero dei luoghi indica la predominanza di insediamenti stanziali oltre che dell'uso di dare per lo più nomi di persone a campi e poderi.

Gli animali al pascolo inoltre furono soggetti a una gabella da pagare all'ente pubblico o al privato che concedeva il suo incolto in sfruttamento. Era detta *erbatico* e al Gabbro fu chiamata molto più tardi il *pascolo delle erbe del Comune*. Il *ghiandatico* o la *ghianda* fu invece il provento legato al pascolo dei suini che naturalmente non erano transumanti.

Anche il *macello* fu una gabella pubblica e generalmente interessò le bestie malate che non si mandavano al pascolo (*obbligo di macellare e vendere a ciascuno ogni sorta di carne e alloggiare e ricevere bestie danneggiate...*).

Il taglio del bosco.

Il *legnatico* invece riguardò la tassazione medievale sulla raccolta della legna. Si sfruttò tale prodotto per la costruzione di tini, botti, pali o calocchie per le viti, eccetera..., e per le fornaci di mattoni da usare nell'edilizia. Al Gabbro sono ricordati la *Fornace di Montauto*, o *Fornace di Girolamo di Gabriello* presso la Fonte al Leccio (1665) e il *Campo della Fornace* e la *via della Fornace* nel secolo XVII vicino al botro di Fontebuona e la chiesa di san Michele. Il toponimo *Porrinaio* nelle macchie del Comune invece significò il luogo dove vennero fatte crescere le piante di castagno per farne pali o legname da lavoro. Gli alberi di alto fusto spesso servirono per la costruzione delle navi o per rinforzare gli argini dei torrenti o delle strade che la pioggia dilavava; in vari tempi furono protetti dagli enti pubblici preposti.

Più occasionalmente si tagliò la mortella (il mirto, usato per gli addobbi). Nel livornese la raccolta è documentata nel 1283 al monte di Castellare; nel 1520 sono noti i «longobardi» (gli emiliani) che venivano a raccogliarla nelle selve di Montenero.

Il taglio periodico di parte del bosco per la produzione del *carbone*, invece avvenne al Gabbro in estate, sempre nelle macchie del Comune o in quelle dei privati, secondo consuetudini antiche. Nel Medioevo e oltre, il carbonaio fu anche il fabbro che tramite la transumanza e il lavoro migrante, fu in contatto con gli artigiani della montagna appenninica e con miniere e magone (piccoli alto forni) per la produzione di attrezzi di ferro: forbici per tosare, campanacci, vomeri, chiodi, accette, vanghe, zappe, armi. Anche al Gabbro spesso i contadini-pastori furono fabbri, tennero la loro bottega sotto qualche loggia al paese o si servirono della *ferriera di Popogna* (secolo XVII). Si mantennero in collegamento con i carbonai degli Appennini provenienti soprattutto da Fiumalbo nei pressi del monte Cimone: tra Sei e Settecento sono ricordate le famiglie dei Coppi, Frulloni, Bondi, Donati, Cesari, Bagatti, Zannacchini, per citarne qualcuna. Vivevano a Livorno, dove dovevano avere fondato una specie di comunità.

I lombardi e i loro itinerari verso la Toscana.

Come abbiamo detto, da alcuni documenti risulta la tradizione del Gabbro e dintorni di chiamare con il nome *lombardi* i pastori e i boscaioli che provenivano soprattutto dagli *Appennini reggiani*: da Monteorsale, Valestra, Valle Ginevra, Coriano, Collagna, Castelnuovo nei Monti per citare alcune località. Una famiglia, i Giubbilini da Monteorsale, si servì per secoli del pascolo del Comune, stabilendosi poi a Castelnuovo della Misericordia dove risultava nel secolo XVIII.

Questi lombardi non si possono accostare ai lombardi o lambardi - soldati e contadini al servizio di un signore o di una istituzione pubblica - che dopo il Mille costituirono un nucleo di formazione del Comune rurale, anche se a ben vedere l'origine del nome fu la stessa. Ma piuttosto questo termine ci riporta ad un uso: a quello che in Garfagnana almeno fino al secolo XVII era il nome degli emiliani al di là del passo di Pradarena (si diceva: *la strada maestra che passa in Lombardia*).

La fitta rete viaria che aveva unito fino dall'Antichità la Toscana al reggiano, nonostante l'asperità delle montagne, era infatti la stessa della transumanza e del lavoro migrante. Intorno al Mille tale legame fu consolidato anche dagli immensi possedimenti dei *da Canossa*, tra i quali vi furono Limone, Salviano, Uliveto e il castello di Livorno che la contessa Matilde cedette alla Chiesa pisana. Ma fu dei *da Canossa* anche il castello di Fiumalbo, luogo di origine di molti carbonai che transitarono al Gabbro. Sappiamo inoltre come Matilde spesso si servisse del passo di Pradarena per recarsi a Pisa, dove volle la sua sepoltura...

I valichi principali tra Emilia e Toscana erano il passo dell'Alpe di san Pellegrino, il passo delle Forbici; il passo di Pradarena che, secondo taluni storici, doveva far parte dell'itinerario romano Parma Lucca. Altre vie: il Passone transitò per gli alti pascoli verso la valle del Serchio, il passo del Cerreto più tardo, il passo dell'Ospedalaccio o delle Cento Croci e infine il passo del Lagastrello o dei Linari.

Nel 1027 la marca di Toscana fu concessa a Bonifazio da Canossa pare seguendo questa importante tradizione di rapporti fra i territori emiliano-romagnoli e le zone dell'Italia centrale: il controllo della famiglia infatti si estese lungo tutta la fascia mediana del Po, una zona di grandissima importanza economica. Ma non erano da escludere gli stretti legami che univano questi stessi territori al potere regio e imperiale: con l'affacciarsi dei *Canossa* a sud dell'Appennino

sembra che iniziasse una nuova fase politica della penisola (v. capitani, Storia, pp. 253,254); A. C. quintavalle, Wiligelmo e Matilde, pp. 24 e ss. (elaborazioni di M. Zanarini). Matilde fu figlia di Bonifacio da Canossa e di Beatrice. Nacque nel 1046 e professò legge longobarda per nascita e legge salica per le sue prime nozze. Fu imparentata con le famiglie più cospicue dell'Europa feudale. A 50 anni adottò il conte toscano Guido Guerra. Morì il 25 luglio 1115 a Bondeno di Roncore (Mantova). Nel 1074 Matilde si recò a Pisa a giudicare in un processo di sua pertinenza. Le leggende narrano anche delle sue opere di beneficenza in Garfagnana, lungo le vie i tratturi che si recavano in Toscana, per esempio la fondazione di molti ospedaletti rifugio ai pastori e ai lavoranti che emigravano al mare

Il cammino dei pastori.

Arrivato dunque il tempo della transumanza, i pastori lombardi intraprendevano un viaggio che sarebbe durato dai sette ai quindici giorni verso territori un tempo facenti parte di un unico immenso feudo, lungo strade regie e i tratturi detti poi vie Maremmane o Doganali. Dopo le importanti feste di settembre (la Natività della Madonna, l'Esaltazione della Croce, san Michele) e fatti i contratti, a novembre, quando cominciava a far veramente freddo, a piedi, o i più fortunati con un asino, un cavallo o un mulo sopra il quale caricavano le masserizie, i pastori si mettevano alla guida dei greggi delle pecore e delle capre da far svernare in luoghi più caldi per la vicinanza del mare. Portavano forse con loro la farina dolce di castagne che avevano raccolto e macinato per venderla agli abitanti della costa, ma anche prodotti di contrabbando (sete, lane) o di artigianato. Spesso avevano dietro i ragazzi da impiegare come garzoni, o delle donne da maritare o far lavorare come domestiche; non mancavano i cani da difesa. Poteva accompagnarli anche qualche altro emiliano: un carbonaio o un fabbro, un sensale di bestiame, qualche mercante di stoffe milanese, o un *terraticante* che era uno dei lavoratori della terra più poveri.

Arrivati nei paesi di Maremma i pastori effettuavano quelle pratiche che il Comune richiedeva sia per la riscossione delle gabelle, che per l'ordine pubblico. Prendevano alloggio in un domicilio coatto, un capannone o una casa attrezzati al bisogno che aveva nome di *masseria*. Quella del Gabbro, documentata molto tardi (1566), ospitava un migliaio di ovini e due cavalli per varie incombenze. Qui avevano riferimento in un capo pastore, un emiliano o uno del posto che si era aggiudicato l'asta dei proventi del pascolo e vigilava sul rispetto di varie norme. Al Gabbro fu detto in vari tempi conduttore, paschiere, proventuario; altrove ebbe il nome di vergaio. Erano suoi sottoposti dei garzoni o butteri che si occupavano del trasferimento e del soggiorno degli animali.

La masseria del Gabbro dovette essere collegata anche all'*osteria*, uno dei nomi con cui era chiamato il provento pubblico del vino e del macello. Spesso l'asta veniva fatta a settembre, cioè non molto prima dell'arrivo dei greggi emiliani. Vino, carne, ma anche pane e frutta servirono certamente a chi era costretto a restare per mesi; ed è per questo che in vari documenti si possono trovare anche osti interessati alla conduzione dei pascoli. Per esempio nel 1360 i poderi di Uliveto, Salviano, Leccio, Tregolo, eccetera, vennero allogati ad Antonio di Ugolino tavernaio di Livorno; nel 1427 era un tale Francesco di Jacopo di Nugola taverniere che conduceva dall'Opera del Duomo di Pisa la quarta parte del pasco e la pastura di Uliveto e Limone (sono i territori vicini al Gabbro).

Trascorreva l'inverno. Tra aprile e maggio gli emiliani riportavano le pecore e le capre sui monti, insieme a vari prodotti delle Maremma non coltivabili sugli Appennini (vino, olio, grani saraceni). Sia all'andata che

al ritorno lungo le strade maestre una fitta rete di ospizi veniva incontro ai bisogni dei pastori: un pasto, un tetto se pioveva forte, un letto se si era ammalati, informazioni sulla strada da seguire. Se non c'era l'ostello, lungo le vie si poteva trovare una indicazione particolare: un tabernacolo per esempio, e dalla iconografia dei santi si poteva intuire la vicinanza di un luogo sacro. Al Gabbro fu prossima al paese per molti secoli una *Maestà*: se ci volessimo domandare il significato dei santi raffigurati nell'immagine del tabernacolo - la Madonna, san Michele, sant'Antonio abate - capiremmo dal dipinto di essere vicini ad un castello e ad una chiesa dal titolo a san Michele e ad un luogo sacro dedicato alla Madonna, abitato da religiosi regolari, simboleggiati da sant'Antonio abate (v. la Sambuca e Montenero, ma anche Popogna dove fu una cappella proprio con il titolo a sant'Antonio).

Nel Medioevo e forse anche in tempi più lontani esisteva la possibilità per gli stranieri di poter prendere alloggio presso case o quartieri pubblici creati da sovrani o autorità comunali. Questi alloggi coatti incentivavano e controllavano il commercio a lunga distanza. Sebbene nel Basso Medioevo si sappia di una loro graduale scomparsa, ci sembra che possa rientrare in questa categoria, come piccolo fondaco rurale, la masseria del Gabbro.

La carne, la lana e i commerci.

Gli animali venivano utilizzati in vari modi. La carne di porco salata era la provvista per l'inverno della famiglia insieme al grano; dagli agnelli si ricavava carne; dalle pecore formaggio e lana e, se morte, pelle per le pergamene, l'abbigliamento, sego per fare candele; dalle capre, animali rustici e di poche pretese, ma sanissimi, il latte buono per bambini e anziani, e formaggi saporiti e nutrienti. Cavalli e bufali furono usati rispettivamente per i cavalieri e la guerra e per il lavoro e il traino.

La lana della pecora ebbe grande importanza per le città italiane sedi di produzione dei panni. Oltre alle lane inglesi, germaniche o siciliane, spesso nelle manifatture dei centri più piccoli della Toscana, si lavorarono in larga misura quelle meno pregiate provenienti dalla montagna appenninica e dalla Maremma. Anche Pisa ebbe i suoi greggi, sebbene il porto ricavasse maggiori introiti dall'importazione di lane straniere. E le pecore del Gabbro furono ugualmente allevate per la produzione della lana; solo le bestie malate o infortunate senza rimedio andavano al macello. La lana tosata poi doveva in parte essere filata dalle gabbrigiane per i loro bisogni, e in parte raccolta in balle dai commercianti e spedita alle manifatture pisane; quella dei lombardi invece doveva avere la destinazione di Lucca o della Padania, e di Milano.

L'industria della lana conobbe fasi alterne. Nel Basso Medioevo Pisa riuscì a mantenere un notevole prestigio, ma la sua presenza manifatturiera e le esportazioni si ridussero notevolmente nel corso del Quattrocento all'indomani della prima conquista fiorentina. Alla fine del Cinquecento e agli inizi del Seicento tuttavia ci fu una certa ripresa in questo settore che si affiancò a quello della seta e alla nascente lavorazione del cotone. Non abbiamo documenti sufficienti per fare un confronto anche al Gabbro: tuttavia i libri delle delibere (Documentazione) ci mostrano in questi secoli un certo fervore nelle attività connesse alla pastorizia.

Nel secolo XII-XIII infatti la Garfagnana e soprattutto la zona dei suoi monti venne lungamente contesa tra Pisa e Lucca, ma parte di essa, quella che faceva capo ai beni della contessa Matilde, fu rivendicata anche dalla Chiesa con Gregorio IX, come erede di detti beni che alla lunga ottenne. Ricordiamo inoltre che nella pace tra le città toscane di Pisa e Guido Guerra da un lato e Firenze e Lucca dall'altro, promossa dall'imperatore Federigo Barbarossa nel 1155, vennero stabilite clausole, grazie alle quali i mercanti di Lombardia potevano passare senza ostacoli da Lucca recandosi

a Pisa, mentre quelli d'oltralpe - Francesi, Tedeschi, ecc. - erano tenuti a recarsi prima a Lucca, fare i loro pagamenti, e dopo otto giorni passare a Pisa. Per quanto riguarda tasse e imposizioni - cospicue entrate per gli stati di allora - fu deciso di rimettere diverse cose nello stato in cui erano ai tempi di Matilde contessa. All'epoca del dominio fiorentino una particolare attenzione fu prestata alla fitta trama delle vie «di valico» verso la Padania. Però lo stato non ebbe mai cura di migliorare la viabilità appenninica per salvaguardare la sicurezza della Toscana: ben pochi eserciti e artiglierie sarebbero passati dalle strade lasciate impraticabili e rischiose (l'inverno con la neve e l'estate con gli assassini); quei pochi che ci riuscirono furono dannosissimi, per esempio Carlo VIII nel 1494. Anche per lo stato fiorentino queste strade maestre e consuete furono un canale d'obbligo per la riscossione delle gabelle: dopo che i pastori avevano fatto la portata essi dovevano condurre gli animali per i passi disposti in certi luoghi; qui si contavano le bestie e si pagavano le tasse prescritte.

I diritti regi. La rivendicazione dell'impero e l'emergere del Comune cittadino.

Abbiamo aperto questa parentesi sui pastori, sulla produzione e il commercio della lana e sulle gabelle proventi dei Comuni (molti dei quali diritti regi tramandatisi da prima del Mille) per poter spiegare i motivi principali di conflitto tra le città toscane nel Basso Medioevo, conflitto che ebbe il pretesto ideologico di guerra in nome dell'Impero (ghibellini) o del Papato (guelfi). Nella società di allora inoltre avvenne anche un più vasto mutamento politico, nel quale l'emergere dei Comuni mise in crisi il potere signorile e i suoi diritti, affermatosi sino dal IX secolo.

In particolare i pisani aiutarono il Barbarossa nell'assedio di Milano e l'imperatore rilasciò loro un privilegio con il quale riconobbe al Comune la piena giurisdizione civile e criminale, l'esenzione da dazi e pedaggi in tutto il territorio dell'Impero e ne estese il potere anche fuori dal contado e il dominio della costa da Portovenere a Civitavecchia. Nel 1192 Enrico VII confermò ai pisani i privilegi e i diritti, sanzionando una situazione di fatto che vide l'amministrazione cittadina pienamente libera.

Con l'autonomia di Pisa, l'espansione demografica e la sua politica di ingrandimento, cominciarono a movimentarsi anche le attività del suo territorio, e quindi quelle del Gabbro.

In questo critico secolo XII° pare che anche nel contado di Pisa siano esistiti dei decisi movimenti di ostile contrasto nei confronti dei signori. È il caso di Rosignano che nel 1185 fece le confinazioni dei suoi beni con Ugo di Cacciabate di Castiglione. Il signore di Castiglioncello si era lamentato degli sconfinamenti degli uomini di Colle, Castelvecchio e Rosignano nei suoi boschi per *habere erbam et aquam et facere calocchias, virgas, habere pasuum*. La legna era destinata anche a Pisa e certi bovi avevano fatto danni nei campi coltivati. Poco più di dieci anni dopo lo stesso Cacciabate rivendicò i diritti sul dare pascolo alle pecore di Garfagnana e il ripatico sul Fine delle imbarcazioni genovesi. Difendeva la causa di Rosignano l'Arcivescovo di Pisa. Questi atti, redatti probabilmente per evitare altre controversie, ci danno la misura dell'autorità che anche i Comuni rurali cominciarono a prendere nei confronti dei signori.

Ma anche gli arcivescovi collaborarono all'ascesa del Comune cittadino, con il loro prestigio e i loro possedimenti che nel secolo XII° erano ancora vasti. Gli atti riguardanti Camaiano in questo periodo vedono protagonista sempre questa autorità religiosa con donazioni, vendite, acquisti, concessioni di privilegi. Per fare qualche esempio, nel 1127, Uberto cardinale e canonico cedette frazioni della proprietà e pertinenze dei castelli di Camaiano e di Popogna alla Chiesa pisana. Verso la metà del secolo anche papa Anastasio concesse privilegi al Capitolo e Canonici di Pisa sopra molte chiese e fortezze. Ci sembra questa la prima

menzione di Castelnuovo e Castelvecchio detti poi della Misericordia. Ma molto dovettero Pisa (e i gabbrigiani, come vedremo) anche ad una nobiltà feudale che partecipò attivamente alla vita del Comune cittadino fino alla sua decadenza.

I Comuni del piviere di Camaiano e la salvaguardia delle coste.

Nel Duecento l'organizzazione della città nel contado raggiunse la sua compiutezza. Nel 1245, in un atto dei Consoli del mare, riguardante la generale difesa delle coste e dei commerci marittimi dai saraceni, si ricordano indirettamente altri consoli, questa volta detti dei pivieri (pleberii): quelli di Ardenza, Limone, san Lorenzo in Piazza e Camaiano. Essi vennero chiamati ad adunanza nel castello di Loreta (Castellaccio di Montenero) per organizzare la costruzione di un fanale con un segnale di fuoco.

Questo atto pubblico ci rende indirettamente testimonianza sul *Comune di Torricchi- Gabbro* (che non credo escluso tra quelli rappresentati dai consoli del piviere di Camaiano) e sulla importanza della nostra zona nella politica del territorio costiero, ribadita un secolo dopo con l'estensione della giurisdizione di Livorno sui pievanati detti del Piano di Porto.

Nel 1285 Pisa divise in capitanie, podesterie, Comuni tutto il distretto, stabilì e confermò ordinamenti e consuetudini che, pur con qualche variazione, rimasero a lungo nelle campagne. Ricordiamo l'elezione delle magistrature paesane al Gabbro. In aprile o in maggio l'autorità competente (forse il capitano, più tardi un cancelliere) ordinava la data del pubblico parlamento davanti alla chiesa del paese. Al tempo fissato si eleggevano i funzionari locali, estraendo da una borsa i nomi dei proprietari più *abili ai negozi*, capaci di leggere e scrivere, coperti economicamente. Erano il *console* che per un certo periodo fu anche *sindaco dei malefizi* (si occupava delle infrazioni alle leggi) e *camarlingo* (amministratore), i *consiglieri o governatori*, gli *stimatori* se ce n'era bisogno, i *cafaggiari* e i *campai* che erano guardie boschive e campestri.

Inoltre nel 1286 Pisa deliberò sul miglioramento della rete stradale del suo contado con la pavimentazione dei tracciati con ciottoli e altri lavori di rialzamento e consolidamento.

Nella nostra zona questa organizzazione ben strutturata è confermata anche dalle cosiddette *Rationes Decimarum* (amministrazione delle decime ecclesiastiche) che ci lasciano la memoria di alcuni istituti religiosi e quindi dei villaggi nella zona: oltre alla pieve di san Giovanni Battista di Camaiano, sono ricordate le chiese di san Michele di *Castelvecchio*, di *san Giusto* (non rintracciata), di san Nicola di *Popogna*, di san Michele di *Contrino* e di san Martino a *Cesari*.

Il concorso alle spese di difesa sul litorale sarà un compito che si ripeterà in vari secoli e anche dalla seconda metà del secolo XVI fino alla pace con gli ottomani (secolo XVIII). Nel 1286 fu effettuata una ripartizione delle strade del territorio e affidate alle comunità quelle competenti, e i singoli tratti erano segnati con cippi di confine su cui era scritto il nome del Comune responsabile. 1290 i fuorusciti guelfi aiutati dai fiorentini passarono dai colli di Montenero per guerreggiare contro i ghibellini di Guido da Montefeltro nella Maremma.

Il Comune di Torricchi o del Gabbro e il Monte Civiti.

Nel 1312, in un documento trascritto in un registro della Pia Casa della Misericordia, troviamo ricordato per la prima volta il Comune di Torricchi del Gabbro. Questo doppio nome forse fu dovuto ad un recente

spostamento di sede dell'associazione pubblica dal castello di Torricchi verso il Gabbro, villa con le mura e forse una torre, sempre sulla strada pisana di collina, ma più vicina alla via per Livorno e alla pieve di Camaiano.

Dai documenti sappiamo inoltre che il Gabbro, dove si stabilì definitivamente il Comune, ebbe il suo «poggio» di difesa e che fu detto a volte *Monte o Poggio Civiti*. Questo termine inconsueto ha un significato evidente: nel Medioevo fu detto *civis* non solo l'abitante della città, ma anche quello del villaggio e del Comune. Pertanto Poggio Civiti ha lo stesso valore di Poggio del Comune, ma è espresso in un modo che per gli abitanti di allora ricordava la nobiltà dei romani, al pari del nome console dato alla prima autorità pubblica.

Importante per l'insediamento fu anche la *Fonte del Comune* o di *Ricaldo*, la migliore sorgente della zona, situata tra Torricchi e il Gabbro. Ebbe lo stesso nome di un torrente che scorreva accanto ad un'altura detta *Poggio Rimuniti o Rimonito*, un toponimo di origine oscura e pensiamo antichissima.

Probabilmente gli uomini del Comune di Torricchi furono «lambardi» al pari di quelli ricordati a Colognole come detentori di terra a Scotriano. Alla base dell'origine del Comune rurale furono le leggi del re longobardo Astolfo sul servizio militare da prestarsi dai proprietari fondiari. Nel IX secolo la classe degli esercitanti (dei liberi uomini dell'esercito o degli arimanni) non si identificò più con la sola gente longobarda, ma con una classe sociale di possessori o detentori di possessi su terra regia obbligati ad oste, esercito, ponte, cura delle strade, e placito, cioè assemblea generale. Le norme dei longobardi saranno ripetute oltre che dai carolingi anche dai primi re nazionali italiani. Certamente l'organizzazione della città di Pisa sul suo territorio (o comitatus e da qui contado) fa determinante. Dal 930 compare e diventa costante nelle carte pisane questo termine comitatus che la dinastia dei conti di Pisa tenne almeno fino agli inizi del secolo XI.

I beni del Comune.

Per secoli l'autonomia economica del Comune del Gabbro fu garantita dalla terra incolta indivisa e dalla sua rendita. Questa è la descrizione delle cosiddette macchie del Comune nell'estimo del 1561, che riportiamo senza commenti, invitando semmai ad andare a riscontrare sulle carte i luoghi citati superstiti:

Un pasco e pastura, con terre lavorate, sode e macchie, posto nel popolo di s.o Michele di Contrino cominciando al luogo dove si dice al Puntone, che v'è il termine della pastura fra detto comune del Cabro, con la Misericordia di Pisa, e va dritto al Salvalano, e poi va per il Salvalano per insino al termine del comune di Cotognata confinando col comune di S.a Luce e Orciano, e di poi al botro della Ficaiuola dove è il ponte a Borbogliano, e poi si volta, e va per il mezzo di Monte Auto, e passando la serra va alla Fonte al Leccio che confina con Pomata [sic, sta per Popogna] e vassene giù per il botro de l'Acqua Viva, e entra nel fiume della Chioma confinando con Cafaggio e va giù per Chioma per insino al botro di Ringuilaio che confina con la Misericordia, e vassene alla Serra, e di poi si volta per il botro della Stregonia. e entra nella Sanguigna; e per detta Sanguigna va per insino al botrello del Cacio [sta per Leccio] Malvolto, e va per detto botrello per insino al botro di Rapaiuolo, e va per detto botro per insino alle Prata al Motorno, e di quindi per insino al termine primo, st.ra 10766.

Altre località facenti parti dei beni comunali si trovano nelle delibere del secolo XVIII, quando, per allargare gli spazi coltivabili, gran parte delle macchie vennero tagliate e vendute frequentemente. Rimandiamo alla Documentazione, segnalando solo il toponimo *Pietra Lupaia* e collegandolo al luogo *Pietra Chanpora detta Lupaia* ricordato a Rosignano nel Catasto del 1427 tra i possessi dell'Arcivescovo di Pisa. Era

la zona sulla costa oggi corrispondente al cosiddetto Fosso Lupaio, macchiosa e incolta, forse anch'essa luogo di pascolo e di riscossione di gabelle.

CAPITOLO QUARTO

Il Trecento, il Comune rurale e la sua affermazione; le compere delle terre e la rinuncia dei signori proprietari; alcuni abitanti del Comune e i loro legami con il commercio e il porto di Livorno. Il secolo e le sue sventure: le guerre, la peste nera; i centri di potere; la religiosità, le pie istituzioni di beneficenza e le loro proprietà. I beni di alcuni contadini - possidenti, l'occupazione fiorentina, le persone descritte dal Catasto nel '400 e le famiglie che si affermarono al paese.

Il Comune di Torricchi e le compere delle terre signorili.

Pressappoco tra la fine del secolo XII e durante il XIII la potenza marittima di Pisa entrò in una forte decadenza. Mentre il legame con l'Impero e con i ghibellini contro Genova e le città toscane del retroterra si affievolì, la città fu soppiantata nei suoi commerci dalla stessa Genova e da Firenze, la cui produzione laniera sfavoriva l'importazione dall'estero. La disfatta della Meloria (1289) e la perdita della Sardegna (1322) rappresentarono la sconfitta dei mercanti e dell'aristocrazia feudale, parte della quale ebbe degli interessi anche al Gabbro.

In alcuni documenti del Trecento, non più reperibili in originale, ma trascritti in un registro della Pia Casa della Misericordia, appare come questa nobiltà pisana - i *Visconti* e i *da Caprona* - rinunciasse a parte dei suoi possessi nella zona, vendendo o donando appezzamenti di terra ad alcuni abitanti del Comune di Torricchi-Gabbro. Da questi atti si conoscono luoghi e vari personaggi del tempo, da ritenere genericamente fedeli a Pisa e alla politica di Ranieri di Donoratico.

Il 12 gennaio 1312 *Gaddo del fu Piero da Colognole* dimorante a Pisa nella cappella di san Jacopo degli Speronai vendette a *Vannello del fu Gherardo del Gabbro* più pezzi di terra posti nella corte e nei confini di Torricchi: erano luoghi agresti, campi e bosco. Uno di questi appezzamenti era situato al poggio detto di Cafaggiolo con un capo di confine nella *strata publica* (la via Maremmana), l'altro capo nelle terre della pieve di san Giovanni, i lati nella strada e nella Vallina o Valle. Gli altri terreni erano a Torricchi e sempre a Cafaggiolo, confinanti con Colle Mandri, la terra della chiesa di san Michele, la terra dei *da Caprona*, i beni della chiesa di san Bartolomeo e dell'Arcivescovado. Tra i proprietari citati si conoscono gli eredi di tale *Rainieri de Macchia* e gli eredi *Manafrelli*...

Il 16 ottobre 1313 *Ranieri di Neri* del fu *Percivalle dei Visconti* vendette a *Bandino* detto *Sosso* del fu *Gherardo* del Comune di Torricchi o del Gabbro, ricevente per sé e per i suoi fratelli *Nuccio* e *Michele*, altri pezzi di terra: all'Orto al Gabbro (confinanti: *Vannello* e *Corsino* di *Moriccone*, la via pubblica, i *da Caprona*, *Peruccio Gherardi*, *Vannino di Meglio* - che fu uno dei testimoni alla vendita -, *Biccio* e la via detta Stradella) e a Torricchi (confinanti: *Bonaguida*, *Vannino* e il botro detto di *Ricaldi*)...

Il 17 marzo (nel registro della Misericordia il documento è riportato di seguito perché lo scrittore non è pratico del computo romano del calendario), *Cecia* figlia ed erede di *Nino da Caprona* aveva venduto allo stesso *Sosso* la sua ottava parte dei pezzi di terra citati sopra. Un testimone al rogito del documento fu *Luparello* di *Bonaguida* del Gabbro.

I da Caprona ebbero in Filippo l'uomo di fiducia di Ramen di Donoratico nel 1322 e il comandante delle milizie dell'imperatore Lodovico il Bavaro a Pisa nel 1328. Tuttavia Filippo ebbe come nemico il vicario imperiale, il lucchese Castruccio Antelminelli, che nello stesso anno conquistò Pisa e lo fece arrestare. Nel 1322 Guido figlio di Lippo era stato ucciso in una sommossa guidata da Lanfranchi e Gualandi contro Ranieri di Donoratico. In quest'anno le relazioni con i fiorentini furono riattivate.

I beni della Misericordia.

Il nome dei Gherardeschi nel Trecento si lega anche a Camaiano e alla donazione alla Pia Casa della Misericordia di Pisa. Nel registro che abbiamo ricordato, vi è un fascicolo datato 1334 (n. 5) ed in esso alcune annotazioni quali: *quaderno della Misericordia dei beni e lenimenti di Castelvecchio, cioè della pastura comprata per lo Conte Bonifazio Novello, come appare in carta, rogata da ser Bernardo di Bartolomeo da Rosignano*. Sono descritte varie proprietà: alla villa di Cafaggio, al guado di san Giorgio, alla Sanguigna, a Musacchi con alcuni mulini, e sono citate la chiesa di santo Stefano a Castelnuovo, la terra di Puccino di Giovanni da *Nebbiaia* (Nibbiaia) e altre importanti informazioni su questo territorio confinante con il Gabbro.

Nel Trecento sopra questa vasta estensione di terreno ebbero dei diritti vari enti religiosi e il Monte degli Otto di Firenze tramite Domenico Nucci, la cui famiglia, tenne per lungo tempo il livello di Pane e Vino (*consegna fatta a Monsignore di Pisa, alla pieve di Camaiano, ai Decani di Pisa, a san Jacopo in Acquaviva secondo carta di ser Jacopo da Volterra notaio del Monte degli Otto di Firenze*). Gli interessi economici che la Misericordia si trovò a gestire ebbero ampi riflessi nella storia del Gabbro e dei suoi abitanti che in vari tempi si servirono dei mulini dell'istituzione o condussero a livello le sue terre e pasture, o ebbero a far liti per pagamenti e confini. Per fare un esempio di tale potere nei tempi di cui stiamo parlando, nel 1353, fra Angiolo di Giovanni sindaco della Pia Casa alloggiò a *Vannuccio di Pasquino* del Comune di *Popogna* del piviere di Porto Pisano la metà non divisa del vicino pascolo di Montenero e Salviano (confini: un capo in mare, un capo in Rondinaia, un lato nel Rio Maggiore e l'altro in Chioma).

Il Trecento e le sue sventure.

Intorno ai primi decenni del Trecento, in Europa e in Italia il lento incremento della popolazione raggiunse il suo apogeo; poi una fila di sventure determinarono un calo demografico, l'abbandono di villaggi e di campi che divennero trascurati e incolti. Notissima è la peste del 1348-50; ma ebbero il loro peso le guerre tra i Comuni cittadini che le combatterono sul mare (nel nostro caso i genovesi a cui si aggiunsero i saraceni) e in terra (gli eserciti dei capitani di ventura).

Nella zona del Gabbro si ricorda il transito delle milizie degli imperatori Enrico VII (aprile 1312) e Lodovico il Bavaro (1327). Quest'ultimo si accampò presso Pisa *e di là mandò innanzi per la via di Maremma il suo maliscalco... con settecento cavalieri e duemila pedoni, acciocché prendessero i passi di Maremma, e fornisseno il cammino di vettuaglia...*

Anche la politica antiflorentina, condotta in modo piuttosto altalenante dai Gherardeschi, e l'alleanza, oltre che con l'Impero, con i Visconti di Milano comportarono il passaggio di altri eserciti. Nel 1343 Luchino Visconti, scese nelle Maremme questa volta contro i pisani e devastò Collesalveti. Nel 1345 invece

Rosignano, Fauglia, Vada e altri castelli, istigati dai figli di Bacarozzo da Montescudaio, si ribellarono ai pisani. Attraversò le colline Livornesi anche Giovanni dell'Agnello prima fuoriuscito pisano, poi Doge (1364-1368), con la compagnia di Giovanni Acuto; nel luglio 1397 infine il conte Arrigo da Montescudaio cavalcò contro Pisa passando per Montenero e Gabbro, raziando il bestiame, devastando dove poteva.

In mezzo a tanto disordine, una nota positiva: nella seconda metà del secolo cominciarono ad affermarsi il Comune, ad ampliarsi il porto e a fortificarsi il castello di Livorno, verso il quale graviteranno in vari tempi anche i gabbrigiani.

Il Libro delle Possessioni di Gherardo di Vanni dimorante a Livorno.

Il disastroso Trecento aveva preparato le basi per la prima conquista fiorentina di Pisa e del suo territorio. Dal 20 al 30 di ottobre del 1406 Niccolò Donati a nome della Repubblica del giglio prese possesso dei castelli delle colline. La Podesteria cui fu assegnato il Gabbro fu quella di Rosignano e così appare anche nei registri del Catasto del 1427-29. Non molto tempo dopo però venne sottoposto alla Podesteria di Lari.

In seguito alla caduta di Pisa, Livorno, Porto Pisano e il territorio fino al torrente Chioma passarono sotto la signoria di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, di Gabriello Maria suo figlio naturale, del signore di Le Meingre di Boucicault (Buccicaldo) maresciallo del re di Francia Carlo VI, e della Repubblica di Genova che li conservò dal 1407 fino al 1421 quando - è storia notissima - Firenze comperò Livorno e le sue appartenenze.

Nonostante la crisi politica, gli abitanti del Gabbro parteciparono alla vita pubblica di Livorno sotto la signoria di Genova: infatti il 2 novembre 1413 *Datino di Tinuccio* del Gabbro si trova tra gli uomini del Comune e del castello di Livorno per eleggere il pievano di santa Maria e santa Giulia.

Un anno prima, nel 1412, Gherardo di Vanni del Gabbro, abitante a Livorno, fece compilare un *Libro delle Possessioni*, per fissare sulla carta i suoi diritti sulla terra in tempi in cui si potevano perdere facilmente.

Dal Libro si rileva come il paese avesse nome *Villa del Gabbro* e come le sue case, *sovite* (forse casalini) e un forno fossero situati presso la via pubblica e il *Poggio di Monte Civita*. Le terre di Gherardo si trovavano soprattutto a Torricchi e Staggiano, dove sono ricordati le località *Valle* (a confine con la Stradella) e *Fonte di Torricchi, Sorbarello*, la via pubblica e la via o stradella di *Barbagliano*, il botro sempre di *Barbagliano, Canneto, Colle o Colle a Mandre* presso la strada Maremmana, *Ripaia, Strada Vecchia...*; altre terre erano oltre Solatio, al *Fondo*, alla *Fonte del Gabbro*, a *Quercia Bianca* presso il botro di Ricaldo. Poi troviamo un curioso toponimo *Pane Acieto* (terra lavorativa e boscata, per contrasto con Pane e Vino ?) e appezzamenti a *Poggi Buti* (prossimi alla terra della Pieve di Scotriano) e *Colle Melone*.

Vicino al Poggio di Staggiano, a Poggi Buti e a Colle Melone sono rammentate le proprietà di *Pietro di Obizo dei Gualandi*; ma si incontrano ovunque come confinanti anche il Capitolo e l'Arcivescovado di Pisa, la pieve di Camaiano, la Misericordia, la chiesa di san Michele di Contrino.

Gherardo di Vanni inoltre possedeva terra a Valle Gramignaia nella corte di Motorno (Castelnuovo), a confine con le terre del conte Ranieri, la fossa Maestra, la terra di Salimbene e quella di Orso di Marco da *Paldrancho* (Paltratico).

Il dominio fiorentino e il Catasto.

Qualche anno dopo, nel 1429, il notaio incaricato dalla Repubblica fiorentina che aveva ordinato il Catasto, cavalcò con il suo seguito anche nella campagna del Gabbro. Portava con sé i libri di estimo, sui quali annotava le relazioni degli stimatori del luogo. Dai registri rimasti fino ai tempi nostri appaiono varie proprietà con i loro confini e misure, annotazioni, debiti e crediti delle persone, l'ammontare di livelli e canoni.

Spogliando tali registri, troviamo vicino alla strada Maremmana, al Savalano e al *Padule*, i beni di messer *Giovanni da San Casciano*, di *Geri degli Upezzinghi* nobili pisani, della pieve di Camaiano e della chiesa di san Michele di Contrino. Sono terre coltivate a grano e sembra con un buon rendimento. Sempre sulla via Maremmana un *Ponticello* attraversava il botro di Ricaldo; mentre a Prataia, ancora sulla Strada o Strada Vecchia e Barbarocchio, è ricordata una via detta di *Pruneta*.

Nel Catasto sono riportati poi altri contadini che il *Libro delle Possessioni* non cita, la composizione delle loro famiglie con l'indicazione dei figli di minore e maggiore età (14 anni compiuti), lo stato civile delle donne: quelle non sposate erano chiamate solo con il nome, le coniugate con il *monna* in segno di rispetto. I contadini proprietari dichiararono anche l'età: ma è probabile che taluni ricordassero male, altrimenti non si spiegherebbero alcune incongruenze tra genitori e figli. Poverissimi, vivevano nelle case vecchie e fatiscenti della *Villa*, e in qualche casa nei sobborghi del paese che erano il *Carraione*, *Collerucci* e *Pastino* con vigne. Possedevano però vari casalini, stalle e sovite; nelle loro terre coltivavano grano, vino, olio, biada, avevano qualche bufalo, un asino per il trasporto e dei porci che alcuni tenevano a mezzo con *Piero di Giovanni da San Regolo*. Terre boscate o lavorate o vignate erano anche *Fontebuona* e a *Serreto*, entrambi presso la chiesa di san Michele, alla *Fornace* vicino alla *Stradella*, a *Quercia Bianca*, a *Ricaldo*, a *Ripaia*, a *Staggiano* accanto alla strada, a *Torricchi*.

Nessun documento catastale ricorda gli sconosciuti pastori, garzoni, braccianti senza beni nemmeno in usufrutto. Essi gravitarono intorno alle estensioni boschive del Comune e si occuparono sempre di pastorizia e di carbone.

Le famiglie del Catasto.

Vediamo qualcuno dei contadini proprietari del Gabbro ricordati dal Catasto. Sono così pochi che meritano la citazione uno per uno.

Furono: monna *Pasqua erede di Barsocchio*, vedova di 80 anni; *Gabriello di Nuccio*, uno dei maggiori proprietari del paese, di 38 anni; *Bertuccio di Giovanni di Gaddino* appena maggiorenne (aveva cioè 14 anni e abitava con sua madre Nuova di 60 anni); *Gabriello e Bartolomeo di Puccino* (di 25 e 23 anni, con Cola la loro sorella di 18 anni detta *da marito*); *Bartolommeo d'Andrea* di 30 anni (teneva un paio di bufali per conto di Giusto orafo di Pisa). Tanto Gabriello di Nuccio, che Bertuccio di Giovanni e Bartolommeo d'Andrea - stando alle loro dichiarazioni - possedevano 1/3 ciascuno di un pascolo che 22 anni prima (1407) il Comune del Gabbro aveva usurpato senza dare in cambio nessuna rendita. Poi c'erano *Menico di Francesco*, *Michele e Agnolo di Gennaio* che formavano la famiglia più numerosa. Il loro fratello Biagio lavorava alcune terre dell'Arcivescovado, a cui doveva dare ogni anno 1 staio e 1 quarra di grano.

Agostino di Gennaio dal Gabbro, lavoratore, invece abitava con la famiglia alla Carraia del Leone nel castello di Livorno. Aveva 36 anni, era stato bandito dal suo Comune e stava a Livorno sotto il *bulletino*, cioè al confino; né poteva andarsene senza ordine dei vicari. Sua moglie era Verde di 34 anni e i figli bambini si chiamavano Caterina, Matteo, Maddalena e Antonina. Una Giovanna vedova di Bacciomeo del Tregolo (verso Ardenza) detto Gueretta, diventata *miserabile*, viveva *in casa di Verde*.

Non sappiamo quale colpa avesse commesso Agostino di Gennaio, ma la vita a Livorno non doveva essere allegra: il castello era povero e malfamato, luogo di confino e di passaggio di forestieri da ogni parte d'Europa: marinai, commercianti, osti e locandieri che spesso si trovavano ospiti delle pubbliche prigioni.

Altri contadini piccoli proprietari abitanti al Gabbro furono: *Biagio di Nieri* di 65 anni; *Jacopo e Moriccone di Moriccone* e la loro madre *Decca* di 77 anni; *Santi di Giovanni* che abitava a Livorno e pertanto al paese faceva da capofamiglia il fratello *Mariano* di 40 anni; *Francesco di Piero* di 28 anni che aveva un frantoio e viveva insieme al fratello *Guaspere*, alla madre e alle nipoti.

Oltre alle notizie su Agostino di Gennaio, sappiamo di un *Corsino di Mercante* dal Gabbro che aveva delle proprietà a Livorno e di un certo *Giovanni di Puccio* da Popogna, detto *Cataluccio*, di 19 anni, infermo che possedeva vari pezzi di terra al Tregolo ed era conduttore livellario di bosco e pastura a Popogna. Suo cognato era un tale Agabito di Paolo di Batosso. Sempre di Popogna erano certi *Pasquino, Puccino, Taccio, Ugolino* tutti abitanti a Livorno. Puccino aveva una casa in Borgo a confine con la via maestra e la via lungo le mura, ad uso di albergo per viandanti e marinai. Pasquino invece aveva dei beni nel Comune del Tregolo vicino a quelli di Piero Gualandi.

Infine un certo *Lamberto Bocca*, sempre in Popogna, conduceva a livello dal monastero di san Vito in San Lorenzo alla Rivolta di Pisa alcune terre nel Comune di Uliveto (al Fondo, ad Olmeto, a Porto Gemoli, a Cafaggio).

Alcune vendite di terre.

Nonostante il dominio fiorentino su gran parte della Toscana, i conflitti tra le varie città della regione e italiane erano lontani della loro conclusione. Passarono dai monti Livornesi ancora i condottieri e le loro truppe: Niccolò Piccinino al servizio di Filippo Maria Visconti duca di Milano per dar contro Firenze (1431); Attendolo Sforza al servizio dei fiorentini per Parrana, Colognole e Montenero (1431); Alfonso d'Aragona, per vendetta contro l'aiuto prestato dai fiorentini a Renato d'Angiò pretendente al trono di Napoli, per Vada, e ancora per Montenero (1442).

Ed è curioso trovare tra i documenti che riguardano il Gabbro alcune vendite datate proprio in questi anni.

Il 15 gennaio 1431 *Matteo del fu Jacopo* da Colle Montanino, procuratore di sua madre *Emilia figlia di Gherardo di Vanni* da Livorno, asserì per scritto di aver venduto una casa solariata con sovita nel Comune del Gabbro *podesteria di Lari*, un tempo contado di Pisa ora contado di Firenze, a *Colto del fu Leonardo Cioni* pisano. I confini erano nella via pubblica, nel Poggio del Monte del Comune del Gabbro e nella terra di Biagio di Nino.

Nel 1441 invece nella chiesa di sant'Ilario del castello di Rosignano Caterina figlia del fu *Colo di Colo* del Gabbro e moglie di *Giovanni di Domenico Guccini* detto *Ciabatta* di Rosignano elesse, secondo un uso antico

tramandato dai longobardi, il suo *mundualdo* (tutore delle donne per legge) nella persona di Berto di Giovanni dal Gabbro e vendette tutti i suoi beni a Gabriello di Nuccio dal Gabbro.

Gli Armelleschi (Armelio di Michele) e i Gabrielli.

Nel 1470 *Costantino del fu Moricchi* dal Gabbro cedette per un prezzo convenuto ad Armelio di Michele sempre del Gabbro terra con casa solariata, solaio, ballatoio, infissi e chiavi posto *nel Comune*, tra la via pubblica, i beni di Costantino, quelli degli eredi di un abitante proveniente da Parrana e la casa di Armelio. Il rogito fu fatto a Pisa nella cappella di san Clemente, presenti Tommaso di Piero da San Regolo calzolaio e Jacopo di Guido da Castello. Il 20 agosto 1474 l'Arcivescovado allivellò ad Armelio di Michele terra a Fontebuona per un canone di tre «quarre» di grano carvellino da recare alla Curia ogni 15 agosto. Nel 1482 Armelio comprò terra alla Ripaia. I suoi discendenti furono gli Armelleschi ed hanno abitato al paese fino ai nostri tempi. È oggi vivente Edda Piancastelli, vedova Armelleschi. La quarra era la quarta parte dello staio, il quale corrispondeva a circa 1.24,36

Il 9 gennaio 1474 nel castello di Rosignano avvenne un'altra vendita di terra da parte di Vannuccio del fu Giovanni Vannucci di Castelnuovo abitante a Rosignano a *Cerbone del fu Jacopo di Moricone* dal Gabbro. Era situata a l'Agname (sic!) e uno dei confinanti era *Bartolomeo di Puccino* detto *Compagnone*. I suoi pronipoti saranno conosciuti al Gabbro come i Compagnoni. Poco più tardi nel 1476 Cerbone comprò dal fratello *Girolamo* una casa con due solai e le *ragioni* di un chiostro, cioè un casalino distrutto prima del suo abitante attuale, posti nel Comune *sive Villa*. Fra i testimoni ci fu un *Clemente del fu Menico di Nanni Antoni* di Lari abitante al Gabbro. Nel 1481 *Bertuccio di Giovanni* per *Moricone* e *Gabriello* figli del fu *Costantino di Moricone* riprese il livello dei terreni a Petricaia e Colle; un tempo era stato concesso dall'Arcivescovado a *Nuccio di Andrea* loro nonno e padre della madre *Piera*. I discendenti di Moricone uniti a quelli di Nuccio formarono la famiglia che al Gabbro poi verrà detta dei *Gabrielli*.

Gli atti di fine secolo ricordano anche *Piero* del fu *Cristoforo* dei *Ricaldis* da Milano che nel 1484 acquistò sempre un pezzo di terra; tre anni dopo, morto Piero, i figli *Guglielmo* ed *Elisabetta* rivendettero la terra ad Armelio di Michele con l'approvazione della vedova Jacopa figlia del fu *Giorgio di Cappello* sempre delle parti di Lombardia. Mundualdo fu un certo Lancillotto di Martino della Boniga.

Piero dei Ricaldis probabilmente fu un commerciante che per i suoi traffici si servì del porto Livorno e delle strade verso la l'Italia settentrionale. Anche il paese in quest'epoca continuava a gravitare sempre verso detto castello: nel 1470 un *Carlo* del Gabbro fu tra i campai eletti dal Comune di Livorno; dieci anni dopo, durante una visita, Lorenzo il Magnifico stabilì con un provvedimento che gli abitanti del Gabbro potessero a tutti gli effetti considerarsi come livornesi.

Un atto inconsueto del Comune del Gabbro.

È il 1486 e gli «uomini pubblici» della Villa e del Comune del comune del Gabbro radunati sono sei: *Santi del fu Bertuccio* console, *Armelio di Michele*, *Giuliano del fu Bartolomeo*, *Francesco del fu Mariano*, *Bartolomeo del fu Antonio*, *Moricone del fu Costantino*, *Piero del fu Gerbino*, *Jacopo del fu Angelo*. Con un atto privato inconsueto essi vendono, per conto del Comune, a *Cerbone del fu Jacopo di Moricone* un pezzo

di terra boscata e scopeto posto a *Capo da Fico*. Il documento è redatto a Lari nella bottega di Lodovico di Pier Antonio di Fivizzano calzolaio. Diciamo che è un atto inconsueto perché il Comune non poteva alienare i propri beni e venderli ai privati salvo casi eccezionalissimi e con il consenso delle autorità superiori.

Pensiamo pertanto che la situazione fosse abbastanza critica da permettere un certo arbitrio, forse su consiglio delle stesse autorità, dato che la carta notarile è redatta a Lari sede della Podesteria.

Lo scopo evidentemente era di assicurare dei possessi a Cerbone di Jacopo che nel 1489 continuò ancora a comprare terra. Si trattò questa volta di un fondo alle Pietre e il venditore fu *Jacopo del fu Ristoro di Ugolino dei Ristori* cittadino fiorentino abitante nel castello di Livorno. Questa è anche una testimonianza su un possesso fiorentino al Gabbro sul finire del Quattrocento. Dall'atto sappiamo inoltre che Girolamo di Jacopo fratello di Cerbone era il fabbro del paese e che un certo Francesco lombardo (un pastore o boscaiolo emiliano) possedeva anch'egli un pezzo di terra alle Pietre.

L'anno prima, il 15 marzo 1488, gli eredi di *Martino Micucci* avevano fatto fare una copia dei loro possessi dal libro degli estimi di Torricchi *cum Cabro*: è da ritenere che gli abusi anche da parte dello stesso Comune dovessero essere frequenti se ancora una volta si misero i propri beni al riparo di una cartapecora redatta dal notaio.

Tra '400 e '500 il patrimonio mediceo si arricchì di diverse fattorie nel territorio pisano ottenute spesso con allivellazioni di terre ecclesiastiche e comunali. Rientrò tra queste possessioni anche la fattoria di Antignano composta da boscaglie e pasture a Suese, Vallelunga, Montenero, fino a Chioma; ma furono di signori fiorentini anche la tenuta di Limone dei Grifoni, quella di Popogna dei Tidi e vari appezzamenti nel Piano dei Salviati e dei del Silva.

CAPITOLO QUINTO

La ribellione di Pisa e il secondo dominio di Firenze. Il lavoro dei gabbrigiani nelle terre di Montenero, la ristrutturazione amministrativa dei fiorentini e gli statuti del Comune; la compilazione del libro delle delibere e partiti, le cause civili contro varie persone ed enti. La religiosità e gli effetti del Concilio di Trento: il riordinamento dei benefici ecclesiastici, la Compagnia della Natività della Madonna; la scuola pubblica per i ragazzi. L'urbanistica del paese nel Cinquecento e le casette di vigilanza al mare; i privilegi dei soldati di marina; alcuni abitanti del paese; continuano i rapporti con i pastori reggiani e i mercanti livornesi.

La seconda guerra di Pisa contro Firenze.

Nel 1494 il malcontento dei cittadini, contadini e borghesi pisani e del territorio si manifestò nella ribellione. Nel 1496 Livorno, rimasto in possesso dei fiorentini, subì un forte attacco da Massimiliano d'Asburgo a capo di una lega costituita dall'Impero, dal ducato di Milano, dal pontefice Alessandro VI, dalle repubbliche di Genova, Venezia, Lucca, Siena e Pisa. In soccorso dei livornesi e dei fiorentini giunse una flottiglia di viveri e soldati mandata da Carlo VIII mentre un autunno tempestoso distrusse le imbarcazioni di Massimiliano. Alla difesa del castello di Livorno contribuirono in modo decisivo i contadini delle campagne asserragliati nel Bastione di terra, tanto da meritare alla fine gloria e un monumento ormai scomparso. E certamente anche gli uomini del Gabbro - che si potevano considerare come livornesi - furono tra gli assediati del 1496.

In questo periodo il distacco del Gabbro da Pisa divenne consistente. Un esempio sono le compravendite che non vennero più rogate in questa città, ora circondata dai fiorentini. Il 5 gennaio 1504 infatti, con atto redatto nel castello di Livorno in casa dei contraenti, *Adoratea* figlia di *Armelio di Michele* e moglie di Giovanni di maestro Paolo, elesse il suo mundualdo Niccolò di Bonavita corso e, tramite questi, vendette la sua casa nella *Villa sive Burgho* del Gabbro al fratello *Salvadore*. Come abbiamo visto anche nel caso di Caterina di Colo, il rinunciare ai propri beni quando si cambiava residenza, garantiva l'integrità delle terre del Comune, che rimanevano di proprietà solo dei suoi abitanti. Il 12 settembre 1508 il fratello di Dorotea, *Girolamo d'Armelio* comperò da *Andrea del fu Bartolomeo di Puccino* una parte di orto presso la sua casa; l'11 marzo 1509 acquistò da *Catelano di Santi di Bertuccio* terra al Piano presso la via *antiqua*, la via pubblica e gli eredi di *Vanni di Compagnone*; l'atto fu rogato nel castello di Lari.

Jacopo di Antonio detto il Matto

Sempre al tempo della guerra tra Pisa e Firenze, il *Matto* -soprannome di *Jacopo di Antonio di Jacopo* del Gabbro - mise insieme un discreto patrimonio terriero che i suoi discendenti amministrarono egregiamente fino verso la metà del secolo XVII quando la famiglia non ebbe più eredi.

Conosciamo la stima in cui Jacopo di Antonio era tenuto dai frati di Montenero perché nel 1484 fu testimone a una procura per la chiesa di san Salvatore. Inoltre, assieme a *Domenico* detto il *Brusco*, lavorò come terraticante la terra di una magona di Lorenzo dei Medici situata nei boschi sempre del Salvatore.

Probabilmente fu con gli altri contadini a difendere il Bastione di terra durante l'assedio di Livorno. E scampò dalla morte se nel 1507 acquistò da *Gabriello di Costantino di Moricone* due casalinghi con un forno nel Comune del Gabbro. L'atto fu redatto a Cevoli nella casa del notaio, presente come testimone un *Giovanni Cori di Giovanni* del Gabbro. Nel 1508 invece si riappacificò, tramite un lodo (un arbitrato), con *Marco del fu Cerbone* del paese e comperò per compensazione e per appoggiarvi un muro un pezzo di terra che era stato di *Gennaro d'Armelio*.

Il 3 maggio del 1509, nell'abitazione del capitano del castello di Livorno, Jacopo di Antonio per se e per il fratello Giovanni acquistò ancora terra al Gabbro da *Jacopo, Giorgio e Pier Antonio* fratelli e figli di *Pier Giovanni di Mariano di Matteo* tutti abitanti a Livorno. Il 13 settembre 1517 il figlio Michele comprò dal Comune - tutti gli uomini riuniti e consenzienti alla vendita ad un privato - terra a Cavalmontone presso Capofico. Tra i testimoni ci fu un certo *Stefano del fu Lodovico lombardo* abitante a Postignano. Lo stesso giorno si rogò un altro atto con cui ancora il Comune riunito a parlamento cedette dietro pagamento al figlio del Matto un pezzo di terra con casa al Gabbro. Un testimone fu *Battista del fu Andrea genovese*.

Il Gabbro e le terre di Montenero.

Qualche tempo dopo conosciamo altri abitanti del Gabbro e le loro attività da un documento del 1520 su una lite tra Mariano dei Cevoli e i frati di Montenero per il possesso di terra al Salvatore. Furono chiamati a testimoniare sui fatti avvenuti prima e dopo la guerra con Pisa (1494-1509): *Gennaro di Armelio* (50 anni), *Salvadore di Armelio* (53 anni), *Mariano di Compagnone* (60 anni vel amplius). *Michele di Jacopo* detto il

Matto (40 anni), *Marco di Coro* (40 anni), *Pierino di Gabriello* (36 anni), *Antonio di Gerbino* (70 anni), *Girolamo d'Armelio* (42 anni), *Luca di Girolamo* (45 anni), *Pietro di Giovanni da Luciana* (40 anni).

Le terre in questione erano pascoli e zone coltivate; i redditi della pastura degli animali, prima della guerra di Pisa, erano dovuti alla *magona* di Lorenzo dei Medici che era usufruttuaria. Un certo Nerio di Vannuccio del luogo o di Livorno invece si occupava della terra dove era la mortella, e affittava quella mortella ai *longobardi* (cioè agli emiliani) che la tagliavano. Ma altri abitanti del Gabbro erano stati terraticanti al Salvatore; tra essi un *Pasquino di Pontedera* dimorante al paese. Durante la guerra le colture erano state ridotte al minimo (provvedeva *Gabriello di Costantino* del Gabbro). Per il pagamento di un terratico erano sorte delle contestazioni e Gabriello di Costantino, dal carattere piuttosto spigoloso, aveva dato fuoco ad una *bicha* di grano raccolto. Invece *Luca di Girolamo*, sempre abitante al paese, forse per timore, se ne era andato in un loco remoto tra Campiglia e Castagneto. Attualmente (nel 1520) erano i frati di Montenero che facevano lavorare le dette terre in Poggio Magreti e in Calignaia a *Salvatore di Armelio*, *Giovanni della Sassa* e a *Pasquino* sopra citato.

I gabbrigiani furono molto affezionati a Montenero. Il registro della Misericordia citato riporta anche alcuni atti a favore del Santuario. Il 12 dicembre 1511 *Domenico del fu Gabriello del fu Puccino del Gabbro*, in presenza di Niccolò Berti di Matteo di Firenze priore, si fece commesso e oblato del monastero offrendo la sua parte dei beni non divisi con *Andrea Compagnoni*. Furono testimoni Tommaso di Giovanni di Riario di Savona decano della cattedrale pisana, il canonico Lorenzo di Jacopo e Antonio di Giovanni detto Bigaglia dimorante a Rosignano.

Il 10 dicembre 1526, con atto rogato nel castello di Livorno, *Gabriello del fu Piero Gerbini* vendette al priore, fra Arcangelo dei Bartoli di Firenze, terra alla *Torricella* presso la strada Maremmana. Quattro anni dopo, al tempo del priore fra Francesco Mattei di Firenzuola, dopo una lite, l'atto di vendita venne regolarizzato con il consenso e la rinuncia ad ogni pretesa sulla terra da parte di *monna* Andrea (era anche un nome femminile) figlia del fu Antonio di Riparbella e moglie di Antonio di Gerbino. I *mundualdi* (tutori legali) della donna furono Salvatore di Armelio e Frediano di Baldassarre Burlacchini del Gabbro.

Nel 1554 infine *Francesco di Leonardo* del Gabbro debitore dell'eremo di Montenero - forse anch'egli era un lavoratore delle terre circostanti -, per saldare ciò che doveva, cedette al priore, p. Benedetto Petri da Città di Castello, un pezzo di terra alla *Bandita* del Gabbro (confinanti Bastiano di Gennaro, Mariano di Leonardo, gli eredi di un tale Lorenzo, Salvatore di Agostino). Un testimone citato nel documento, rogato in santa Maria di Montenero, fu *Agostino Matteo del Pozza, rauseo* (originario da Ragusa in Dalmazia ?).

Nel 1528 una Pestilenza provocò la fuga da Livorno verso il Gabbro che, seppur con ritardo, fu contagiato.

Il secondo dominio fiorentino.

Ritornando un po' alla storia dei personaggi illustri, ricordiamo che nel luglio del 1503 Leonardo da Vinci, su incarico della Repubblica fiorentina, si spinse in ricognizione fino alle porte di Pisa per vedere se era possibile deviare il corso dell'Arno e danneggiare la città ribellatasi a Firenze. Disegnò alcune cartine e prese appunti: in una di esse piuttosto schematica, facente parte del *Codice Atlantico*, appare tra Montenero e Sambuca, ai margini di una zona deserta, anche il paese del Gabbro, scritto per l'occasione *Cablo*.

Dopo la sottomissione del 1509 si allentò la prevaricazione di Firenze nei confronti della città di Pisa; anche se la dirigenza restò per lo più fiorentina, alcune famiglie patrizie o meno poterono avervi accesso. Ma la situazione venutasi a creare con la discesa di Carlo VIII, con la guerra tra Francia e Spagna, oltre che la fine dell'autonomia pisana ebbe come conseguenza anche la decadenza della repubblica fiorentina e l'ascesa al potere della Signoria di Cosimo dei Medici. Ma fu grazie a Cosimo che si salvò l'indipendenza dello stato, impedendo che diventasse una provincia nel regno di Carlo V; non furono fatti di poca importanza: la politica di rilancio economico, di promozione culturale artistica, di risanamento delle varie parti del ducato, avrebbero portato alla nascita di uno stato toscano che avrebbe avuto una grande influenza nella storia d'Italia fino al secolo XIX.

Lo stato di Cosimo de' Medici si stabilizzò prima della metà degli anni 50 del secolo. La riforma operata da Firenze sul territorio pisano già agli inizi del '400 vide il formarsi di circoscrizioni giurisdizionali autonome, facenti capo a piccoli castelli e paesi e ai vicari e podestà inviati là da Firenze e controllati dal *Magistrato dei Nove Conservatori* istituito nel 1560 (i due vicariati di Vicopisano e Lari, suddivisi in varie Podesterie tra cui Lari e Rosignano); le Podesterie avevano propri statuti e uffici autonomi dalla città di Pisa, talvolta in conflitto con essa; si separava così la città dalla sua campagna, in una visione unitaria entro lo stato di Firenze, e si creava un nuovo potere e un centro di interesse economico nel granducato. Dal 1603 un *Magistrato dei Surrogati dei Nove* residente a Pisa ebbe controllo amministrativo e finanziario sulle comunità del contado. I problemi della campagna erano quelli di sempre e primo fra tutti quello dell'alimentazione. Nella seconda metà del Cinquecento l'espansione demografica, il rialzo dei prezzi agricoli, le avversità climatiche che incisero sui raccolti, avevano deciso Cosimo I e suoi successori ad occuparsi del problema annonario e a riformare i *Magistrati della Grascia e dell'Abbondanza* del vecchio stato fiorentino. La Grascia di Pisa, controllata da Firenze e dalla sua omonima, dette così indicazioni sul mercato, controllò i prezzi della carne, stabilì il peso del pane che variava secondo il prezzo del grano. In Pisa si teneva il mercato del grano due volte la settimana, il mercoledì e il sabato, sulla piazza del grano, l'attuale Piazza delle Vettovaglie. Lì affluirono i piccoli produttori del contado a vendere le loro scorte e a ricavarne denaro, o a comprarne dallo Scrittoio delle Possessioni se l'annata era stata cattiva e c'era bisogno di sementi. Per evitare che la piazza di Pisa risultasse sprovvista nei mesi che precedevano il nuovo raccolto, si immetteva nel mercato il grano dell'Abbondanza o di altri enti, avendo cura che vi fosse sempre una notevole quantità di cereale per ogni evenienza. Un secondo problema non meno grave era quello legato alla disastrata situazione idrica del territorio. Nel 1547 Cosimo I istituì il *Magistrato dei Fiumi e Fossi*, ripreso da una Opera della riparazione del contado e della città di Pisa voluta da Lorenzo il Magnifico nel 1475 per risistemare i fiumi e i fossi della pianura pisana. L'Ufficio, sotto il controllo del granduca, ebbe le sue basi finanziarie e i suoi criteri di distribuzione per fossi e argini quando non erano sufficienti gli assegnamenti normali dell'Ufficio che gravavano sulla Dogana di Pisa o sulla tassa del sale. Vennero razionalizzati i lavori da fare (argini, scavi, fossi, piantate d'alberi, eccetera), dandone competenza anche ai Comuni, affermando il principio di partecipazione alle spese di tutti gli interessati, e tenendo conto di tutte le variazioni di proprietà che si erano verificate; si rifece cioè l'Estimo. Alla manodopera si provvede con le comandate e le opere, cioè col lavoro coatto contadino, che troviamo anche al Gabbro. Chi si sottraeva alle comandate era colpito pecuniariamente, con i tratti di corda e, se recidivo, anche con il confino a Livorno.

Gli Statuti del Comune del Gabbro

La ristrutturazione amministrativa operata da Cosimo I interessò anche il Gabbro che fu sottoposto alla Podesteria di Lari. Tra il 1567 e il 1570, probabilmente sollecitati da Firenze, furono ordinati alcuni *statuti* relativi alle pubbliche entrate.

Negli statuti conservati all'Archivio di Stato di Firenze datati 1567, i 21 uomini del Comune tra i quali *Costanzo di Salvatore d'Armelio* console, *Giovanni di Girolamo d'Armelio* e *Sansonetto di Santi di Cecca* consiglieri, stabilirono la *fida* per le bestie forestiere - cioè la responsabilità anche economica di un pastore - e la *bandita* dove le bestie brade non potevano pascolare.

Gli statuti conservati nell'Archivio comunale di Collesalveti del 1570 sono più lunghi, parlano dell'ufficio del *campaio* (accusatore sui danni fatti da uomini e dalle bestie), della facoltà di fare le comandate al posto del console (obbligare gli uomini al lavoro coatto per le opere pubbliche), delle pene pecuniarie per i pastori che per incuria danneggiano con le bestie i campi coltivati, della salvaguardia delle fonti da bere, ancora della *fida* e della *bandita*. È console *Francesco di Gabriello di Piero*, e consiglieri sono *Antonio di Girolamo d'Armelio* e *Michelangelo di Pasquino di Marco*. Ne stralciamo alcune parti:

... Anchora considerato li prefati consolo e consiglieri in questa parte statutarii il danno grande che resulta l'anno al detto comune et homini di quello che il consolo di ipso sia tenuto, come fino ad oggi è tenuto, riportare li mallefici, comandare li homini e bestie al fosso, e portare liste e a li negotii vili, e che perciò non si trova chi voglia fare nel detto comune tale offitio, e che l'anno quando si fa la tratta di ipso... sono strachi dalli rifiuti che paghono non ci sarebbe chi lo accettasse, e tutto n'è causa all'haver a riportare li mallefici... e volendo provvedere anchorché li homini dabene e anchora li descritti possine anchora loro godere tale offitio per essere el più degno offitio che sia nel comune: perciò hanno statuito e ordinato che il campaiio che sarà deputato ad emendare li dannatori sia anchora obbligato e debba riportare per li mallefitii, comandare li homini e bestie al fosso, e portare la lista de' comandati nel modo e forma che hanno fatti fino a oggi li consoli di ditto comune, altrimenti che lo offitio del consolo non sia altro per avere cura delle cose del comune e non riscuotere e pagare e le altre cose solite farsi in detto comune; il qual campaiio non possa però domandare al detto comune per le sue cause altro salario che quello che gli locherà per la sua offerta che farà, ne pagherà l'offitio del campaiio, il qual salario il consolo di detto comune per li tempi restanti sia tempo pagargnene secondo gli ordini di detto comune e non altrimenti.

L'anno dopo la scrittura di detti statuti fu nominato campaiio del Gabbro Salvatore di Giuliano.

La storia del paese dalle Delibere e Partiti

Nel 1565, sempre per ordine delle magistrature fiorentine, iniziò anche la compilazione dei registri dei *Partiti e delle Delibere del Comune del Gabbro* a cura della Cancelleria della Podesteria di Lari (vedere la Documentazione anni 1565 – 1776, presente nel volume in libreria). Terminarono nel 1776 quando il Comune fu soppresso dalle riforme di Pietro Leopoldo e sono fonti interessantissime per la storia del paese di due secoli. Vi compaiono persone che ricoprirono i pubblici uffici, ed avvenimenti riguardanti soprattutto lavori di competenza del Comune: di entrambi avremo cura di parlare qui di seguito, e, data la quantità di notizie, con più larghezza di quanto abbiamo fatto fino ad ora.

Per quanto riguarda il Cinquecento, siamo nella sua seconda parte, quella della lenta recessione economica della Toscana che porterà ad un ridimensionamento delle manifatture e dei commerci e a qualche

carestia, che incontriamo proprio nelle delibere del Gabbro allorché l'incaricato del Comune va a Firenze o da *Jacopo Riccardi* allo Scrittoio delle Possessioni di Pisa a comprare grano e fave per la semina dell'autunno.

Le cause civili e i debiti del Comune

Nella seconda metà del secolo si infittirono anche alcune controversie giudiziarie, specialmente con enti e persone di Pisa. Nel 1567 conosciamo una lite del Comune contro Attilio e i Gualandi, *gentilhuomini* di Colognole, per le terre alla Serra di Staggiano e Poggi Buti. Venne definita nel 1574 quando furono poste le pietre di confine tra i beni pubblici e quelli della famiglia, che per ritorsione impediva la pastura. Dal 1571 inoltre il Comune fu impegnato a portare avanti a Firenze presso il Magistrato dei Nove una causa intentata dalla Misericordia di Pisa per il mancato pagamento dal 1547 di livelli sull'usufrutto di terre che appartenevano alla pia istituzione.

La sentenza vide perdente il Comune che dovette pagare i livelli arretrati: 800 scudi. Per il grave debito nessuno dei gabbrigiani si sentì di accettare l'ufficio di console-camarlingo dopo le tratte (estrazione dei nomi da una borsa). Nel 1581 il console forzato *Michelangelo di Pasquino* fu incarcerato per insolvenza; anche il successore *Andrea di Gabriello*, uno dei proprietari più coperti del paese, fu messo in prigione a Lari su richiesta della Misericordia. Gli amici per liberarlo impegnarono a usura i loro beni per realizzare 200 scudi. In seguito il Comune, *povero e senza assegnamenti*, inviò continuamente ambasciatori ai Nove a Firenze per cercare il denaro o soluzioni al problema. Nel 1582 fu trovato un accordo con la Misericordia: il debito si sarebbe estinto in cinque anni. Cinque persone furono forzate ad essere camarlingo responsabile dei pagamenti a turno per un anno con mallevadori gli altri non di turno. Naturalmente furono tratte le persone che potevano permetterselo: *Giovanni Antonio di Gabriello*, *Antonio di Michele del Matto*, *Giovanni di Girolamo*, *Francesco di Gabriello* e *Andrea di Gabriello* (delle famiglie dominanti dei Gabrielli, degli Armelleschi, dei Del Matto, dei Compagnoni).

La lite contro la Misericordia provocò anche quella riforma amministrativa locale che separò la carica di camarlingo da quella di console; quest'ultimo perse potere restando solo *sindaco dei malefici* che giudicò i danni e le sanzioni pecuniarie relative (fu detto poi solamente sindaco).

La soppressione della pieve di Camaiano, san Michele del Gabbro e la Riforma cattolica.

Nel 1576 fu soppressa l'antichissima pieve di san Giovanni Battista di Camaiano e i suoi beni vennero incorporati nel patrimonio arcivescovile di Pisa. La chiesa parrocchiale di Santo Stefano si occupò della zona di Castelnuovo, mentre san Michele del Gabbro ebbe anche l'onore e l'onere della pievania: il fonte battesimale e alcune entrate ed obblighi tra cui celebrare due volte il mese la messa a san Giovanni Battista e, il 24 giugno, festeggiare la ricorrenza del santo titolare con il numero più alto possibile di funzioni religiose; inoltre nei due giorni seguenti non impediti si dovevano celebrare le messe in suffragio dei morti e per le anime dei benefattori e fondatori.

Nonostante il Comune e gli uomini del Gabbro detenessero il patronato della chiesa di san Michele con la facoltà di eleggerne il rettore, nel 1584 si deliberò di lasciare la nomina del pievano all'Arcivescovado di Pisa, fermi restando gli obblighi di manutenzione di chiesa e canonica che spettavano al proprietario.

Probabilmente a causa dei debiti da pagare, il Comune riparò la canonica solo nel 1594, mentre una sistemazione della pieve (*fornire*) fu fatta nel 1602 con il contributo delle elemosine dei fedeli. Sappiamo inoltre che nel 1584 fu pievano di san Michele *Antonio di Domenico* dal Ponte e che dal 1592 al 1626 risultava tale prete *Giuseppe Francini* di Rosignano; nel 1586 invece un fra *Cristoforo piacentino* era detto cappellano.

Abbiamo notizia dal registro Roncioni anche della cura di anime di san Michele di Contrino, a collazione dell'Ordinario (l'Arcivescovado conferiva il beneficio a chi voleva). La sede però probabilmente fu lo stesso edificio della pieve; dai documenti Contrino sembra associata al cimitero dei fedeli defunti.

Il riordinamento dei benefici ecclesiastici anche al Gabbro fu effetto della Riforma cattolica (con un altro termine un po' superato: Controriforma), che si attuò in vari modi, tra i quali, ancora prima del Concilio di Trento (1545-1563), con la diffusione del catechismo tra le persone semplici. Questo, che si trova rammentato al Gabbro verso la fine del secolo (compari di catechismo, sono detti alcuni padrini che fanno da testimoni a certi battesimi in stato di necessità) è quello compiuto nel 1566, da una vigile commissione diretta da san Carlo Borromeo. Si divideva in quattro capitoli facili da ricordare: il Credo, i sacramenti, il Decalogo e il Padre Nostro. Il Padre Nostro era detta Orazione domenicale (del Signore) che abbracciava «tutto ciò che gli uomini possono desiderare, sperare e chiedere in modo salutare».

Significativo fenomeno di riorganizzazione cristiana fu anche l'opera di propaganda religiosa, di istruzione e predicazione popolare. I predicatori della Quaresima, che pensiamo spesso di passaggio a santa Maria delle Grazie di Montenero, giunsero anche al Gabbro, dalla metà del secolo XVII scelti e pagati unicamente dal Comune. Furono frati minori osservanti, minori conventuali, agostiniani, carmelitani, serviti, spesso di altre diocesi della Toscana. Assolsero il loro compito di diffusione della dottrina in una società che si espandeva dal punto di vista mercantile e commerciale, accoglieva profughi, erranti, ed eterodossi.

La Compagnia della Natività della Madonna.

Sul finire del Cinquecento sappiamo dell'esistenza al Gabbro, con sede nella Piazza del paese, anche di una *Compagnia della Natività della Madonna*. L'influenza di Montenero (l'8 settembre era festa grande al Santuario) e di tradizioni degli Appennini è indubbia nell'istituzione di questa associazione laico-religiosa che si trova con uguale titolo anche a Rosignano; allo stesso santuario è riferibile l'indulgenza del Rosario che la Compagnia ebbe nel Seicento; era la più facile delle preghiere del tempo, consigliata a tutti, ai sapienti e agli umili, e la sua devozione ebbe un notevole sviluppo a Livorno nel secolo XVIII (la Lega Santa).

Probabilmente la Compagnia fu fondata (o almeno ebbe un importante contributo) da *Armelio di Giovanni* che si trova ricordato più tardi tra i benefattori titolari di obblighi di messe, assieme a Matteo di Benedetto, moglie di Matteo di Benedetto, alla loro figlia Contessa, a Mattea di Camillo di Castelnuovo, a Bartolomeo di Rinaldo e a Marsilia Casini.

In una filza conservata all'Archivio di Stato di Firenze, che meriterebbe di essere studiata a sé, sono riportati anche gli statuti della Compagnia della Natività, ordinati nel 1636 da *Giovanni Francesco Lischi*, *Matteo di Piero Gabrielli* e *Alessandro di Carlo Casini*, e confermati dagli arcivescovi fino al 1782.

Secondo questi documenti erano a capo della Compagnia un governatore, due consiglieri e due sagrestani il cui ufficio durava un anno a cominciare da Pasqua di Resurrezione. Governatore e consiglieri dovevano tenere uniti e in pace i fratelli e le sorelle, assicurarsi che partecipassero alle tornate (adunanze), che si amministrassero i sacramenti agli infermi, e che i più poveri fossero soccorsi nel bisogno. Ad un camarlingo spettavano i compiti dell'amministrazione, della tenuta dei libri dell'entrata e dell'uscita e dei fratelli e sorelle. Due infermieri invece dovevano fare assistenza ai malati e, quando un confratello moriva, lavarlo e vestirlo; era poi accompagnato al funerale. Nel 1635 le parti maschile e femminile della Compagnia sono divise dettagliatamente con priore e priora, camarlingo e camarlinga, eccetera.

Negli statuti inoltre si raccomanda di osservare onestà, buoni costumi, i precetti di Dio, gli ordini della Chiesa, di non bestemmiare, di confessarsi, comunicarsi, andare a messa la domenica. Si richiedeva anche di dire ogni giorno 5 *pater* e 5 *ave*, una corona alla Madonna una volta alla settimana, le preghiere a tavola, in ginocchio in chiesa, il *miserere* mentre ci si metteva la cappa, e di andare in processione in orazione o in silenzio.

L'adunanza aveva luogo ogni prima domenica del mese avanti la messa. Poi tutti si recavano in processione a san Michele dove si celebrava la messa cantata all'altare della Madonna e si raccoglievano le offerte. In alcune feste particolari c'era un'altra processione: per tutti i Santi giungeva fino al castello e la sera si diceva l'ufficio dei morti; per la Natività (8 settembre), la SS. Annunziata (25 marzo), san Michele (29 settembre) si andava sempre al castello. Per Pasqua di Resurrezione ci si incamminava verso san Bartolomeo a Torricchi, e il secondo giorno, il Lunedì dell'Angelo, verso la pieve di Camaiano. Per san Marco (25 aprile) e l'Ascensione la processione andava a san Michele.

I gabbrigiani furono molto affezionati alla loro Compagnia. Ricordandone brevemente la storia, nel 1671 il Comune fece uno stanziamento per erigere una muraglia alla sede, per aumentarne quindi la grandezza e fare un po' di coro dove il sacerdote potesse vestirsi per la messa; nel 1673, 1681, 1682 si deliberò di erigere un'altare con un quadro con l'immagine della Madonna del Rosario, utilizzando varie entrate tra cui il ricavato del taglio del bosco pubblico; la supplica a Sua Altezza Serenissima però venne perduta nei passaggi burocratici della Cancelleria e riproposta. Nel 1684 le autorità, fatte le debite riflessioni, presero in considerazione il fatto che gli abitanti del Gabbro preferivano assistere alla messa nella sede della Natività piuttosto che nella chiesa di san Michele più distante dal paese. Tempo dopo (1691) si costruì una nuova canonica accanto alla Compagnia e si fece ancora una delibera per la *figuretta* dell'altare (1692). La canonica venne restaurata e ingrandita nel 1709.

Dagli estimi dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi di Pisa risultano i beni dell'istituzione: nel 1619 possedeva terre al fondo di Poggi Buti; nel 1683 terra al botro di Ricaldo, allivellata ai Donati.

La miscellanea conservata all'Archivio di Stato di Firenze invece ci informa tra l'altro anche su un travicello cascato dal tetto della Compagnia sopra il pulpito (1720), su altri ufficiali con compiti particolari (mazzieri, pacieri, accattoni per le anime di Purgatorio e per la Compagnia, assistenti al SS. Sacramento e al S. Sepolcro, 1724), sulle spese per l'opera del cerusico Innocenzo Cecconi (1750-1762) e sull'indoratura di un calice antico (29 aprile 1762).

La Compagnia della Natività e tutte le confraternite laiche numerosissime in Toscana vennero soppresse nel 1785 dal granduca giansenista Pietro Leopoldo, insofferente di tanta varietà di devozioni e di patrimoni in mano agli enti religiosi. Al loro posto, nelle parrocchie e senza beni, venne istituita una sola *Compagnia detta della Carità*, che si trova citata anche nei documenti del Gabbro. Fu composta dalle stesse persone di quella soppressa ed ebbe il solito compito di accompagnare i morti al funerale. La Compagnia della Natività venne ripristinata nel 1793 e fu attiva anche nei primi decenni del secolo XIX.

A Livorno la Compagnia della Natività fu molto cara ai livornesi, perché composta da gente di mare. Il Rosario fu uno dei mezzi umili utilizzati dalla Riforma cattolica per parlare del Vangelo alla gente semplice. Era la più facile di tutte le orazioni, consigliata a tutti, di grande efficacia contro le tentazioni e le manifestazioni diaboliche. Pio V attribuì all'intercessione della Signora del Rosario la vittoria che Giovanni d'Austria riportò a Lepanto, il 5 ottobre 1571, contro i turchi.

La scuola.

Nella seconda metà del Cinquecento è documentata la scuola pubblica del Gabbro: una delibera del Comune con cui si chiedeva licenza di dare un salario a un *maestro di scuola* (generalmente un sacerdote) per insegnare ai ragazzi è datata 19 febbraio 1570. Ebbero tale incarico all'epoca prete *Goro di Jacopo Germi* da Ponsacco rettore di san Michele (1573, 1574, 1576, 1577, 1578); prete *Luca di Cosimo* da Santa Maria in Bagno (1584), fra *Cristoforo piacentino* (1591,1593). Anche prete *Giuseppe Francini* pievano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento fu molto stimato come maestro di scuola: le delibere del Comune ce lo descrivono non solo con le parole dovute a tutti i maestri rinnovati nella carica, ma come capace di insegnare e di fare ottimi esempi di comportamento (*frutto non poco alli scolari con la sua facilità nell 'insegnare esemplanti di vita et buoni costumi*). Altri maestri di scuola che meritano ricordo furono prete *Bartolomeo Buonfigli* da Buti, prete *Giovanni Antonio Gabrielli* pievano del Gabbro, prete *Lorenzo Filippeschi* di Usigliano, vissuto nel secolo XVIII. Nel 1692 la carica di maestro di scuola fu tolta definitivamente al pievano e affidata ad un secondo prete, che restò comodo agli abitanti del paese anche per la celebrazione di più messe e per sostituire il curato in alcune devozioni e riti (matrimoni, funerali, eccetera).

«Il secolo XVI affidò all'educazione e alla pedagogia molte delle sue speranze». Ma vi era di mezzo la povera e molti bambini non potevano certo pagarsi gli studi nei collegi. Se per alcuni poteva rimediare la Chiesa nei seminari col renderli sacerdoti, per altri l'analfabetismo era una triste condanna. Un esempio possono essere quei proprietari obbligati alle cariche pubbliche nel Comune del Gabbro e costretti a rinunciare perché non sapevano leggere e scrivere. Educati nei Seminari, nello spirito del Concilio di Trento, bene accolto in tutta la diocesi, i preti-maestri della fine del secolo successivo probabilmente ben conobbero gli insegnamenti di Giovanni Battista de la Salle fondatore dei Fratelli delle Scuole cristiane, uomini vestiti semplicemente come i contadini dell'epoca, che gestivano scuole gratuite per i poveri.

Il paese nel Cinquecento

Per quanto riguarda invece l'urbanistica del paese, la nostra fonte principale di conoscenza in questo secolo sono gli estimi del 1561, dove si parla ancora di abitazioni nel *Comune del Gabbro luogo detto nel Gabbro*, oppure nella *Villa del Gabbro*. Le case, che servivano a quasi 200 abitanti, sembrano però aumentate di numero rispetto al Quattrocento. Al solito furono associate a stalle, sovite, casalini, botteghe di artigiani,

tra i quali ricordiamo il fabbro Agostino di Guerrieri. La maggior parte di essi era situata presso la *Piazza* e il *Poggio* del Comune detto *Poggio Gabbriccio* o *Poggio Civiti*. Ma furono abitati anche i piccoli sobborghi costituiti per lo più da orti, vigne e uliveti: *Carraione*, *Collerucci*, *Orto al Gabbro*, *Fantoccia*, *Lenze*, *Pastino*, *Cava al Montione e Maestà*, che prese il nome da un tabernacolo dipinto con una immagine sacra.. La fonte del Comune invece era quella solita di Ricaldo, distante dal centro abitativo; ma doveva essere in buono stato anche una sorgente presso il torrente Sanguigna, dove era situato un ponte.

Negli estimi sono citate varie strade che collegavano il paese alle città, ai centri collinari e ai poderi. La *strada maestra Maremmana* a fondo valle passava dalle località Cafaggiolo, Colle, Padule, Prataia, Ponte a Barbagliano, Staggiano, Strada Vecchia (i resti della via Emilia di Scauro romana), Torricelle; la via pubblica di collina invece andava sempre a Pisa passando da Torricchi. In più sono ricordate la *via della Maestà* presso il paese, la *via di Torricchi* a Ricaldino, la *via o strada di Marmigliaio* al Gabbro vicino a Staggiano, la *via di Rosignano* accanto a san Michele, Castellaccio a Fontebuona e il Rapaiolo, la *via di Santa Luce* che faceva da confine alla bandita per gli animali al pascolo, e la *via Piana della chiesa* sempre presso san Michele. Verso il 1566 furono restaurati i ponti della strada Maremmana sul botro di Ricaldo e la Fossa del Padule (*Ponte del Padule*) e sul botro a confine con la Misericordia.

Inoltre gli estimi ci informano sulla presenza di un mulino a *Cafaggiolo*, anche questo presso la via Maremmana, e di quello della *Pieve* sulla Sanguigna tenuto dai Gabrielli. Altri mulini sullo stesso torrente erano sia nella zona di Castelnuovo (*Casarotta*, *Villa o Borgo Fiorito*) che in quella del Gabbro (il mulino dei *Casini a Diaccerello*). Si occuparono della macinatura del grano le famiglie di Antonio di Girolamo d'Armelio e i Gabrielli citati.

Il resto del territorio era coperto di boschi e macchie nella parte più alta delle colline, a Chioma e Calibotri, con sparse le capanne e i ritrovi dei pastori, oppure era punteggiato di poderi associati a macchie, a pasture private, e a campi di grano. Presso il paese, come abbiamo detto, erano situati i consueti oliveti e vigneti e gli orti pubblici allivellati (affittati) ai contadini abitanti. Oltre a questi però risultano proprietari di vari appezzamenti di terra *anche le monache di santa Marta di Pisa* (Cafaggiolo, Macchiatella), i *frati di Montenero* (Pietra, Prataia, Torricelle, ma anche nella Piazza) e la *chiesa di san Michele di Orciano* (Savalano).

Nella seconda metà del Cinquecento sono ricordati dal registro Roncioni anche i due benefici delle chiese *curate* di san Michele di Contrino e di san Michele del Gabbro, con la stessa sede. Dagli estimi del 1561 risultava accanto all'edificio sacro *una casaccia disabitata per esser la chiesa lontana, attaccata con detta chiesa*. In quest'anno inoltre si trova citato come rettore di san Michele, non ancora pieve, prete *Costantino di Antonio di Gabriello* di Bagno ad Acqua. La chiesa di san Bartolomeo a Torricchi invece appare solo come toponimo, segno questo di una sua sconsecrazione e profanazione, avvenuta già molto tempo addietro.

Le casette di vigilanza al mare.

Un tipo particolare di abitazioni furono quelle destinate alla difesa della zona dalle secolari e ricorrenti incursioni dei pirati musulmani o da altri arrivi indesiderati dal mare, tra i quali varie pestilenze o morbi contagiosi.

In una delibera del Comune del Gabbro datata 30 giugno 1571 sono ricordate le *guardie di marina*, per le quali, molti anni dopo, nel 1601, si accomodò una capanna perché potessero meglio svolgere il loro compito di vigilanza. Il 27 luglio 1603 fu fatta un'altra spesa in proposito, approvata dal capitano Giulio Cesari. In seguito, con delibera del 30 maggio 1613, si supplicò Sua Altezza Serenissima di concedere la licenza per fare una casetta vera e propria perché le piogge e la mancanza di ricovero la notte facevano ammalare gli uomini del Comune. Venne edificata a Campolecciano, presso il mare e un porticciolo, e in vari tempi il Comune fu obbligato al restauro di tetto, muraglie, infissi e altro, nonché ad accomodare la via che dal paese conduceva a detta casetta. Essa fu abbandonata nel 1764 perché situata in un luogo ritenuto all'epoca non molto utile all'avvistamento. Una nuova e migliore postazione venne costruita nel vicino Fortullino.

Nel 1543-44 avvennero le incursioni del Barbarossa sulla costa toscana. Ne le scorrerie musulmane cessarono in seguito. Nella popolazione della zona e del Gabbro dovettero produrre grande impressione lo sbarco dei corsari ad Antignano del 1562 durante il quale diverse persone vennero rapite, e l'assalto per depredare il Santuario di Montenero fallito del 1575. Visto il pericolo che poteva provenire dal mare, Cosimo I non risparmiò sforzi per venire in possesso del principato di Piombino e dell'isola d'Elba, per controllare l'arcipelago toscano, e si impegnò a fondo anche per assicurare alla Politica marinaresca toscana il sostegno di un retroterra attrezzato al bisogno: cantieri, arsenali. Alla fine degli anni '80 del secolo anche Livorno conobbe un'attività di cantiere di un certo rilievo. Fallita per varie ragioni l'ampia politica marinara statale, i successori di Cosimo I dovettero privilegiare la guerra di corsa: così Livorno diventò il centro adeguato per i bisogni della pirateria, alla quale furono dovute parte delle sue fortune. Nel contempo agli inizi del secolo XVII le popolazioni toscane delle campagne protestarono continuamente per i vincoli degli arsenali sui loro terreni e sulle boscaglie. La decadenza della marineria si accentuò ancora: nel 1647 la squadra toscana venne venduta al Grimaldi principe di Monaco; solo due galere restarono di pattuglia lungo le coste, mentre barche e barconi effettuarono il commercio di cabotaggio lungo i porticcioli del litorale. La vigilanza sul mare contro le scorrerie dei pirati musulmani non fu più necessaria a partire dalla metà del secolo XVIII: infatti il 25 maggio 1747 fu sottoscritto il trattato con El Hagi Mahemd pascià di Costantinopoli, l'8 ottobre 1748 con il pascià di Algeri, il 27 gennaio 1749 con quello di Tripoli e il 23 dicembre si fece altrettanto con quello di Tunisi.

I soldati di marina e i privilegi.

Tra la fine del Cinquecento e il Seicento molti dei proprietari terrieri maggiori, dei parentadi dominanti, e degli uomini del Comune più influenti (si ripetono spesso nelle cariche pubbliche e sono ritenuti alla lunga i più adatti ai *negozi*, come si diceva allora) furono militari. Appartennero alle famiglie dei Lischi, dei Casini, degli Armelleschi, dei Malerbi che lavorarono la terra, fecero i pastori e prestarono servizio di guardia, generalmente con il proprio cavallo e armati, a Campolecciano, alla torre di Castiglioncello o altrove. All'epoca della peste del 1631 si incaricarono anche dell'affissione delle bollette della sanità per le quarantene, un compito affidato loro dal Governatorato di Livorno.

Queste «milizie paesane» del Gabbro sottostavano alla Magistratura delle Bande di Firenze, riformata anch'essa dal granduca Cosimo I. E come possiamo vedere dalle delibere, in vari tempi, vi furono uomini del Gabbro descritti nella Banda come soldati o caporali di marina, moschettieri, archibugieri a cavallo, corazzieri, castellani, eccetera.

Ebbero dei privilegi stabiliti dai Capitoli delle Bande: un defalco delle tasse, l'esenzione facoltativa da certe fazioni (cioè dall'obbligatorietà di certe cariche e oneri pubblici), ma fu riservato loro uno dei due posti di governatore del Comune. Una maggiore indulgenza sui debiti dovette provocare dei risparmi e una maggiore situazione di potere in certe famiglie del Gabbro. Dal secolo XVII un altro privilegio fu l'obbligo di scegliere i soldati di guardia a Campolecciano solamente tra gli abitanti del paese; i gabbrigiani protestarono vivamente quando, nel secolo successivo, al posto di uno di loro venne nominato un abitante di Rosignano, eludendo in tal modo il privilegio ".

Cosimo I per consolidare il suo potere si era servito in verità di truppe mercenarie; più tardi organizzò le Bande, sorta di Guardia Nazionale istituite già dalla Repubblica e da lui riformate per essere un buon esercito. Il sovrano poteva contare su 30.000 fanti tutti disciplinati, descritti dai 18 ai 50 anni, per cinque giorni di campagna, una banda di 2000 cavalieri, 10.000 guastatori, tutti uomini robusti che in tempo di pace potevano servire per aggiustare le strade e per le varie bonifiche, 120 capitani, 23.000 soldati in parte armati con archibugio. Nel 1543 Livorno con 10 bombardieri e 64 soldati aveva la guarnigione più numerosa dopo Pisa che aveva 31 soldati in più. I soldati del presidio di Livorno erano ordinari e straordinari, avevano ufficiali e capitani, archibuseri a cavallo *et altri descritti nella banda*; erano previsti *governatore, colonnello, capitani, ufficiali, soldati, vantaggiati, guardiani del porto, castellani del fanale et della Torre nuova et altre a tal carica sottoposta...* Gli incarichi dei soldati furono volti anche a porre un argine alle epidemie che spesso venivano portate dalle navi. Ricordiamo tra quest'ultime la peste del 1564, del 1591 (quella citata del 1631, la più terribile, non venne dal mare), le febbri maligne tifiche del 1684 e altre di cui parleremo più avanti. Se il servizio di guardia e la vigilanza del Governatorato erano attivi, molte navi «con la morte sopra» venivano respinte e a volte bruciate.

Alcuni abitanti del paese.

La maggior parte delle famiglie dominanti del paese nel Cinquecento appartenne a quegli Armelleschi, Gabrielli, Del Matto, Guerrieri, Compagnoni, Malerbi, per lo più discendenti degli abitanti che abbiamo conosciuto nel secolo precedente, ma che acquistarono il cognome solo nel Seicento. Nel 1517 sono ricordati come uomini del Comune: *Polidoro di Michele* console e sindaco, *Matteo del fu Jacopo di Carlo*, *Vincenzo del fu Santi*, *Catelano del fu Santi*, *Salvadore del fu Armelio* (Armelleschi), *Federigo del fu Taddeo* (Rossi), *Luca del fu Girolamo*, *Luca del fu Giuliano*, *Pietro del fu Gerbino*, *Girolamo del fu Armelio* (Armelleschi), *Leonardo del fu Francesco Ponino del fu Giuliano*, *Andrea del fu Compagnone* (Compagnoni), *Gennaro del fu Armelio* (Armelleschi), *Gaspere del fu Cerbone*, *Marco del fu Cerbone*, *Tommaso del fu Cerbone*, *Marchiane del fu Coro*, *Carlo del fu Compagnone* (Compagnoni), *Gabriello del fu Costantino* (Gabrielli) e *Taddeo del fu Giuliano*. In una delibera del 3 novembre 1567 troviamo diversi loro discendenti o parenti: *Costanzo di Salvatore d'Armelio* console (Armelleschi), *Giovanni di Girolamo d'Armelio* (Armelleschi), *Sansonetto di Santi di Cecco* (forse Malerbi), *Giuliano di Matteo di Cerbone*, *Andrea di Gabriello d'Andrea* (Compagnoni), *Jacopo di Federigo di Taddeo* (Rossi), *Matteo di Giuliano di Salvatore*, *Salvadore di Giuliano di Salvatore*, *Luca di Damiano di Luca*, *Gaspere di Meo di Gaspere*, *Petrino di Giuliano di Petrino*, *Giovanni di Jacopo di Michele* (Del Matto), *Francesco di Gabriello di Pierino* (Gabrielli), *Bartolomeo d'Antonio di Simone*, *Michelangelo di Pasquino di Marco*, *Vincenti di Giusto di Marco*, *Lazzero*

di Lando di Michelangelo, Cesare d'Antonio di Girolamo, Vanni di Pasquino di Marchiane, Antonio di Michele di Jacopo (Del Matto), Salvestro di Salvatore di Pasquino (Guerrieri).

Nel 1582 a causa di un debito consistente con la Misericordia di Pisa, furono forzati a ricoprire la carica di camarlingo per cinque anni cinque possidenti più abbienti del paese: *Giovanni Antonio di Gabriello (Gabrielli), Antonio di Michele (Del Matto), Giovanni di Girolamo (Armelleschi), Francesco di Gabriello (Gabrielli), Andrea di Gabriello (Compagnoni).*

Alla fine del secolo *Matteo di Virgilio* da Chianni fu soldato e fabbro del paese; anche i suoi fratelli *Carlo di Virgilio e Giovanni di Virgilio* abitarono al Gabbro e furono i primi componenti della famiglia Casini. Provenne sempre da Chianni la famiglia di *Mideo (Amedeo) di Ansidonio.*

Il pievano sempre di fine secolo prete *Giuseppe Francini* invece proveniva da Rosignano e visse al Gabbro con il fratello *Alessandro di Raffaello*, la cognata *Camilla* e poi con il nipote *Alcide di Alessandro* e la di lui moglie *Maddalena*. Esercitò anche la carica di maestro di scuola abbastanza a lungo, fino al marzo 1626 quando gli vennero pagati solo quattro mesi di insegnamento e fu nominato al suo posto il nuovo pievano prete *Vincenzo Tolomei*. Probabilmente prete Francini ebbe un infortunio che lo portò di lì a poco alla morte.

I Gabrielli.

Nel 1429, al tempo del Catasto, *Gabriello di Nuccio* era uno dei contadini possidenti del paese e si lamentava con il notaio su una parte di pascolo espropriato dal Comune nel 1407 senza nessun indennizzo. Nel 1441 e 1446 comprava delle terre al Gabbro da Caterina di Colo di Colo del Gabbro maritatasi a Rosignano. In seguito la nipote *Piera* figlia di *Gabriello di Andrea di Nuccio*, si imparentò con *Costantino di Moricone*; i beni di famiglia così passarono ai figli *Moricone e Gabriello di Costantino di Moricone* i quali, nel 1481, rinnovarono un contratto di livello con l'arcivescovado su terra a Petricaia e a Colle presso la strada Maremmana. Nel 1517 invece *Piero di Gabriello di Costantino* prese a livello dalla pieve di Camaiano il mulino e la terra alla Sanguigna. Nel 1520 aveva 36 anni e fu testimone a una lite e al relativo compromesso tra i frati di Montenero e Mariano da Cevoli per il possesso di terra al Salvatore. Dal documento sappiamo che suo padre Gabriello aveva lavorato la terra del Salvatore durante la guerra tra Firenze e Pisa. Doveva dare il terratico a tale Neri Barinci di Livorno, ma causa di alcune contestazioni sorte sul pagamento di tale terratico, Gabriello mise fuoco al grano raccolto. Nerio allora lo condusse dal capitano di Livorno che probabilmente lo imprigionò fino al pagamento.

In seguito la famiglia rimase a lungo affezionata al Santuario di Montenero, tanto da lasciare ad esso molte proprietà (*Francesco di Rinaldo di Gabriello* ed eredi).

Nel Cinquecento i Gabrielli furono eletti varie volte ufficiali del Comune, segno di un rispettabile patrimonio e di capacità di fare affari, condizioni richieste per le cariche pubbliche, ricordiamo negli ultimi decenni del secolo *Giovanni Antonio Gabrielli* che fu camarlingo del Comune in un periodo piuttosto critico a causa dei debiti con la Misericordia.

Nel secolo successivo anche suo figlio *Girolamo*, nato il 26 febbraio 1595, partecipò alla vita pubblica e il figlio di quest'ultimo, prete *Giovanni Antonio di Girolamo Gabrielli*, fu pievano di san Michele e maestro di

scuola per un tempo molto lungo. In vecchiaia venne sostituito come maestro da prete *Francesco Gabrielli* suo nipote che però morì poco dopo, l'11 novembre 1690 (1689, stile comune). Nel Settecento si estinse la linea maschile della famiglia: rimase *Cammilla di Antonio* che si imparentò con Lorenzo Pesci. Tuttavia ancora nel 1740 era nominato a pie' del Poggio il *forno dei Gabrielli*.

Gli stranieri nel Cinquecento. I pastori e i mercanti.

Oltre alle famiglie dominanti, dalla fine del Cinquecento, si trovano ricordate al Gabbro molte persone provenienti da varie località e con diversi mestieri: commercianti, pastori e carbonai, marinai, eccetera, alcuni attirati dalla politica delle esenzioni da varie tasse e dei privilegi attuata da Cosimo I e da Ferdinando I per favorire il ripopolamento di Pisa e di Livorno.

Tra i forestieri del Gabbro più tradizionali ricordiamo i lombardi, cioè i pastori dell'Appennino reggiano che qui trascorrevano l'inverno con gli animali. Tra gli altri citiamo: *Martino di Paolo Antonio* da Miscoso; *Piero* (detto anche Pedruccio e Pedrino) figlio di *Antonio (Tognio, Tognolo, Tognaccio)* di *Domenico* da Montorsale, ospitato spesso nei pascoli del Comune con il suo compagno *Berto di Giovanni Matteo* da Coriano; *Bernardo di Jacopo*; *Giovanni Maria di Bernardino* (abitante a Colognole); *Mariano di Alfonso* lombardo (dimorante a Castelvecchio); *Ulivo di Domenico*; *Giovanni di Gambarino e Santi di Domenico* entrambi da Valestra; *Salvestro di Giovanni Antonio, Bartolomeo di Tore e Tomeo di Tatteo* tutti e tre da Valle Ginevra; *Domenico di Lazzero* di Castelnuovo di Regiana (Castelnuovo dei Monti ?); *Gimignano di Berto* da Collagna; *Francesco di Berto* da Minozzo; *Francesco di Angelo Battaglini*...

I carbonai invece provenivano per lo più dal modenese: sono noti in questo periodo *Fiumalbo di Pier Angelo* da Fiumalbo, suo figlio *Bartolomeo*, e *Jacopo di Bartolomeo* ancora da Fiumalbo. Altri forestieri erano originari del bolognese (*Alimeto di Giovanni Battista*), di Piacenza, del Lago Maggiore (*Giovanni Battista di Giovanni Maria*). Quest'ultimo probabilmente fu un maestro muratore. Anche alcuni sacerdoti e frati agostiniani, che si trovano al Gabbro in questo periodo, provennero sempre dall'Emilia forse al seguito dei pastori: prete *Girolamo Cervia* da Gramignola, fra *Stefano piacentino*, fra *Cristoforo piacentino* che stava anche a Colognole, fra *Cipriano* da Piacenza. Nel 1591 fra *Cristoforo piacentino* fu anche maestro di scuola del Gabbro. Ricordiamo poi un *Bernardo di Alessandro* merciaio milanese abitante a Peccioli, ma che aveva degli interessi anche al paese, maestro *Battista di Giovanni Antonio* calzolaio sempre milanese, un *Giovanni di Pellegrino* detto il Sordo, *Aurelio sarto* e, tra le persone legate al commercio marittimo o alla nobiltà una donna *Anna di Sossere* spagnola, moglie di mastro *Pierro* da Livorno, comare in alcuni battesimi, e il cavaliere *Marco Pitti* citato nel 1595.

I greci al Gabbro

Tra i forestieri abitanti a Livorno, che frequentarono il Gabbro e sposarono delle ragazze ivi abitanti, merita nota anche un piccolo aggregato di greci cattolici. Ricordiamo *Niccolo di Giovanni greco*, *Giovanni greco* detto il *Grechino*, *Jacopo greco* da Cipro e sua moglie *Giuliana de Ricio* del Gabbro, *Toderino di Giorgio*, *Giovanni di Costantino* da Cipro e *Lisabetta di Meo* sua consorte, *Giovanni Valesiani di Cefalonia* e sua moglie *Simona di Michele dal Gabbro*, *Giovanni da Candia*, coniuge di *Diana di Matteo dal Gabbro*. A

Livorno probabilmente fecero parte della flotta dei Cavalieri di Santo Stefano in qualità di capitani di nave, timonieri, eccetera.

Le loro case formarono un sobborgo presso san Jacopo in Acquaviva; tra il 1600 e il 1606 costruirono anche la chiesa della SS. Annunziata o dei Greci Uniti.

Cosimo I (anni 1546,47,48) e in seguito anche Ferdinando I decisero di favorire la libera immigrazione dei mercanti provenienti da qualsivoglia paese; si citano i privilegi del 13 febbraio 1591, 10 giugno 1593 - la livornina - 28 ottobre 1596. Si concesse l'esenzione dai lavori coatti di strade, fossi e altre opere pubbliche, l'immunità per delitti commessi e per debiti contratti in precedenza e agevolazioni per l'acquisto di case.

CAPITOLO SESTO

La povertà del Seicento e l'importanza della campagna; l'espansione del porto di Livorno; le carestie; la peste del 1631; la religiosità del paese e le pie persone; il taglio del bosco pubblico e il lento miglioramento delle condizioni di vita; i pievani e la ristrutturazione degli edifici religiosi; gli avvenimenti e la società violenta, alcuni abitanti e la loro vita. Pochi cambiamenti nell'urbanistica del paese.

Il Seicento e il ritorno alla campagna.

La vitalità del Cinquecento in Toscana, con i suoi poeti e artisti, soldati e avventurieri, sfiorò nella decadenza economica: si frenò l'attività mercantile e bancaria cittadina e tra il Sei e Settecento l'incidenza della campagna nella società fu grande e indiscutibile. La decadenza fu addolcita dalla crescita di Livorno che beneficiò dell'istituzione di una più ampia giurisdizione detta del *Capitanato Nuovo* (1606). Essa comprese anche il Gabbro, che tuttavia rimase ancora soggetto alla Podesteria di Lari.

All'inizio del Seicento i documenti ci mostrano gli abitanti del paese poverissimi. I viaggi fatti a Pisa allo Scrittoio delle Possessioni a prendere grano, segale e fave per la semina, da restituire al tempo del raccolto, furono frequenti: nel 1603, 1605, 1606, 1607, 1608, 1610, 1612, 1624, 1631. Nei documenti si incontra spesso anche la parola «malattia», in parte dovuta al cattivo stato delle sorgenti idriche. Per questo, per «spengere» la sete degli uomini e delle bestie e per lavare i panni, il 3 maggio 1600 fu riparata la Fonte del Comune, e l'8 maggio 1609 si accomodò quella della Sanguigna rovinata dalle crepe. Nel 1601 invece si deliberò di fare una casetta per le guardie al mare perché queste passavano la notte allo scoperto e si ammalavano. Si dettero poi elemosine a sei donne povere e inferme: *Sandra di Giovanni, Lisabetta di Giovanni, Veronica di Francesco, Jacopa di Domenico, Caterina già d'Ercole e monna Domenica di Benino*. Infine fu chiesto di riavere un barbiere o cerusico per cavare sangue, avvertire il medico, mettere la chiara d'uovo sulle slogature e una volta al mese andare a Gabbro a tosare e radere chi ne avesse avuto bisogno. Tra i primi cerusici del paese ricordiamo *Domenico di Matteo Franciosi* di Santa Luce nel 1615 e *Domenico di maestro Tommaso* da Livorno nel 1624.

Tra il 1602 e il 1606 i documenti ci informano sui lavori fatti per corredare la chiesa piovana di san Michele: il maestro muratore fu *Olivo di Domenico e Antonio di Piero* il suo manovale, mentre Carlo d'Altone e Agnolo legnaioli fecero la porta laterale, quella di fianco e la predella dell'altare. Nel 1607 invece le delibere annotano la notizia curiosa di una *torniada*, cioè un torneo, simile a quello del Ponte di Pisa. Fu

progettata sul fiume Tora a Lorenzana, ma non dovette mai avvenire perché i Comuni interessati, compreso il Gabbro, e l'Ufficio dei Fossi, non consentirono alla spesa.

Gli estimi e i libri parrocchiali ci mostrano nel primo decennio del secolo l'inizio dell'uso di segnare il cognome di alcuni contadini-proprietari del paese: appaiono i vari *Casini*, *Gabrielli*, *Armelleschi*, *Cianfardoni* di Torretta, *Venturini*, *Compagnoni*, *Riccucci* da Soiana, eccetera. Il privilegio naturalmente era riservato agli uomini, mentre per le donne quasi sempre si trova solo il nome e la paternità.

Tra le famiglie di rilievo in questo periodo sono ricordati i *Lischi* artigiani originari di Crespina che ebbero delle amicizie importanti: nel 1628 *Giovanni Aretino* dipendente di *don Pietro Medici* fu compare al battesimo di Pietro di Silvio per ordine dell'Ill.mo signore suddetto. Oltre ai Lischi, altri abitanti dei primi decenni del secolo furono: *Agostino di Battista* da Spezia (1601), maestro *Antonio di Giovanni Battista Minatti* cittadino fiorentino (1604), *Giuseppe di maestro Orfeo Moramini* da Firenze (1607), *Domenico da Ponsacco* detto lo *Spinaccione* (1607), *Filippo detto il Ciabattino* (1613), *Giovanni Battista* ciabattino milanese (1620), *Antonio corso* (1625), *Giovanni Batista di Piero* detto il *Pianigiano* (1626), la *balia Domenica* (1627-28), *Clodio francese* abitante a Livorno (1631), *Pasquino d'Orazio Trivelli Pianigiano* (1632), *Domenico* detto il *Napoli* merciaio (1633), *Matteo d'Orazio* chiamato il *Morino* (1634) per citare qualcuno tra i molti.

In questo secolo dominarono il «principe» con i suoi beni e alcune vecchie famiglie nobiliari arricchitesi con il commercio nei secoli precedenti, ora detentrici di grandi proprietà; anche gli enti ecclesiastici ebbero le radici della propria ricchezza nella campagna. Le comunità rurali vissero di poche entrate, tra clero e nobiltà. Piccoli proprietari immiseriti, mezzadri, aumentarono lo stuolo dei terraticchieri, dei braccianti, ad accattare lavoro e denaro. Fu una società contratta dalla recessione economica. Alcuni cambiamenti a poco a poco si imposero nel rapporto fra città e campagna e furono dovuti ai Medici che facilitarono la ripresa commerciale e manifatturiera con la protezione del porto franco di Livorno e delle vie commerciali verso l'Italia settentrionale, colpendo duramente Genova, che ebbe un traffico inferiore al porto toscano.

La peste.

Gli anni trenta del secolo rappresentarono un cambiamento nella vita del paese e iniziarono con una terribile epidemia: la peste, quella di memoria manzoniana. Infatti la guerra dei Trent'anni (1618-1648) aveva provocato la calata in Lombardia dei soldati tedeschi del Wallestein che avevano saccheggiato orrendamente Mantova, e lasciato nella ritirata i germi del terribile morbo.

Il contagio infierì nella zona di Livorno soprattutto nel 1631. Il 30 marzo avvenne per la prima volta la traslazione della Madonna di Montenero in città. Ma già dal 1630 mancano annotazioni nel libro dei Partiti e Delibere del Gabbro: non ci furono ne incanti dei pascoli - i valichi sugli Appennini per la Toscana furono chiusi, ne elezione degli ufficiali. Dal Libro dei Battesimi della parrocchia appare un notevole calo demografico: 3 nascite segnate al 1630, 8 nascite al 1631 e 5 al 1632, mentre il Libro dei Morti, al contrario di come ci si potrebbe aspettare, salta gli anni dal 29 gennaio 1629 al 25 aprile 1632 (s.c.). Conosciamo inoltre che durante il tempo del contagio il camarlingo *Girolamo Gabrielli*, il caporale *Sandro Casini* che si fece sostituire nelle vigilanze al mare e Lorenzo del Matto si presero in carico l'onere e le spese delle carte e delle bollette della Sanità per le quarantene su ordine del Governatorato di Livorno.

Alla successiva asta pubblica nessuno fece l'offerta per i proventi del pascolo dell'erba per non rimetterci di tasca propria, poiché la venuta dei pastori era incerta. Altresì i poveri del paese sarebbero morti di fame se non fossero stati sostenuti in qualche modo. Così il Comune per due volte si rivolse ai ministri dei Grani di Livorno e ai Surrogati dei Nove di Pisa per trovare denaro, comprare cento sacca di grano e dispensarlo in loro aiuto.

La vita religiosa del paese nel Seicento. Dionigi Lisciti e Marsilia Casini.

In questo periodo critico per il paese e la sua società fu vivamente sentito il conforto della religione. Anche se non abbiamo notizie dirette (i registri conservati all'Archivio di Stato di Firenze non ne forniscono) pensiamo che la confraternita della Natività si sia adoperata per il soccorso degli infermi e la sepoltura ai morti durante la peste. Passata l'epidemia, nel 1633 si riparò la canonica, forse rovinata dall'incuria dovuta alla crisi economica. Nel frattempo il pievano Vincenzo Tolomei lasciò il posto a *Giovanni Luca Palmizi* (1633) poi a *Giovanni Matteo Spinetti* (1639) e a *prete Bernardino Bigi di san Giovanni alla Vena* (1639). Nel gennaio del 1640 si fece una nuova casa in muratura per la canonica da appigionare al rettore. Due anni dopo la chiesa fu ribenedetta perché profanata e da parecchi mesi non vi era stata detta la messa. Nel 1645 vi si fece un lavoro di un certo impegno: si sostituì una grossa trave, che fu venduta da Andrea di Pio da Ligonchio (Reggio Emilia), trasportata da Zanobi Consani di Castelnuovo, mentre il rettore di Colognole Vincenzo Donati fornì due some di calcina.

Nel 1630 più di seicento pastori e aiutanti di undici comuni reggiani giunsero a Castelnuovo Garfagnana conducendo 15.000 pecore, 9.000 capre e 650 cavalli; contemporaneamente per difendersi dalla peste furono chiusi i valichi dell'appennino modenese verso la Toscana e gli animali si riversarono nel reggiano.

Verso la metà del secolo dovette essere soppressa la cura superstite di san Michele di Contrino. Questa località infatti appare per l'ultima volta nel Libro dei Morti al 1650. I defunti che furono sepolti dal pievano prete Bernardino Bigi *nel solito Cemeterio della Pieve di San Michele di Contrino al Gabbro furono Francesco di Barnaba dalla Villa di Borgo Fiorito del Comune di Castelnuovo* morto il 30 aprile 1651 e *Lessandra del già Pasquino Casini* defunta l'11 maggio 1651. Dopo tale data si trova citato il solito cimitero della pieve, senza altri nomi. Nel 1658 il pievano prete Giovanni Antonio Gabrielli, i fedeli chiesero l'intervento del Comune perché questo luogo di sepoltura era senza muraglie - probabilmente rovinate - e i cani randagi scoprivano i cadaveri.

Nel 1648 abbiamo un esempio di devozione da parte di alcune pie persone del paese. *Dionisio o Leonigi*, come a volte si trova scritto, del fu *Silvio Lisciti* del Gabbro donò alla pieve settanta staiora di terra a Toricchi presso il Poggio, la chiesa di san Bartolommeo e: la via che dal Gabbro andava a Staggiano. L'obbligo per il pievano fu di dire una messa ogni anno per la festa di san Dionisio il 9 ottobre.

In una miscellanea della parrocchia è conservato anche il testamento, datato 13 settembre 1666, della moglie di Dionisio Lisciti: *Marsilia di Sebastiano Casini*. La donna, inferma a letto, pagò la tassa solita alla cattedrale di Santa Maria del Fiore a Firenze e lasciò una casa nel Gabbro, *una gonnella di seta paonazza, due camice, un vezzo di granati di... fila* a Benedetta di Alessandro Casini moglie di Vincenzo Belluomini; una vigna a Ricaldo, *un pezzo di Panno Lino, due guenchi...* [guanciali ?] *uno di filindente* [cioè filondente,

canapa rada e grossa atta ai ricami], *l'altro di retino quartato, cinque sciugatoi* [asciugamani] *et un letto fornito di tutte le sue pertinenze* a Lionetta di Andrea Lischi (la vigna la potrà avere però dopo maritata); le terre lavorative a Cannelle alla chiesa di san Michele (da dare a mezzadria ai Vincenzo Belluomini); e sacca 11 di grano alla Compagnia della Madonna. Istituì poi eredi universali il nipote Vincenzo di Jacopo Belluomini, la moglie Benedetta (sposati da poco) e i figli di entrambi loro vita natural durante; morti i suddetti, i beni di monna Marsilia sarebbero passati alla Compagnia della Natività con l'obbligo perpetuo di dire tre messe per la sua anima e per le anime del Purgatorio.

Il taglio del bosco comunale.

In questi decenni un vantaggio economico per il paese e il Comune del Gabbro fu rappresentato dal deposito di denaro fatto il 21 aprile 1631 presso il Monte di Pietà di Firenze: con il tempo dette i suoi frutti che servirono per effettuare prestiti (censi) e lavori vari. Così il Comune poté permettersi il restauro delle strade e della Fonte di Ricaldo, una casetta per le guardie migliore della precedente, ancora il servizio del cerusico (*Orazio Orzalesi* di Rosignano 1637; *Domenico Franciosi* di Santa Luce 1640-41; *Giovanni Francesco Toti o Totti* dal 1646 per periodi abbastanza lunghi) e un predicatore per la Quaresima dal 1656. Per quest'anno fu nominato tale, padre Baldassarre Federigi minore osservante di san Francesco.

Dal 1645 si incominciò a pensare alla vendita del taglio di parte delle *macchie del Comune* ai carbonai. Sebbene i primi granduchi avessero curato la salvaguardia del patrimonio boschivo anche in relazione alla politica marittima, ora l'eccessivo inselvatichimento e i danni fatti ai confini dai privati richiedevano qualche disboscamento. Così le autorità del Gabbro supplicarono Sua Altezza Serenissima di poter vendere il taglio della quarta parte della loro macchia e contemporaneamente di poter dare un salario al sindaco dei malefici affinché esercitasse anche la carica di *guardia* «boschiva» del Comune. La grazia del taglio venne concessa, con l'interessamento del magistrato Giuseppe Poschi che aveva una villa di Castellanselmo: fece la ricognizione, la stima e finalmente nel 1655 il taglio venne posto all'asta e aggiudicato prima a Vincenzo Armelleschi e poi a Giovanni di Giuliano Compagnoni. La vendita di un altro quarto della macchia fu richiesta tra il 1664 e il 1665; il taglio questa volta procurò dei danni e il caporale Domenico Fiumalbi carbonaio di Fiumalbo, ma dimorante a Livorno venne chiamato a risponderne.

La rovina di san Michele e prete Giovanni Antonio Gabrielli.

Alla metà del secolo, la riforma generale di Innocenze X, oltre alla soppressione della cura di Contrino, dovette provocare la revisione del beneficio della pieve di san Michele. Era di patronato del Comune che aveva in usufrutto i beni sul Poggio omonimo: pertanto nel 1655, su istanza di prete *Giovanni Antonio Gabrielli*, l'ente pubblico fu obbligato a pagare le relative imposte.

Il pievano Gabrielli era originario del Gabbro e apparteneva ad una famiglia di rilievo al paese. Nacque il 13 giugno 1624 da *Girolamo di Giovanni Antonio* più volte camarlingo e governatore, e da *Caterina*; furono comparsa e comare al suo battesimo un certo Domenico Pistorese *che sta hoggi alla ferriera di Popogna* e Lorenza moglie di Orazio di Pasquino del Gabbro. Nominato pievano nel 1650, nonostante il sacerdozio, fu uno degli uomini obbligati al servizio pubblico, *abile ai negozi*, come si diceva allora, tanto capace da

condurre a livello egli stesso una vigna della chiesa (1654). Inoltre, dopo l'istanza del 1655, prete Gabrielli fece fare il 6 settembre 1663 anche un documento sui diritti-doveri del patrono nei riguardi della pieve, da presentare in Cancelleria e per far tacere eventuali contestazioni.

I documenti ci mostrano come prete Giovanni Antonio si adoperasse continuamente per salvaguardare san Michele. Nel 1666-67 furono fatti stanziamenti da parte del Comune per una nuova campana, il mozzo e i ferramenti e, nel gennaio del 1668, per i restauri al tetto della chiesa. Ma questa doveva essere molto rovinata se nel 1671 il pievano e i fedeli cominciarono a pensare di ingrandire la sede dalla Compagnia al paese, col farvi un po' di coro affinché il sacerdote potesse vestirsi per celebrare la messa. Inoltre il 2 maggio 1673 fecero istanza per costruirvi un altare dedicato alla Vergine del Rosario. Questa richiesta ci conferma l'attaccamento dei Gabrielli alla Madonna di Montenero dove fu forte la devozione al Rosario. A suo tempo il padre del pievano, Girolamo, aveva chiesto denaro a censo a favore del Santuario.

Alla fine degli anni 70 del secolo l'edificio di san Michele era sempre pericolante. Si cambiarono travi e travicelli e si restaurò il muro rovinato del cimitero perché - il cancelliere di Lari annota nelle Delibere - vi entravano ancora i cani e scoprivano i cadaveri (1678).

Dal maggio del 1678, non si sa per quale ragione, prete Giovanni Antonio Gabrielli che era anche maestro di scuola si rifiutò di insegnare e rimandò gli scolari alle loro case. Al suo posto venne eletto maestro prete *Carlo Turrini* di Fiumalbo, ma abitante a Livorno da molto tempo. Restò in carica per qualche anno, con l'aumento del salario perché sacerdote senza cura al paese. Nel 1681 però si rese colpevole di una scorrettezza nei riguardi del Comune: ne occupò alcuni terreni, cioè da forestiero, comperò terra a La Tinta da Marsilia di Luca sposata a Castelnuovo. Così il 31 agosto non venne approvata la sua conferma a maestro di scuola (su 35 votanti, ebbe 22 voti e non i 2/3 pieni). I governatori Domenico Casini e Francesco Lischi furono divisi su tale questione ed il cancelliere il 22 ottobre 1681 nominò di nuovo maestro di scuola prete Giovanni Antonio Gabrielli che non era «forestiero» e sapeva vivere nel suo paese.

In questo periodo la collaborazione tra pievano e Comune fu di nuovo attiva. Nell'agosto del 1681 l'ente pubblico stanziò ancora 20 scudi per l'altare e il quadro con l'immagine della Madonna del Rosario. Per poter pagare pittore e muratori si propose di vendere il taglio della macchia del Felciaio, Campo di Bastiano e gli Argini. Nel 1682 invece venne effettuato il restauro di una cappellina, o Maestà, rappresentante la Madonna, san Michele e sant'Antonio abate, situata sulla strada del poggio Rigoncelli, cioè sulla via di Rinaldo o via del Carrione.

Qualche anno dopo si ripresentò la supplica per l'altare e l'immagine della Vergine del Rosario nella chiesa della Compagnia dato che la supplica precedente era stata smarrita. Se ne parlò di nuovo nel 1688 e 1692. Pensiamo che fossero stati fatti anche se non ne troviamo traccia nelle delibere degli anni seguenti.

Nel 1686, forse sempre su iniziativa di prete Gabrielli, il Comune chiese grazia e ottenne che il predicatore per la Quaresima non fosse più diviso fra Gabbro e Castelnuovo, dove era pagato dalla Misericordia, ma si recasse solo al Gabbro e celebrasse la messa con l'aumento dell'elemosina di cinque scudi.

Nel luglio 1689 il pievano era vecchio e inabile a continuare a fare il maestro di scuola: per riguardo venne eletto tale suo nipote prete *Francesco Gabrielli* che però morì l'11 novembre 1690. Pertanto fu

sostituito di nuovo con lo zio che continuò l'incarico per qualche anno ancora. Nel frattempo venne fatto un arco alla sagrestia di san Michele (1691), si restaurò la sede della Compagnia della Natività che stava per rovinare, si pensò ancora più fortemente di fare lì la nuova sagrestia della parrocchia. La religiosità di fine secolo inoltre ebbe degli obblighi anche per maestri di scuola: nel 1692 furono imposti quelli della confessione, di una messa al mese per le anime del Purgatorio, tre volte alla settimana la recita pubblica in chiesa del rosario, se non lo faceva dire il curato, l'insegnamento della dottrina cristiana... e altre devozioni. Si chiesero due sacerdoti in paese e due messe anche perché prete Giovanni Antonio era troppo vecchio. Nel 1692 lasciò definitivamente l'insegnamento. Morì il 4 settembre 1699 e venne sepolto nella chiesa di san Michele da prete Biagio Felice Benci economo e maestro di scuola.

Ancora qualche avvenimento nel paese.

Oltre alle spese per la chiesa, in questo periodo il Comune del Gabbro poté permettersi, quelle per il restauro delle fonti e delle strade e il prestito di denaro (censo) a varie persone amiche anche se dimoranti al di fuori del territorio (Usigliano, Crespina, eccetera...).

Negli anni 70 del secolo però risultarono debiti consistenti accumulati da alcuni camarlinghi; nel 1672 poi fu di nuovo carestia di cereali per cui si dovettero chiedere 40 sacca di grano in prestito all'Abbondanza. Erano in corso anche delle cause contro i *Lante* di Colognole, subentrati ai Gualandi, per i confini delle macchie, contro i mercanti *Cartoni* di Livorno per degli interessi su un deposito; inoltre si dovevano pagare le tasse per la Fabbrica di Livorno, alla Podesteria di Lari e rimanevano debiti con la Misericordia. Insomma il governatore del Comune *Francesco Lischi*, già castellano di Castiglioncello nel 1644, fu messo in prigione a Livorno dal 13 al 26 maggio 1673. Dovette lasciare la sua bottega di fabbro e il patimento fu tanto grande che, una volta libero, chiese un indennizzo al Magistrato dei Surrogati di Pisa. Il Comune per evitare altri arresti sospese l'elezione del maestro di scuola e del cerusico. Tuttavia prete Giovanni Antonio Gabrielli e Giovanni Francesco Toti ricoprirono ugualmente il loro incarico *per modum provisionis*, in attesa del compenso. Nell'aprile del 1691 anche Girolamo Armelleschi fu messo in prigione, probabilmente per altri debiti fatti come pubblico ufficiale.

Le famiglie e la società degli emigranti.

Ma i documenti della seconda metà del secolo ci mostrano al Gabbro anche una società molto varia. Tra le famiglie che gravitarono intorno al paese ricordiamo quelle di alcuni pastori che si servivano almeno da un secolo del pascolo del Comune, cioè i *Giubbilini* (o Ghibellini o Ghibenini), con *Jacopo di Pietro* (morto il 14 febbraio 1656), il sergente *Giovanni Paolo* (1657) *Lazzero di Jacopo* (morto il 4 maggio 1670), *Gabriello di Pietro* da Minozzo e i fratelli *Giovanni Antonio e Giovanni Martino di Domenico* da Monte Orsale. Quest'ultimo nel 1669 chiese una riduzione di quanto doveva pagare al Comune per l'affitto del pascolo perché nell'inverno passato c'era stata una grande mortalità degli animali. Anche *Giovanni Antonio di Giovanni di Marchiane* da Rivaronda (?) lombardo detto l'Hoste dovette appartenere alla famiglia. Si aggiudicò l'asta del pascolo del Comune nel 1618 e fu compare a un battesimo nel 1621.

Nel 1684 sappiamo di *Giuseppe di Bartolomeo Tamiami* di Biella in Piemonte che partecipò ai vari proventi dei pascoli e si stabilì al Gabbro. Probabilmente fu un militare descritto nella Banda. Anche il caporale *Lorenzo di Matteo Filippeschi* di Usigliano nel 1681 si interessò dei proventi del pascolo; nel 1684 sarà la volta di suo fratello Filippo di Matteo. Furono gli antenati di prete *Lorenzo Filippeschi*, maestro di scuola nel secolo XVIII.

Ma quello del Gabbro fu anche un mondo di gente disperata venuta a cercar fortuna e di violente e durature inimicizie. Molte persone annotate nel Libro dei Morti di san Michele non hanno nemmeno il cognome che per la povertà e l'insignificanza sociale non era necessario conoscere. Così il 22 agosto 1643 *Tognino lombardo* garzone di Pasquino e Francesco Geri morì alla Villa. Il 23 luglio 1645 fu ucciso a Salviano *Giovanni Battista Magi* milanese, un anno prima erano morte due sue figlie. Lucia e Pellegrina (10 e 15 settembre 1643). Ricordiamo poi la morte di *Jacopo pastore* da Lucchio sugli Appennini (5 febbraio 1649), di *Sigismondo lombardo* (27 febbraio 1656), di *Grazio di Carlo lombardo* (19 dicembre 1658), di *Jacopo garfagnino* (28 luglio 1659), anche loro senza cognome. *Presilio* contadino al *Riaccio* (Riascio di Castelnuovo) morì annegato nel torrente Ardenza (19 febbraio 1662); anche *Jacopo da Colognole* vaccaio dei Lante fu trovato morto non si sa dove (16 dicembre 1670). Citiamo ancora: *Piero di Giovanni Bigioni* da Fiumalbo abitante a Popogna (28 agosto 1680) seppellito nel cimitero di sant'Antonio; *Andrea Pollini* contadino di Popogna morto di vaiolo (25 settembre 1681); *Francesco di Andrea* di Orciano ucciso da un cavallo (2 gennaio 1687). Tra le donne ricordiamo *Dianora Collavoli* morta di parto per la *negligenza del suo marito* (20 marzo 1647); *Giovanna Padovani* vedova trovata ammazzata nella vigna di Sandrino Casini (13 febbraio 1648); *Leandra Serventi* di Castelnuovo caduta da cavallo (19 agosto 1695); e *Maria* detta la *Picchia*, notevole per il soprannome (25 novembre 1658).

Varie persone entrate a far parte sia pur per breve tempo della società del Gabbro sono ricordate anche da altri registri parrocchiali: *Michele Sicchi* garfagnino, *Francesco Analdi* gentiluomo fiorentino. *Adorno* carbonaio pistoiese e *Barbera* già turca e per la Dio grafia venuta alla S.a fede, fu battezzata dal Sig.re *Aurelio Gamberi* pievano di Colognole essendo il Proprio Curato, cioè P. Ciò. Ant.o Gabbrielli Patrino... (12 febbraio 1676). Infine sono citati *Pasquino di Matteo Riccucci* da Soiana che sposò Bartolomea di Sabatino Casini (1655), *Pietro Belagi* francese, il castellano di Castiglioncello *Gargano Gambini* (1674-1677) e *Nicolaio Ansidoni*, un altro castellano (1687).

Lorenzo di Antonio del Matto.

Il 7 luglio 1641 morì e fu sepolto nella sede della Compagnia della Natività, in segno di rispetto e come era avvenuto anche per gli altri membri della sua famiglia, *Lorenzo di Antonio Del Matto (o Matti)*, discendente di quel Jacopo detto il Matto che abbiamo conosciuto alla fine del '400.

Abitava in una casa presso la chiesa di san Michele, lungo la via che andava a san Martino a Cesari e Rosignano, probabilmente dove ora sorge villa Mirabella. Era uno dei proprietari più cospicui del paese e molto influente: nell'estimo degli inizi del Seicento risultava possedere varie case tra cui una con più stanze alla Piazza, un'altra con portico e bottega da fabbro alle Casacce presso il Poggio, una casetta con scala e palchetto murato di fuori alla Volta, un casamento con più stanze, colombaia, pollai, *chiostra*, forno, frantoio

al Fondaccio, una casetta con colombaia, stalle, sovite, forno al Podere dei Sassi. Aveva anche: una fornace da mattoni al Campo della Fornace; molti pezzi di terra in vari luoghi sulla via Maremmana, al Piano del Ponte sulla Sanguigna, al Castellaccio; un mulino a ruota macinante a pie' di Capofico con un pezzo di terra a Castelpiero; un altro mezzo mulino a Cafaggiolo; e alcuni lavoratori sottoposti: Domenico di Simone Burlacchini da San Pietro *contadino alla Colombaia di Lorenzo Matti* nel 1623 e Vincenzo da Montagnana (Pistoia?) suo mugnaio nel 1638. In più Lorenzo fu livellario della Misericordia a Castelnuovo (alla Casa Nuova della Fonte) ed è ricordato dagli *Annali Livornesi* nella nota dei mercanti o cittadini possidenti del 1636. Si trova nei documenti onorato dal titolo di messere e nominato molto spesso governatore o camarlingo del Comune del Gabbro. Si aggiudicò di frequente i proventi del pascolo pubblico e all'epoca della peste del 1631 si adoperò per frenare il contagio con le bollette di sanità.

Dopo la metà del Seicento molti dei suoi beni diventarono quelli di Lorenzo Cartoni di Livorno, tramite lo zio Giuliano Cartoni e una donazione universale di Grazio Moramini, figlio di Orietta di Santi, fratello di Lorenzo. La dote di Orietta era stata costituita dal figlio di Lorenzo (e di Francesca) *Giovanni Filippo* che fu un alfiere e morì senza eredi (24 ottobre 1652). *Antonio di Giovanni Filippo e di Lucrezia del Bozza* nato il 1 aprile 1639, compare il capitano Francesco Medici, morì infatti il 6 dicembre del 1641 e fu sepolto in Compagnia, come gli altri della famiglia. L'11 agosto 1647 in casa di Giovanni Filippo cessò di vivere anche il settantenne prete *Giovanni Francesco di Pasquino Del Matto* già rettore della chiesa di Treggia in diocesi di San Miniato.

I Cartoni di Livorno.

Un legame che unì Lorenzo del Matto, Orazio Moramini e la famiglia Cartoni, mercanti originari di Firenze, ma dimoranti a Livorno almeno dal 1563 (Lorenzo Cartoni è ricordato in questo anno), fu costituito dal taglio del bosco del Comune del 1655. Fu aggiudicato a Giovanni di Giuliano Compagnoni a cui fu imposto di depositare il denaro del pagamento presso *Bernardo* (già stato gonfaloniere del Comune di Livorno nel 1643) e *Silvestro Cartoni*. L'attività di questa famiglia si lega così al denaro e alle terre del Gabbro e tale relazione ebbe alti e bassi. Essa abitò più o meno saltuariamente al paese (aveva una casa con diverse stanze, colombaia, pollai, *chiostra*, forno, frantoio al *Fondaccio*) e i suoi componenti fecero da padrini o madrine ai battesimi del luogo (l'abate *Lorenzo*, 1678; *Lorenzo* 1688; *Francesco* 1701; *Caterina* moglie di Lorenzo, 1704; *Francesca Caterina Catani Cartoni*, 1714). Anche un *Giuseppe capraio* dei Cartoni fu tratto sindaco del Comune, ma poté agevolmente rinunciare grazie alla patente di soldato (1667). Tuttavia, nel 1668, forse a causa di alcuni debiti. Silvestro chiese un censo al Comune, e il 22 giugno 1670 i governatori del paese vennero precettati alla corte di Livorno per prendere un deposito di venti scudi della famiglia, pena arbitrio e cattura. Nel 1673 poi i Cartoni promossero una causa per dei frutti che affermarono essere stati pagati indebitamente.

Nel 1678 Lorenzo si occupò del provento pubblico delle uccelliere, segno forse di una rinata collaborazione con il Comune; nel 1679, assieme a Giovanni Battista dell'Aquila, altro mercante livornese, Silvestro fu mallevadore del caporale Domenico Casini che si era aggiudicato un taglio di macchia; testimone fu *Giovanni Battista di Cristoforo Sugaro* genovese loro fattore. Nel 1683 ritroviamo Lorenzo gonfaloniere di

Livorno. Nel 1687 invece fu inviato «volontario» a Firenze a riscuotere i frutti del deposito presso il Monte di Pietà per conto del Comune del Gabbro. I documenti poi ricordano ancora una lite nel 1695 ed una «pace» nel 1709 quando lo stesso Comune fece accomodare la strada che andava a Pisa fino alla Colombaia dei Cartoni. Inoltre varie fonti citano alcuni loro agenti piuttosto inquieti e poco duraturi: *Giovanni Vannetti* (1687 o 1688), *Giovanni di Pellegrino di Benino*, *Antonio Fontanelli*, entrambi precettati per l'ufficio di sindaco che nessuno voleva ricoprire (1708, dalla delibera pare che Lorenzo Cartoni fosse soprintendente del Gabbro) e *Matteo Meucci* (1711).

Lorenzo morì quasi settantenne al Gabbro il 5 giugno 1714 e fu seppellito nel cimitero dei Minori Osservanti di san Francesco a Livorno. I suoi eredi furono detti *pupilli* per qualche tempo, segno di una minore età di alcuni di essi e di una amministrazione coatta sul patrimonio, che nel 1737 era affidato a Gaetano Mochi. Nel 1728 il figlio di Lorenzo, *Silvestro* (i nomi di famiglia si ripetono spesso) fu eletto soprintendente del Comune. Pare che nel 1730 abitasse al paese. Nel 1731 invece è noto dai documenti del Gabbro il *conte Bernardo Cartoni*. Nel 1733 un altro figlio di Lorenzo, Giuliano, si aggiudicò il provento delle bestie paesane e dei terratici, ma la delibera, come un'altra riguardante Bernardo, fu annullata forse perché era parente del soprintendente. Le ultime notizie al Gabbro riguardano un altro loro fattore, *Francesco Grassi*, che nel 1738 ottenne il taglio di una macchia pubblica, e la rivendicazione fatta dal pievano di san Michele prete Carlo Casini, per conto di Girolamo Tordoli, di alcune terre della chiesa occupate indebitamente dagli eredi di Lorenzo. L'anno dopo i loro beni al paese furono messi all'asta e comprati da Giovan Pietro Finocchietti.

I Casini.

Un'altra famiglia di rilevanza al Gabbro fu quella dei *Casini*. Verso gli anni 80 del Cinquecento i figli di *Virgilio di Carlo* (*Carlo*, *Matteo*, *Giovanni*, forse *Francesco*) lasciarono Chianni e vennero ad abitare al paese. Poiché furono subito dei possidenti e dei militari ebbero l'opportunità, e l'obbligo, di partecipare alla vita del Comune. Carlo di Virgilio fu tra gli uomini nel 1583 e camarlingo nel 1609; Virgilio di Giovanni fu governatore nel 1605 e nel 1607.

Nel 1619 invece troviamo nominati gli eredi di *Carlo* e di *Giovanni di Virgilio* e gli eredi di *Bastiano di Francesco di Virgilio*. Gli eredi di Giovanni, tra cui merita nota *Pasquino*, dimoravano al Fondaccio. Possedevano una torre con forno situata appunto nel luogo detto Torre e un mulino a ritrecine con gora murata sulla Sanguigna sotto il Diaccerello, che fu noto a lungo come il *mulino dei Casini*.

In seguito i nomi che portarono i discendenti dei figli di Virgilio molto spesso furono uguali per l'uso ferreo di famiglia di chiamare un nuovo nato come i parenti defunti. I libri parrocchiali di san Michele ce ne danno ampia testimonianza per due secoli, mentre le delibere del Comune ci informano sulla loro costante partecipazione ai pubblici uffici. Nel Seicento furono una delle poche famiglie di contadini-possidenti che poterono «sopportare» la carica di camarlingo e quindi di rispondere senza finire in miseria ai debiti contratti. Ma, ripetiamo, erano anche militari, abituati a sopportare disagi e imprevisti. Per tali ragioni non ci si stupisce più di tanto che in questo periodo siano «sempre i soliti» a governare il paese: Casini, Gabrielli, Lischi, Armelleschi. E tra le amicizie dei Casini militari citiamo quella con *Marco di Giovanni Gallini* castellano

della torre del Salvatore, compare al battesimo di Carlo di Alessandro di Carlo e di Lisabetta il 25 giugno 1621 e quella con *Alcide d'Alessandro Francini* di Rosignano nipote di Giuseppe pievano d'inizio secolo.

Tra i Casini della seconda metà del Seicento ricordiamo qui il caporale *Antonio di Pasquino* (più volte eletto stimatore del Comune), suo fratello *Domenico di Pasquino*, nato il 31 marzo 1619, soldato a cavallo e camarlingo del Comune in vari anni, *Giovanni Pasquino di Antonio* (nato il 29 aprile 1683) e *Domenico di Giovanni*, anch'egli governatore e camarlingo del Comune in vari anni .

Il caporale Vincenzo Armelleschi.

Una persona che ci pare significativa a rappresentare il Seicento e i suoi uomini dal carattere «sanguigno» fu il caporale *Vincenzo di Giovanni Armelleschi*. Discendente di una delle famiglie più antiche del Gabbro, quella di Armelio di Michele (vedi) nacque il 16 giugno 1619 da *Giovanni di Vincenti*, archibugiere a cavallo, e da Maria. Ebbe per moglie *Piera* che non era del Gabbro, perché il loro matrimonio non si trova registrato nei libri di san Michele, e più di dieci figli molti dei quali morti bambini, come accadeva tristemente a quei tempi.

Vincenzo Armelleschi fu caporale descritto nella Banda e nel 1669 fu di rassegna a Rosignano. Ebbe come amici i Del Matto, il cavaliere *fra* Jacopo Upezzinghi compare al battesimo del figlio Giovanni (1649) e Manfredi Macinghi (padrino del figlio Michele, 1665). Fu più volte governatore e camarlingo anche al tempo in cui quest'ultima carica fu unita a quella del Comune di Colognole (1665). Ebbe l'incarico di trattare la causa di confini con i Lante (1667) e la fortuna e l'abilità di ritrovare una importantissima sentenza della vertenza contro i Gualandi del 1574 (vedi anche le preziose informazioni sulla via lastricata *antichissima*). Fu comandato di riscuotere denaro dai Cartoni (1670), ma sembra che non fosse amico di questa famiglia perché fu citato dal Magistrato dei Surrogati diverse volte per la loro «questionone». Non ebbe in simpatia nemmeno Domenico Casini con il quale ebbe a far liti per i pascoli (gli fece portare via dei cavalli nonostante questi affermasse che non era arrivato il tempo della proibizione), anche se le liti vennero composte in Cancelleria a Lari (1670). Con il tempo Vincenzo Armelleschi fu sempre più apprezzato come camarlingo (*ha sufficienza e abilità*), preferito a un volontario (1670), confermato d'autorità dal Magistrato dei Surrogati (1674) forse per poter saldare i debiti fatti a causa della dogana (tassa) del sale di Lorenzo del Matto e Rinaldo di Francesco Gabrielli, ambedue defunti. Convocato, precettato varie volte, pena la cattura, per le cause civili, nel 1674 rimise ai Surrogati una lunga nota di 42 giornate per il rimborso delle spese di viaggio. La nota fu contestata. Sempre nel 1674 fu convocato in Cancelleria a Lari con Domenico Casini di 37 anni (i più vecchi e pratici del paese) per riscontrare le «bocche» relative alla tassa del sale. L'anno dopo invece si aggiudicò il provento del pascolo delle bestie minute; ma il 29 novembre improvvisamente moriva .

Il paese nel Seicento.

Non troviamo molti cambiamenti nell'aspetto urbanistico del Gabbro rispetto al secolo precedente. La società, in mutamento ma ancora contratta economicamente, sembra vivere intorno alle stesse case, terre e pasture. L'estimo, compilato nel 1622, non è più aggiornato per un secolo. È ancora la nostra fonte principale di informazioni.

La maggior parte delle abitazioni, generalmente a un piano (terrestri), a volte con un solaio, era sempre presso il Poggio e la strada Livornese, nella *Piazza*, assieme al forno rovinato di Girolamo di Giovanni Antonio dei Gabrielli e alla sede della *Compagnia della Natività*. L'agglomerato era attraversato da una *via del Chiasso*, forse un canale di scolo per l'acqua piovana. Il sobborgo principale era la Torre presso il Poggio e forse l'inizio della strada verso il torrente Sanguigna. Qui c'erano proprio una torre con un forno malandato appartenente ai Casini e case, sovite e orti. Gli altri sobborghi erano detti *Fontanelle*, *Capanne*, *Volta*, *Muricce e Muricciolate e Casacce*. In particolare i toponimi Muricce e Muricciolate insieme a Torre ci ricordano un castelletto medievale e le sue mura, ormai rovinate. In un altro sobborgo detto a pie' del Poggio una casa con forno apparteneva sempre ai Casini; a *Casacce* invece una casetta con un portico e una bottega da fabbro era di Lorenzo Del Matto. Altri agglomerati erano detti *La Lenza* presso il Chiasso, e *Fondaccio* dove si trovavano una loggia che serviva per bottega e un casamento grande con più stanze, colombaia, stalle, forno, frantoio e altro, ancora di Lorenzo Del Matto. Ma in generale il dispregiativo -accio -accia e segno di abitazioni piuttosto malridotte. Infine, *dall'Orto al Gabbro* - luogo già ricordato nel 1313 - si snodava sempre la via della Maestà.

Altre case sparse nella campagna, erano il centro dei poderi: quelle del *Poggio di san Michele e Capofico* (Del Matto), del *Podere dei Sassi* (Del Matto), della *Casina al Savalano* ai piedi del poggio di Guerrieri, presso il fiume e la via verso il Gabbro (i Cevoli dei marchesi Del Carretto patrizi romani, i Fracassi dal 1664; contadini i Guazzi nel 1674), quelle della Casa (eredi di Piero di Gabriello), della Colombaia del Rapaiolo (Del Matto), e della *Casa delle Torricelle* (Del Matto). I mulini sulla Sanguigna invece risultavano situati a pie' di Capofico a Castelpiero (Del Matto e Lischi), a Diaccerello a ritrecine con gora murata (Casini) e a Cafaggiolo (Del Matto).

I ponti ricordati dai documenti nel Seicento furono il ponte sotto il Poggio di san Michele sulla Sanguigna, il ponte a Barbagliano di Torricchi e il ponte del Padule sul botro di Rinaldo. Le strade erano per lo più quelle del secolo precedente e venivano periodicamente restaurate dal dilavamento delle piogge invernali. Una via frequentemente soggetta a sgretolamento era quella di Rinaldo o della Fonte. Anche detta sorgente venne più volte restaurata nel corso del secolo: in più vi furono fatti un arco, un parapetto, i lavatoi, gli abbeveratoi per gli animali e una doccia (1655, 1682, 1684).

Per quanto riguarda i proprietari pisani, sono citati negli estimi i Lante che subentrarono ai Gualandi dal 1636, con il matrimonio di Alessandra di Giulio, ed ebbero ancora le terre della Serra di Staggiano e Poggi Buti e quelle di Poggio della Casaccia o Steccaia. Nel 1646 a Staggiano (cura di Colognole) abitava la famiglia di un certo *Belisario*. Riguardo a Popogna i documenti citano una *ferriera* nel 1624 e tale Vincenzo di Jacopo *mugnaio alla ferriera* nel 1664.

CAPITOLO SETTIMO

Settecento, lumi e riforme; l'aumento di popolazione e i suoi bisogni; il peso del vincolo dei beni comuni: l'alienazione delle macchie per i carbonai e le allivellazioni di alcune terre La nuova chiesa per una maggior comodità degli abitanti; l'ingrandimento del paese e la nuova casetta delle guardie. Le carestie; alcuni abitanti; i signori di Livorno e le loro ville di campagna. Le riforme di Pietro Leopoldo più radicali: la soppressione del Comune e della Compagnia laicale. Nuovi problemi.

Un secolo illuminato.

Cominciò un secolo nuovo, rivoluzionario. La popolazione della Toscana aumentò di numero (al Gabbro raddoppiò) e con essa il bisogno. Un viaggiatore d'eccezione, il granduca austriaco Pietro Leopoldo percorse il suo regno e mosse critiche all'immobilismo dei Comuni di campagna e ai loro usi feudali sui vincoli ai terreni per le pasture...

[marzo 1770]... da lì [Torretta]poi si va per tutte colline con mortella, scopa e macchia bassa di terreni aridi senza vedere più case fuori che da lontano il castello di Gabro, antico, rovinato e pochissimo abitato: sopra un monte per terreni cattivi e solamente a pastura sedici miglia fino a Cecina...

Seguirono una serie di riforme radicali e nel 1776 il Comune del Gabbro perse i propri beni e la propria autonomia.

Primi della metà del secolo comparvero due ville e i «signori» di Livorno: quella di *Poggio Piano* dei Tordoli e *villa Mirabella* dei Finocchietti, lasciate a volte alla cura della fattoria e del fattore. I contadini così cominciarono ad essere distinti tra quelli dei poderi soggetti e i castellani. Il pievano si stabilì al Gabbro, abbandonando la vecchia chiesa di san Michele; ma al paese abitarono anche il cerusico e i forestieri di passaggio. Tra questi citiamo un *Flavio Cassiotti* di Urbino (1712), *Domenico Zambonini* modenese (1722), *Bernardo del fu Francesco* d'Albissola (Savona) con la moglie *Girolama del fu Giuseppe Dodero* 1736), *Apostolo Cava* greco compare al battesimo di Maria Maddalena di Innocenzo Cecconi (1748), *Pellegrino Giubilini* pastore, *Antonio Massa* colonnello con la moglie *Sofia Varese* ortodossa (1769). Continuava però anche la serie degli erranti che spesso morivano nel modo più triste: sulla strada. Il 20 settembre 1774 un merciaio senza nome venne trovato morto; il 19 settembre 1775 un *passaggiere parmigiano sorpreso da un fiero mal di gola* riceveva le esequie in san Michele; il 30 dicembre 1776 il lombardo *Antonio Bianchini ha miseramente reso l'anima al suo Creatore... mentre è stato trovato morto nel mezzo della strada che conduce al Mulino della Villa*; ancora il 26 luglio 1799 *Domenico... nel ritorno che faceva dalla città di Pisa dallo spedale che stava per garzone con il Caciagli di Castelnovo ritrovato sulla strada maremmana da Giuseppe Ferretti lavoratore contadino del sig. Giovanni Malanima estenuato di forze per la sua cadente età... fu dal medesimo Ferretti condotto in una capanna vicino alla sua casa...*

Gli avvenimenti del paese nei primi decenni del Settecento.

Nei primi decenni del Settecento la vita del paese continuò secondo gli usi dei secoli passati. Le pubbliche autorità appartennero alle stesse famiglie, mentre il maestro di scuola, distinto dal pievano, fu per un periodo di tempo abbastanza lungo prete *Bartolomeo Buonfigli* di Buti stabilitesi al paese con la sorella. Come dottore-cerusico vennero nominati prima *Giovanni Maria Toti* o *Totti* di Santa Luce figlio di Giovan Francesco, che aveva servito il Gabbro per molti anni nel Seicento, e poi *Lorenzo Toti*, il nipote. Il primo febbraio 1740 invece fu eletto *Innocenzo Cecconi* di Ripafratta che sposò Lucia Casini. La sua famiglia ebbe rilevanza al paese anche nel secolo successivo. La guardia dei boschi e sindaco dei malefici, appare dai documenti un'istituzione consueta, sebbene l'incarico non sia sempre ambito perché comporta il peso del rancore di molti verso chi compie opere di polizia. Tra le guardie si distinguono i *Raffaelli* di Lucca (Michelangelo e Raffaello), i *Colombacci* (Giuseppe di Matteo, Bartolomeo di Matteo), *Francesco Boccini*

detto *Terrasanta* e *Libertà Biagi* che ricordiamo per il nome di battesimo significativo dei tempi. Ma in generale queste furono persone che conobbero la durezza della vita e spesso andavano e venivano dalle prigioni. Lo stesso Biagi eletto il 26 gennaio 1710 morì pochi mesi dopo non si sa per quale causa.

Alle aste dei pascoli sono ricordati *Giovanni Giubbilini* e *Ulivo Mori*, pastori «modenesi»; nel 1720 un *Domenico Gerrichelli* pagò al Comune le scorze della sughera. Altri forestieri furono alcuni maestri muratori: *Antonio Lola* milanese, *Giuseppe Frappoli* milanese, *Antonio e Guglielmo Antonetti*, *Francesco Batanelli*, *Natale Fumasoli*, *Pietro Grandi* dello stato di Milano, *Agostino* milanese. Furono presenti in discreto numero verso gli anni Trenta del secolo e alcuni di essi si stabilirono definitivamente con la famiglia al paese.

In questo periodo il Comune fece accomodare la strada di Campolecciano (1721), lastricare le altre vie e sistemare il ponte sul torrente Ricaldo (Giuseppe Sole muratore 1727,1728). Vendette più frequentemente i tagli delle macchie pubbliche ai carbonai di Fiumalbo dimoranti a Livorno. Ricordiamo alcune aste: nel 1723 quella del Poggio dell'Aguillaio, Poggio dell'Ucceglierino a *Cartei*; nel 1731 il Campo di Bastiano, Stregonia e Castagno, Poggio d'Arco e Ruzzatoio, Malavolta e Cerrino, e Felciaio a *Santi Bichi* che venne sostituito da *Sebastiano di Giovanni Angelo Zannacchini*; nel 1736 Pietra Lupaia, Cerretella e Tassinai a *Domenico Brucioni*; nel 1738 i Mandrioli e Debbio di Cecone a Francesco Grassi per *Giovanni Antonio di Simone Coppi*; nel 1739 Pietra Lupaia a *Domenico Brucioni*... Ma nel 1741 i boschi della Stregonia furono incendiati da Angelica Braccini e Caterina Cionini e nel 1742 le macchie dette Le Fave di Giomo vennero rovinare dal passaggio delle truppe. Una gestione più «disinvolta» dei beni pubblici si rileva anche dalla concessione a livello delle terre comunali presso il torrente Sanguigna, la via per Rosignano e la pieve di san Michele: al *Campo di Stefano* (ai Rossi), al *Campo del Castellaccio* (ai Malerbi, Ottolini, Barontini), al *Piano del Ponte* (ai Rossi di Livorno, Ceccherini) e al *Diaccerello* (ai Casini).

Nei primi decenni del secolo infine una certa tendenza all'inflazione si rileva anche dalle richieste e dall'aumento del salario ai vari ufficiali pubblici e da un certo movimento contabile nei Libri dei Saldi del Comune.

Con Motuproprio del 27 gennaio 1739 il governo introdusse alcune innovazioni nell'Arte della Lana a favore degli artigiani, dell'agricoltura e della pastorizia. Nel 1750 la Reggenza promosse le relazioni commerciali tra la Toscana e l'Impero, ravvivando i traffici tra Livorno e la Lombardia austriaca.

Il peso del vincolo ai beni comuni.

«L'uso di vastissime superfici di terra da parte della pecora e, soprattutto, la protezione ed i privilegi accordati dallo stato e dalle istituzioni doganali ai movimenti delle greggi sul territorio, cominciarono a suscitare una decisa e crescente opposizione, tanto nella penisola italiana quanto nella penisola iberica, nell'età del riformismo illuminato. Le esigenze alimentari derivanti dalla forte ripresa demografica del '700 e la conseguente spinta al rialzo dei prezzi agricoli, ma anche le oggettive difficoltà che negli stati italiani del XVIII secolo incontrava lo sviluppo della produzione agricola in presenza di un regime fortemente vincolistico, sono all'origine dell'attacco che da più parti venne mosso alle istituzioni della transumanza. Dovunque il punto di partenza fu la lotta tra grano e pascolo, tra chi propugnava la coltivazione, il ripopolamento delle marenne... e lo svincolo dei maggessi e dei terreni dallo *jus pascendi* collettivo, da una parte, e gli interessi costituiti delle finanze statali, dei latifondisti e degli allevatori dall'altra parte... Nella seconda metà del '700,

specialmente dopo la grave carestia del 1763-64, la lotta politica e il dibattito intorno alle riforme annonarie si fecero molto intensi».

Così scrive Franco Cazzola in *Ovini, transumanza...* e in tal modo avvenne anche al Gabbro, dove il bosco, l'incolto cominciarono ad essere sentiti sempre più come un peso.

In una delibera del 16 agosto 1745 si possono conoscere nuove e vecchie idee in contrasto. Alle Capanne, vicino al paese, della terra comune era stata *disfatta* dal camarlingo Giovanni di Paolo Berni, con il motivo che i *comunisti*, cioè gli uomini del Comune, potevano disporre dei loro beni come meglio pareva. La replica del Magistrato era stata decisa: sì, era potere dei comunisti di allivellare e destinare i beni pubblici ad altro uso che quello del pascolo, ma doveva esservi l'approvazione dell'autorità superiore, perché altrimenti una gestione dissennata del patrimonio pubblico avrebbe portato in poco tempo alla rovina del Comune, alla sua divisione, alla perdita dei proventi che ne costituivano la ricchezza ed erano necessari alle persone che qui abitavano...

Come possiamo vedere gli stessi abitanti del paese erano d'accordo con la politica del disfaccimento dei vincoli legati al pascolo. In seguito, spesso, per aggirare un po' tali protezioni si affermò che certi terreni erano nudi e stipati e pertanto...

... la Comunità non ne risente utile alcuno per non esser.. atti né buoni per le pasture avendo... luoghi per le pasture tanto di bestie minute che grosse, e per le bestie forestiere ancora in l.d. la Collina in l.d. le Ferciaie, Debbio di Ceccone, Montauto, Pietra Lupaia, e Campo di Bastiano, ed altri luoghi.. di modo che non si viene a pregiudicare in conto alcuno il provento di dette pasture... (1766).

La nuova chiesa di san Michele al paese e il pievano prete Carlo Casini.

Proseguirono le vicende edilizie di san Michele ed il suo trasferimento vicino al paese ad opera di prete *Carlo Casini*, nato il 14 luglio 1675 da Antonio di Pasquino e da Lessandra, nominato pievano nel 1700 o nel 1701 (un neo del suo carattere fu la scarsa propensione a compilare esattamente i libri parrocchiali e a districarsi tra la datazione degli anni secondo gli stili pisano, fiorentino e comune).

Già nel 1709 il Comune dette a *Giuseppe Galassi* e al capomastro *Domenico Pesciuzzo* l'appalto dei lavori per il restauro della canonica e sagrestia presso la Compagnia - il progetto fu dell'ingegnere *Giuseppe Santini* del Magistrato dei Surrogati di Pisa. In più si rialzarono le muraglie della strada con il proposito di fare due archi e di costruirci sopra due stanze e un'altra contigua con palco. Forse è l'odierno arco del Gabbro.

L'anno dopo il pievano Casini fece istanza per poter abitare le nuove stanze della canonica producendo dichiarazioni e impegni; ma la costruzione del Galassi non era riuscita bene e già minacciava rovina. Dalla delibera conosciamo i fornitori del materiale usato per la costruzione: Pier Giovanni Lante per tegoli, calcina e mattoni dalla sua fornace di Colognole, Terenzio Tidi per mattoni dalla fornace di Popogna, la Misericordia per una trave di cerro, Lorenzo Giamboni modenese per 18 travicelli d'albero; sono nominati anche i maestri muratori Andrea di Giovanni Battista Morini da Pisa, Ranieri di Bartolomeo Carmassi da Pisa e Francesco Pannini da Livorno.

Nel 1717 prete Carlo Casini fece restaurare la chiesa parrocchiale; negli anni 30 del secolo si adoperò per rientrare in possesso di alcuni terreni di diretto dominio della pieve al Fondo di Santaccio, al Padule e al Motorno che poi allivellò alla famiglia Tordoli. Nel 1737 a seguito della visita pastorale di monsignor Guidi, vennero ordinati i restauri dell'iscrizione sull'immagine di san Michele e del baldacchino, pena l'interdetto,

nonché della porta della chiesa e del tetto. Per trovare i fondi necessari e per riavere diversi pezzi di terra occupati indebitamente, il pievano si impegnò in una causa civile contro Bernardo e i numerosi eredi di Lorenzo Cartoni rappresentati da Gaetano Mochi amministratore del loro patrimonio (1737); *poi, per reinvestire il prezzo nella fabbrica della Canonica... perciò chi volesse migliorare le condizioni della Chiesa faccia la sua offerta...*, vendette i beni di san Bartolomeo a Torricchi ai Tordoli di Livorno (1738).

Nel 1739, probabilmente su suo consiglio, i fedeli supplicarono le pubbliche autorità di poter avere due *sepulture*, cioè due loculi nella chiesa della Compagnia, per non dover portare i corpi dei fedeli al cimitero vecchio della pieve. Nel 1740, per trovare ancora il denaro che non bastava mai, il pievano chiese un censo di 100 scudi al Comune dando come garanzia la sua terra ai Fondi del Ristoro presso Fontebuona e i Finocchietti. Uno dei governatori del Comune era Carlo di Giovanni Pasquino di Antonio Casini, nipote del pievano. Per l'approvazione del censo fu quindi necessario sospenderlo ed eleggere un'altra persona al suo posto (Domenico Tamiami). Il 13 aprile 1741, mentre era governatore ancora il nipote Carlo, vennero stanziati 50 scudi per un nuovo campanile: *atteso e considerato che in oggi nel loro Comune si sono cresciute più famiglie, che abitano in qualche distanza dalla chiesa pievania di detto luogo, i quali il più delle volte non sentono il suono delle campane in occasione di messe, e funzioni ne' giorni festivi...* Il 9 dicembre 1749 si rifecero ancora il tetto e il solaio della canonica nuova in parte a spese del Comune e in parte del pievano.

Finalmente il 2 febbraio 1756 si posero all'asta i lavori della chiesa parrocchiale da costruire *accanto* alla Compagnia della Madonna (a circa 300 metri, sic), secondo il progetto fatto da *Alberigo Venturi* sotto provveditore dei Surrogati di Pisa. Vennero aggiudicati a *Giovanni Francesco Batanelli* muratore. La fabbrica terminò nel 1761, allorché Pietro Vernaccini legnaiolo ebbe l'incarico di fare i sedili, le spalliere, gli armadi e di tingergli color noce e si deliberò di sistemare la piazza davanti all'edificio. La prima domenica di settembre la pieve di san Michele venne consacrata dall'arcidiacono Cartoni di Livorno. Qualche opera era ancora da finire: per esempio il pulpito per il predicatore costretto a parlare dalla predella dell'altare (1762).

Dal Libro dei Morti della parrocchia sappiamo che il primo ottobre 1761 fu sepolto in chiesa il bambino Francesco Maria di Antonio Ceccherini. Ma oltre a quella dei *parvoli* o degli *angioli* (cioè i bambini), furono fatte le tombe per gli uomini e per le donne, rimaste in uso fino alla fine del secolo. Un altro cimitero usato all'epoca fu quello di sant'Antonio a Popogna nella villa dei Tidi; ma ci si servì qualche volta anche di quello della pieve vecchia (1769, Apollonia vedova di Marco Ceccherini).

Il 9 ottobre 1763 morì il pievano Carlo Casini; aveva 87 anni. Fu seppellito sotto l'altare maggiore della chiesa nuova dall'economista e maestro di scuola prete Lorenzo Filippeschi.

L'ingrandimento del paese.

La nuova chiesa di san Michele si inserì con pieno diritto nello sviluppo edilizio del Gabbro, favorito dai livelli concessi sulle terre pubbliche fino dal 1722 (alle Capanne sotto la Torre, Alessandro e Andrea di Giuseppe Casini), poi nel 1736 (alla Sanguigna, Giovanni di Paolo Berni), nel 1738 (Poggio sulla strada livornese, Giovanni Francesco Batanelli), nel 1739 (alla Sanguigna, Berni) e nel 1740 (due stanze a pie' del Poggio contigue ai Gabrielli, Bastiano Fratti).

Dagli anni 50 del secolo si assiste ad una rapida crescita delle case soprattutto alla Torre: furono quelle di Pietro Vernaccini (1751, Ortacci della Torre), di Lorenzo Piancastelli (1752), di Giovanni Domenico Bellandi (1753), di Antonio Maria e Francesco Maria Frassi da San Casciano (Poggetti di Campolungo 1754), di Domenico e Benedetto del fu Gimignano Masetti (a pie' del Poggio tra le case Lischi e Tordoli, 1756), di Giovanni Pasquino Ballantini e Agostino di Francesco Grassi (1757), di Stefano e Giovanni Battista Grandi (1758,1760), di Agostino di Alessandro Bagatti di Fiumalbo (1758), di Giovanni Malanima presso le case Bellandi e Conticini (1760). Seguirono nel tempo le case di Giuseppe Cianfardoni (sulla strada della Sanguigna, 1764), di Felice di Bastiano Giusti (1764), di Natale Fumasoli (1764), di Lorenzo Tommasi (dietro la chiesa di san Michele, 1766), di Andrea Galliani con casa da padrone e da contadino (1764) e di Andrea di Angiolo Pesciagli (1772-1773).

Probabilmente la torre che dava il nome al sobborgo e che era appartenuta ai Casini scomparve o venne adattata a modo di abitazione. Il perché di queste allivellazioni e costruzioni è detto chiaramente in una delibera del Comune del 1756: *considerato che è solito concedersi a' forestieri detto sito [a pie' del Poggio] per ridurre più popolato e decoroso il paese.*

La nuova casetta delle guardie al Fortullino.

Anche la casetta delle guardie a Campolecciano fu più volte accomodata e allargata nel Seicento e nel Settecento (1736, 1737) secondo le necessità e per mantenere il privilegio di potervi mandare solo gabbrigiani. Tuttavia nel 1742, per la morte di Matteo Malerbi, si rese vacante un posto di guardia. Il Magistrato delle Bande, invece di nominare Vincenzo Armelleschi del Gabbro, conferì il posto di soldato a Pietro Liberatori di Rosignano. Gli uomini del paese protestarono vivamente ed espressero le loro rimostranze in una supplica a Sua Altezza Reale (ora Francesco Stefano di Lorena, imperatore).

Nel marzo del 1761 il generale e governatore di Livorno marchese Filippo Bourbon del Monte, in visita alle torri e posti di guardia marittimi, trovò la casetta Campolecciano situata, come scrive, *nel seno di un orrida bosaglia, distante 1/3 di miglio circa dalla costa compresa tra la Torre del Romito, e di Castiglioncello altro non scorgesi che l'alture del mare.*

Fu deciso di spostare la casetta al Fortullino, dove *venivasi a scoprire ogni seno, e cala racchiusa in detto tratto, oggetto d'importanza; poiché essendo esso tratto di costa assai dirupato, ed elevato sopra l'orizzonte del mare, non può minutamente scorrersi a cavallo dai cavalleggieri, come altrove si fa in tutto il resto del litorale...*

Nel 1764 si fabbricò dunque la nuova caserma per i cavalleggieri a spese del Comune e su progetto dell'ingegner Fazzi. L'appalto fu aggiudicato a Guglielmo di Pier Antonio Antonetti del Gabbro muratore, la cui offerta molto bassa fu contestata da altri muratori concorrenti: Francesco Batanelli, Giovanni Cantini e Agostino Grassi. La caserma fu finita nel 1766 e il 30 gennaio consegnata agli ufficiali di artiglieria capitano Innocenzo Fazzi e tenente Marco Benci; la vecchia casetta invece rimase proprietà del Comune che ne cercò invano un livellarlo.

Le carestie.

Diversi furono gli anni di questo secolo funestati dalle carestie. Le delibere ricordano il 1747, il 1748, il 1751, il 1760 e l'anno più noto: il 1766. Per i bisogni degli abitanti il Comune generalmente comprava del grano dall'Abbondanza o da altri enti e lo distribuiva per la semina da farsi nell'autunno, chiedendo un rimborso in tempi meno disastrosi. Anche il 1763 fu molto inclemente tanto da provocare carestia l'anno dopo.

Nel 1766 la distribuzione fu fatta in denaro e in modo «pubblico» e solenne (forse addirittura troppo). Le delibere del Gabbro dedicano molti fogli al fatto: davanti ai due deputati paesani nominati per l'occasione (Giovanni Sotero Malanima e Pier Francesco di Luc'Antonio Casini) e al cancelliere di Lari, si chiesero giuramenti e mallevatorie sulla destinazione di tale denaro per comprare grano per la semina.

Forti pressioni furono esercitate in seguito sul Comune da parte di «cittadini» per varie allivellazioni: ricordiamo un *capitano Riedemberg*, giunto in Toscana certamente al seguito degli Asburgo Lorena, abitante a Livorno, che voleva edificare due case di contadini in una vasta zona verso un botro detto *accanto al Somazzi* (cioè Angiolo Somazzi di Lugano) e la Ficaiola, ma fu sorpassato all'asta da *Carlo Andrea Biagini*; e *Andrea del tenente Giuseppe Maria Galeani* che prese il livello di una vigna al Diaccerello appartenuta ai Casini.

I Finocchietti di Livorno

Rappresentanti della nuova mentalità «liberista» al Gabbro e a Castelnuovo furono alcuni membri della famiglia Finocchietti, originaria di Annecy in Savoia (Fenolliet) ed emigrata verso la metà del secolo XVII a Livorno.

Nel 1738 *Giovan Pietro di Jacopo Finocchietti* acquistò dall'asta pubblica per 850 scudi i beni degli eredi Cartoni che avevano perduto una causa contro il Comune del Gabbro: erano diverse proprietà situate anche al Poggio di San Michele, dove il compratore dovette subito far edificare villa Mirabella (o *Mirabello*, come si trova in vari documenti), forse al posto della casa che un secolo prima era appartenuta a Lorenzo Del Matto. Finocchietti e il suo seguito si inserirono bene nella vita sociale del Gabbro: nel 1739 il suo cuoco Domenico di Bartolomeo Masi fece da testimone al conduttore del pascolo delle bestie forestiere, e, soprattutto, il 13 aprile 1741 Giovan Pietro fu nominato soprintendente del Comune. Il suo agente si chiamava *Giovanni Sotero Malanima* ed era calcesano (di Calci?). Nel 1746 sposò Maria Maddalena Ceccherini e si stabilì al Gabbro.

Sulle terre acquistate all'asta dei beni Cartoni però non erano state fatte le vulture d'estimo dal 1622 per cui risultavano sempre proprietari i Del Matto e Gabriello Del Moro Gerboni. Finocchietti cambiò la proprietà e fece mettere i termini di confine tra i suoi beni e quelli del Comune. Il 14 dicembre del 1742 poi rilevò dall'Arcivescovado di Pisa il livello che dal 1683 la famiglia pisana dei Venerosi conti di Strido teneva sulla tenuta di Lecciaglia di Castelnuovo. Nel 1743 fece porre definitivamente i confini con il Comune dei beni al Campo di san Michele e Capofico.

Nel 1747 sempre Giovan Pietro chiese di allivellare il sito dell'uccelliera alla Fornace di Montauto. Ma il 15 maggio 1749, mentre era al Gabbro, morì improvvisamente. Il suo cadavere fu accompagnato dai fratelli della Compagnia della Natività fino alla porta di Livorno dove lo attendeva il proposto Alamanni per la

sepoltura. Il 19 giugno venne nominato soprintendente del Comune suo fratello *Eugenio*, di cui sappiamo ben poco (nel 1752 risultava possessore di una casa nella contrada del Mulino a Vento a Livorno). Fu però amico della famiglia del cerusico Innocenzo Cecconi che, secondo un uso frequente, battezzò il primogenito con il nome del padrino, appunto Eugenio (diventerà pievano di san Michele).

La famiglia continuò a frequentare il Gabbro. Nel 1750 *Jacopo Francesco* figlio di Giovan Pietro fu compare al battesimo di Jacopo Malanima. Nel 1753 sappiamo di *Margherita* Finocchietti. Il 23 gennaio 1755 Jacopo diventò soprintendente del Comune.

Certa fu la devozione di questo rappresentante della famiglia: il 1 giugno del 1759 donò al pievano Casini una pisside d'argento massiccio dorata internamente e risplendente che aveva fatto fare per la celebrazione delle messe in San Michele; nel 1770, *cavaliere di Santo Stefano*, fece istanza per introdurre nella pieve la devozione alla *via Crucis*. Al Gabbro inoltre furono eseguite dietro suo consiglio (*consenso e scienza*) interpretando i vecchi regolamenti, alcune allivellazioni di terre pubbliche lontane dai pascoli delle bestie, e quindi infruttuose, nonostante i vincoli. Tuttavia, a dimostrazione di quanto la pastorizia fosse ancora necessaria, Jacopo mise 30 pecore nel pascolo delle bestie forestiere e fece la sua offerta all'incanto dei proventi.

La famiglia fu molto nota negli ambienti borghesi toscani. Giovan Pietro nel 1737 fu detto *uomo vivacissimo di gran penetrazione e talento, sagace, prudente, timidissimo, risoluto, ambizioso, economo...* Nel 1765 in una lettera in versi sulla ricerca di una moglie da parte di Jacopo si dice: *Esser deve in Livorno un signorino / C'ha del finocchio diminuto il nome / Pianta del Gabbro, che per suo destino / Vuoi piantar altre, e non sa dove e come...* Ma in una lettera del 1795, da tempo già accasato con Carlotta, lo stesso Jacopo è detto *garbatissimo, che non è di quelli che fingono...* Anche Targioni Tozzetti annotava: *Al Gabbro ne' beni de' signori Finocchietti, era stata scoperta poco avanti una sorgente d'acqua salata, poco meno di quella del Tettuccio, e si era cominciata a mettere in pratica per rimedio nelle Disenterie...*

La villa dei Finocchietti era già finita nel 1758: risale a quest'anno infatti un contratto di livello di terra al Poggio e il redattore dello scritto specifica: dove (ora) è posta la chiesa vecchia, contiguo al Palazzo della Villa di detto Signore Finocchietti.

Tra i gruppi borghesi toscani una esigenza antioligarchica e liberistica fa sentita in modo maggiore che nelle altri parti d'Italia. Magistrati e amministratori sono la genesi della classe sociale che porterà avanti nel secolo XVIII le riforme cosiddette illuminate. Studi giuridici, economici, storici, la preparazione tecnica e la serietà costituiscono il prosiegua della tradizione galileiana del secolo precedente, e si svilupparono in primo luogo allo Studio di Pisa, sussidio agli uomini di governo. Uno spirito antimetafisico, come può essere anche quello toscano, comincia a preparare le riforme. Una nuova mentalità più aperta a considerare il rapporto fra la Toscana e la «nazione» Italia comincia già ad intravedersi.

I Tordoli di Livorno.

Il nome dei Tordoli di Livorno invece è accostato alla villa di Poggio Piano del Gabbro. La famiglia era originaria di Sansepolcro (Lodovico Tordoli di questa città appare tra i mercanti di Livorno nel 1641) e conseguì la sua ricchezza con il commercio e la pirateria sul mare. Infatti, avanti il 1765, il capitano *Scipione di Girolamo Tordoli* con altri armò con la bandiera granducale una nave chiamata sant'Anna e partecipò alla

presa di un bastimento turco pieno di merci di valore. Verso la fine del Seicento *Bartolomeo* figlio di Scipione rilevò con permuta alcuni possessi al Gabbro dei Gabrielli, lasciati per devozione ai padri di Montenero. Erano terre alla Torricella e a Prataia sulla strada Maremmana. Nel 1696, secondo l'estimo, risultava possessore anche di una casa al *Poggio Gabriellone* per uso del contadino.

Per qualche tempo Bartolomeo non si occupò di affari al Gabbro, o almeno non ne troviamo notizia. Nel 1709 tuttavia fece da mallevadore ad un taglio di macchia aggiudicato al carbonaio Niccolo Bondi da Fiumalbo. L'anno dopo quando si fecero le portate degli uomini e delle bestie, Tordoli dichiarò che viveva alla Colombaia (la casa ora accanto a Poggio Piano), che era solo e ci era tornato da poco; ma aveva fatto la sua portata e pagato le tasse nel Comune di Cascina. Il 23 giugno 1710 un suo forse parente, fra *Girolamo Tardoli* cappuccino, chiese di poter fare la predica quaresimale al paese e l'istanza venne accettata. Nel 1711 i documenti ci mostrano Bartolomeo fare ancora da mallevadore a Niccolo Bondi per un altro taglio di macchia, tramite Luca Garzetti, mentre alla data del 19 gennaio 1712 è ricordata la morte del sessantenne *Luigi Tordoli*, forse suo fratello. Altri componenti della famiglia annotati nei registri parrocchiali e che frequentarono il Gabbro in vari anni furono *Scipione* (1738), *Filippo* (1751), un altro *Scipione* avvocato (1766), *Giulio Cesare* (1768), un altro *Luigi* (1771).

Nel 1737 l'arcivescovo Guidi visitò l'oratorio di famiglia: pertanto si può pensare che la villa di Poggio Piano fosse già costruita. In vari tempi fu custodita dai fattori *Vezzosi* (1738), *Valentino Lotti* (1740), *Ferdinando Gazzi* (1753), *Giosué Galli* (1754), *Pellegrino Doni* (1763), *Jacopo Chevalier* (1769). Poggio Piano ebbe anche un cappellano duraturo in prete *Domenico Cecchini*; nel 1791 risultava tale prete *Filippo Mariani*.

Il 9 agosto 1738 il pievano Carlo Casini, con il nulla osta della curia arcivescovile, per trovare fondi per la fabbrica della canonica, vendette ai Tordoli tre pezzi di terra a san Bartolommeo a Torricchi. In seguito la famiglia ebbe a livello dalla pieve altre terre al Fondo di Santaccio, verso Poggi Buti.

Dopo la morte di Bartolomeo si occuparono degli affari della villa e del paese il figlio *Girolamo* e il nipote *Giovanni Lorenzo*. Già tra il 1700 e il 1718 Girolamo fu compare ad alcuni battesimi; nel 1736 tramite Francesco Bigiotti fece da mallevadore al conduttore del vino e macello del Gabbro. Nel 1750 Girolamo e Giovanni Lorenzo insieme ripresero il livello della terra pubblica a Rigoncelli, che aveva interessato anche Giovan Pietro Finocchietti, ma che era stato aggiudicato nel 1747 ad Agostino Morroni. Nel 1752 Girolamo si occupò del provento delle uccellerie del Comune; invece Giovanni Lorenzo fu compare a diversi battesimi e nel 1757 fece la sua offerta all'asta per il pascolo delle bestie forestiere. Nel 1772 lo ritroviamo ad occuparsi ancora di uccellerie, nel 1780 e in altri anni testimone a dei matrimoni.

Giovanni Lorenzo fu primo priore della città di Livorno nel 1793 e durante la sua carica fece la proposta di far affrescare a Giuseppe Terreni la Sala del Consiglio del Comune. Morì a 75 anni il 28 novembre 1804 e fu sepolto nella cappella della villa di Poggio Piano al Gabbro. Senza eredi legittimi, lasciò i suoi beni alla *principessa Emilia di Gennaro di Sirignano di Napoli*. Un'altra casa della famiglia fu anche al paese a pie' del Poggio sulla strada livornese, forse anch'essa un tempo dei Gabrielli.

Prete Lorenzo Filippeschi, maestro di scuola.

Merita un particolare ricordo anche prete Lorenzo di Stefano Filippeschi di Usigliano, maestro di scuola del Gabbro. Il padre doveva essere parente di quel caporale Lorenzo di Matteo e di Filippo di Matteo Filippeschi che sul finire del Seicento dimorarono al paese e parteciparono a qualche asta pubblica dei proventi dei pascoli. Prete Lorenzo ebbe una sorella Elisabetta che portò con se al Gabbro. Nel 1739 sposò il maestro Pietro Grandi dello Stato di Milano ed ebbe dei figli tra cui Stefano (nato 27 dicembre 1740 per santo Stefano) e Giovanni Battista, ricordati come livellari del Comune di terra e casa alla Torre. Elisabetta rimasta vedova abitò ancora al paese con la sua famiglia, forse nella casa del fratello che serviva anche per scuola.

Il 15 febbraio 1737 prete Lorenzo ebbe l'incarico di maestro di scuola dal Comune e continuò il suo mestiere - con carattere, passione e per la propria sussistenza -, per 40 anni. Non esiste molta documentazione su di lui in questo lungo periodo (nel 1739 fece fare una tavola e due panche nuove per la scuola), ma certamente il rinnovo del suo incarico ad ogni scadenza non deve aver lasciato spazio a dubbi. Per tutto questo tempo fece anche l'aiuto pievano - quando quest'ultimo era ammalato o assente -, sostituendolo dopo la morte di prete Casini dal 1763 fino al 1765, anno dell'insediamento di prete *Luca Di Dio* di Pisa. Fu anche contadino e si occupò di coltivare il suo podere per il quale, al tempo delle carestie, ricevette le sementi o il denaro al pari di altri. Continuò ad insegnare e lavorare fino al giorno in cui ebbe un colpo apoplettico che lo lasciò invalido. Era il 1776: dopo quarant'anni di insegnamento il maestro chiese a Sua Altezza Reale una pensione per non morire di fame, dato che non aveva assegnamenti o parenti in grado di mantenerlo. E il Comune riconoscente gli dette un sussidio caritativo di 10 lire mensili vita natural durante e 10 scudi annui a titolo di pigione di casa, rivalendosi in parte però sul salario del nuovo maestro, prete Eugenio Cecconi. Dalla delibera sappiamo che Filippeschi aveva taciuto di essere stato *ordinato a Patrimonio*, patrimonio da lui dato in affitto e con una rendita che non era sufficiente a vivere. In verità non ebbe il tempo di riposare e di rimettersi: infatti morì il 3 maggio 1776 a 76 anni, e, segno di stima e riguardo, fu sepolto nel sepolcro stesso del pievano Carlo Casini sotto l'altare maggiore. Il 25 ottobre 1777 moriva anche la sorella Elisabetta

Le riforme.

Negli anni 70 la politica delle allivellazioni delle terre pubbliche fece un notevole progresso. Al Gabbro si posero più frequentemente le aste sui tagli del bosco comunale, alle quali parteciparono ancora i carbonai livornesi. Solo alcuni alberi piuttosto belli furono considerati utili per la costruzione dei vascelli e quindi messi sotto la protezione del Ministro addetto. Nel 1774 molti fecero domanda per poter allivellare quello che doveva essere un luogo appetibile: la terra macchiosa e infruttifera di Torricchi presso il Campo di Carlaccio e il viottolo del Chiesino.

Il 17 giugno 1776 fu promulgata la legge di soppressione del Comune del Gabbro e il suo accorpamento in quello di Fauglia. In tale anno con l'elezione del predicatore per la Quaresima terminano anche i registri delle Delibere e Partiti.

Immaginiamo che confusione possa aver creato la legge di soppressione del Comune nei primi tempi della sua emanazione. Alcuni fogli in una miscellanea della parrocchia di san Michele ci informano su come d'ora in poi ci si dovesse rivolgere al Comune di Fauglia per qualsiasi cosa: un esempio fu l'istanza del 1777 da parte del pievano del Gabbro prete Luca di Dio sulla pigione di casa dovuta al Comune (venne esentato dal

pagamento). Per l'istruzione pubblica, dopo una breve sospensione, il 20 aprile 1777 fu eletto il maestro di scuola con l'obbligo di insegnare anche agli abitanti di Colognole; il 26 ottobre fu confermato prete *Eugenio Cecconi* che insegnò fino al 1782 con un salario che non dovette essere un granché, se continuamente chiese un aumento. Il 21 dicembre 1782 non fu rinnovato nella carica, ma, a seguito di molte proteste, gli venne restituito l'incarico e data una gratifica. Nel 1783, quando divenne pievano, su istanza sempre dei gabbrigiani, il posto di maestro venne ristabilito nel castello e affidato a prete *Rinaldo Vannini* di Valle Benedetta.

Anche prete Vannini non riuscì a vivere con lo stipendio del Comune di Fauglia; chiese pertanto degli aumenti. Poiché abitava in una casa della Compagnia della Natività, quando fu soppressa assieme alle altre di Toscana (1785), fece ancora istanza per un aumento. La risposta fu negativa e si licenziò. Il 9 giugno 1785 fu riammesso in servizio e ottenne quanto richiesto. In seguito si hanno notizie su prete Rinaldo Vannini fino al 1787; dal 1791 al 1805 invece fu maestro di scuola prete *Paolo Calcinaia*, al quale seguì per un lungo periodo prete *Pietro Pagani*: dal 1806 al 1834.

La soppressione della Compagnia della Natività.

Quando il 2 maggio 1782 l'arcivescovo di Pisa Angiolo Franceschi venne a fare la sua visita pastorale al Gabbro - alla fine, secondo l'uso del tempo, gustò anche un rinfresco di paste, limonata e cioccolata preparato dal pievano Luca Di Dio - certamente non avrebbe immaginato che di lì a qualche anno le riforme del giansenista Pietro Leopoldo avrebbero interessato anche le associazioni laico-religiose.

Nel 1785, infatti, al pari di tutte le numerose altre del Granducato, venne soppressa la Compagnia della Natività del Gabbro che per almeno due secoli era stata centro di unione e di mutua assistenza per gli abitanti. Al suo posto, nella parrocchia, fu eretta una *Compagnia della Carità*, che non ebbe il patrimonio della vecchia associazione, destinato dal governo ad altri usi. Di essa non abbiamo molte notizie: certamente per forza di cose dovette avere i compiti e i confratelli di quella passata. La documentazione parrocchiale inoltre ci informa che nel 1787 le trentuno messe piane d'obbligo della Natività furono trasferite in san Michele, e che nel 1789, per testamento, *Ranieri di Carlo Lippi* del Gabbro ne chiese il conforto al proprio funerale. Ma non ebbe vita lunga. Nel 1793, terminato il tempo di Pietro Leopoldo, per volontà del figlio Ferdinando III, fu ripristinata la Compagnia della Natività, dipendente però sempre dalla parrocchia. Le sue terre al Fondo del Santaccio erano state riscattate dalla Regia Amministrazione nel 1791 dal pievano Eugenio Cecconi ed erano state unite alle proprietà di san Michele.

CAPITOLO OTTAVO

La rivoluzione, le guerre di Napoleone e l'occupazione dei francesi. Una società in mutamento e disorganizzata vista attraverso i ricordi dei pievani. La povertà delle famiglie e della campagna. La nuova diocesi di Livorno e le visite pastorali. La Toscana di Leopoldo II. Siamo alla fine della nostra storia. Lo Stato italiano, le sue autorità.

La rivoluzione, le guerre dei francesi e gli effetti al Gabbro.

Il Settecento volgeva al termine e le riforme e le sommosse popolari si trasformavano in un cambiamento più radicale: la rivoluzione francese. Fu un grandissimo avvenimento nella storia della società perché per prima, tra le rivoluzioni europee, sopresse i privilegi politici e sociali della nobiltà e del clero a vantaggio di

una borghesia che ha caratterizzato i tempi moderni con il suo mercantilismo e il suo individualismo. Ed ha introdotto un fenomeno di laicizzazione delle istituzioni e delle mentalità: fino ai tempi moderni ha avuto una grande diffusione la corrente di pensiero razionalista, panteista, scettica e atea sviluppatasi già dal secolo XVII.

Dalla fine del Settecento, con le guerre napoleoniche e la Restaurazione anche le classi povere videro acuire la loro miseria e si aggravò il fenomeno dell'emigrazione. Le condizioni sociali nei centri urbani e nelle campagne, con le tragiche conseguenze dell'abbandono dei minori negli orfanotrofi e l'esposizione dei neonati anche legittimi, le misere paghe dei padri di famiglia che non consentivano di mantenere i figli, costituirono uno dei più grossi problemi dell'Italia dell'Ottocento conosciuto con il termine vago di *questione sociale*. Vediamone alcuni aspetti al Gabbro.

Vari documenti ci offrono un panorama della vita del paese all'inizio del secolo. Tra le novità vi furono i francesi portati a Livorno e qui dalla rivoluzione e dalle guerre di Napoleone: il tenente *Luigi Dublet*, il cui figlio Giuseppe morì ad un anno il 17 settembre 1798, *Felice del fu Giacomo Massel* di San Torpé (Saint Tropez) in Provenza, domiciliato a Livorno (1798-1825), *Vincenzo del fu Giuseppe Rouvier* di Telone (1810), *Pietro del fu Marco Debaral* (1819-20), *Angelica di Francesco Sibille*, agente delle principesse di Sirignano (1813-1820), moglie di Mamerte Cecconi nel 1817, originaria di Nizza (città ritornata ai Savoia con la Restaurazione) e *Rosalia Holl* di Parigi (1819). Per quanto riguarda i residenti, citiamo *Domenico Peroni* «casiere» per molti anni della villa dei Finocchietti, morto ad 89 anni (*gli fu fatto un funerale per carità come fu detto essere miserabile*, 1801); il tenente *Giovanni Ceccherini* che prestò servizio alla torre del Romito (1806); e *Giovanni Lorenzo Tordoli* che fu seppellito nella cappella della sua villa di Poggio Piano in *cornu Evangelii sotto il cordone accanto al muro contiguo al confessionario e scalino...* (1804). Ricordiamo infine come comare di alcuni battesimi al Gabbro *Teresa del fu conte Marcarà Sheriman*, nata nelle Indie e consorte di *Luigi Bartolini* di Livorno (1807-1818). Gli avvenimenti: arrivo dei francesi (1796-97), dell'esercito napoletano (1798), nuova occupazione francese di Livorno (1799), moto aretino volterrano che punteggiò di fuochi le colline di Montenero il 15 luglio 1799, partenza e ritorno dei francesi che costituirono il Regno d'Etruria

Il pievano Eugenio Cecconi.

Documenti significativi sulla vita del Gabbro all'inizio dell'Ottocento provengono ancora dall'archivio della parrocchia di san Michele. Sono note di spese, campioni di beni, ricordi di pievani e naturalmente Libri dei Morti, dei Battesimi, eccetera... Terminata la vita del Comune e sopprese quelle autorità che ci hanno accompagnato per lo spazio di diversi secoli, dalla fine del Settecento fu proprio la parrocchia, ufficiosamente e non perché delegata da qualsivoglia governo, che rappresentò la vita del paese. Chiunque leggerà in quest'ottica i diari dei parroci quando parlano delle visite dei vescovi e del seguito di folle, di festeggiamenti, di luminarie, di spese per gli addobbi della chiesa, di doni da parte di chi poteva permetterselo e di elemosina dei poveri, capirà il «potere» e la centralità sociale che ebbe la pieve, rimasta un'istituzione stabile nella provvisorietà dei governi.

In particolare gli abitanti del Gabbro furono affezionati al pievano prete *Eugenio Cecconi* forse perché appartenne a quelle famiglie che avevano fatto parte del loro libero passato. Era infatti il primo figlio del

cerusico *Innocenzo Cecconi*, che servì per molti anni il Comune e la Compagnia della Natività nella cura degli infermi. Sua madre invece fu *Lucia Casini*, nata dal primo matrimonio, con Maria Maddalena Norci, di Giovanni Pasquino e quindi nipote del pievano Carlo Casini. Anche se sposata con Cecconi, Lucia visse vicina alla sua famiglia di origine, rimasta priva del capofamiglia dal 26 luglio 1731. ma guidata dalla terza moglie di questi, *Alessandra*, figlia dell'alfiere Pietro Lomi di Livorno. Eugenio compì gli studi in Seminario a Pisa, fu abate nel 1765, diacono nel 1768 e per un certo periodo maestro della scuola comunale del Gabbro, unita a quella di Colognole.

Prete Cecconi fu il successore del pievano Luca Di Dio morto il 22 gennaio 1783 a 52 anni. In una pagina del Libro dei Morti sono riportate le notizie sul suo funerale e la sepoltura sotto il presbiterio, alle quali, secondo l'uso, provvide il pievano vicino, Vincenzo Santi Pellegrini di Colognole. Con precisione e senza ipocrisia, ereditate dal pievano Di Dio, prete Eugenio per dilucidazione sottolinea come l'assistenza con sacramenti al morente fosse stata fatta dal priore di Valle Benedetta e le mancanze di prete Pellegrini attirato solo dal guadagno (*assicurarsi i diritti del funerale*). Da pievano di san Michele poi prete Cecconi visse nella canonica, portandosi dietro il padre, la madre, il fratello, le sorelle e un garzone perché erano in tanti. Innocenzo morì ad 87 anni l'11 ottobre 1794, Lucia Casini a 92 anni l'11 luglio 1803: furono seppelliti dal figlio dietro la Croce situata nel mezzo al camposanto nuovo. Prete Eugenio invece morì il 16 marzo 1808; aveva 66 anni. Lasciava le sorelle e il fratello Giovanni che, continuando il mestiere del padre, esercitò a lungo la condotta di cerusico al paese (almeno dal 1787 al 1824).

I lavori alla chiesa di San Michele.

Non si può dire che il pievano Eugenio Cecconi ebbe dalla sua la storia perché non beneficiò di una situazione facile per la religione, osteggiata dai rivoluzionari e da Napoleone. Tuttavia si adoperò per salvaguardare la chiesa di san Michele e i suoi beni. Il 5 agosto 1787 dopo il Vespro con l'intervento della Compagnia della Carità inaugurò il nuovo cimitero parrocchiale non molto distante dalla chiesa. Il 13 marzo 1800 *Pancrazio Bettalli* fonditore di campane di Castelnuovo dei Monti in Lombardia (Reggio Emilia), gettò e fuse due campane di 650 e 450 libbre nella chiesa vecchia sopra la villa Finocchietti. Il 21 marzo furono benedette e battezzate: la maggiore col nome di san Michele Arcangelo e la seconda col nome di san Vincenzo Ferrerio dal titolo di un nuovo altare nella pieve. L'8 maggio, accompagnato dai cavalleggeri, l'arcivescovo pisano Angelo Franceschi rinnovò la benedizione. I ricordi del pievano annotano i partecipanti all'avvenimento: lo stesso prete Eugenio Cecconi, prete Paolo Calcinaia maestro di scuola, prete Giuseppe Ceccarelli di Castelnuovo curato, il pievano Tatti della Pieve di Santa Luce, il priore Norci della Pieve di Santa Luce, Giacinto Brunetti maestro di scuola di Orciano, Donati maestro di Casa dell'Arcivescovo, i chierici Mamerte Cecconi e Leopoldo Malanima tutti e due del Gabbro. La scelta del fonditore di campane Bettalli ci rivela come fossero sempre vive le relazioni del Gabbro con i paesi degli Appennini reggiani, anche dal punto di vista della devozione.

Ma prete Cecconi sull'esempio dei predecessori riordinò anche l'amministrazione degli obblighi parrocchiali e dei beni della pieve, ai quali aggiunse quelli riscattati dallo Stato appartenuti già alla Compagnia della Natività. Nel 1803 tramite un decreto dell'Arcivescovo trasferì le messe mortuarie e piane,

ricevute dalla Compagnia soppressa nel 1785, in suffragio di ser Niccolò Poggibonsi, invece che dei benefattori e fondatori secondo l'uso antico. Dal 1786 al 1794 fu impegnato a rivendicare le terre di Motorno presso lo Scapigliato e alla Sanguigna allivellate alla Pia Casa della Misericordia (per quest'ultima risultava usufruttuario Pietro Pardini). Si servì dello studio dell'avvocato Pietro Fancelli di Pisa e vinse le cause. Risalgono per lo più ai primi anni dell'Ottocento alcuni nuovi livelli delle terre di san Michele descritti nel *Nuovo Campione di Beni* del 1810: anch'essi furono frutto del riordinamento operato dal pievano Cecconi. Il nuovo cimitero doveva essere situato dove ora è Piazza del Popolo a circa m. 200 dalla chiesa.

La povertà, la guerra, le malattie, le famiglie.

Il 24 maggio 1808 la Toscana fu annessa all'Impero francese e Livorno fu capoluogo del Dipartimento del Mediterraneo. Il 3 marzo 1809 Elisa Baciocchi sorella di Napoleone divenne granduchessa di Toscana. La città ebbe un modesto regime commerciale non paragonabile a quello di un tempo e in breve il traffico del porto fu paralizzato. Le condizioni dell'economia si fecero preoccupanti e la popolazione si impoverì; lo stato civile registrò un abbassamento demografico.

Le ripercussioni di tale situazione al Gabbro, ancora sottoposto al Comune di Fauglia, si rilevano sempre dal Libro dei Morti della parrocchia. Dal 1810 al 1811 e nel 1817 febbri, vaiolo, rosolia, tifo petecchiale provocarono il decesso dei più deboli. Ricordiamo, con una nota un po' commovente, come il 19 giugno 1812 morisse di convulsioni in braccio alla madre, Niccolò figlio di Michele Daddi di Pisa e di Anna Pezzi di Genova domiciliata a Livorno, che *casualmente passava per procacciarsi il necessario sostentamento entro i confini di questa parrocchia.*

Agli inizi del 1817 invece morirono i figli di *Pietro Lombardo* di Costaburgo (Castelnuovo dei Monti), a poca distanza l'uno dall'altro (Maria di 10 anni il 2 gennaio 1817, Vincenzo di quasi due anni il 6 gennaio; Giulio di 6 anni il 11 gennaio; Luigi di 5 anni il 21 gennaio). I Lombardo facevano parte di quei pastori e lavoratori degli Appennini reggiani, lucchesi o massesi (Vorno, Sillano, Barga, Giunchignano, Sarzana, Pontremoli, Lucca stessa...), che in questi tempi emigrarono in gran numero e si stabilirono al paese, sposandosi con residenti o trovando qui sepoltura. Tra questi ricordiamo qui anche Romano di Domenico Vanni di 70 anni di Verrucola in Garfagnana *essendo venuto di montagna alla custodia delle pecore assalito da febbri perniciose...* (morto il 17 ottobre 1819); e un certo Francesco di Pietro Bertani di Vicopelago, merciaio, abitante nei sobborghi di Livorno, che sposò Faustina Tei, *contadina possidente* (18 febbraio 1821).

Nei libri parrocchiali si trova citata anche una particolare professione connessa all'arte di arrangiarsi: quella di *truccona* o *truccone*, praticata da persone che andavano per le campagne in cerca di frutta, uova, polli, eccetera, per rivenderli guadagnando (Camilla di Sebastiano Pesci vedova 1819, Giovanni Malanima, 1821). Diversi inoltre furono i matrimoni illegittimi e i figli di padre incognito segnati nei detti registri tra il 1812 e 1818.

Sono ricordati dai documenti ancora i contadini-possidenti che avevano governato il Comune per diverso tempo: gli Armelleschi, i Casini, i Bellandi, i Carrai, i Castagni, i Ceccherini, i Donati, i Franchi, i Guerrieri, i Lischi, i Malerbi, i Rossi... per indicarne qualcuno. Accanto a questi, spogliando gli estimi, troviamo sempre i ricchi e i mercanti livornesi: oltre ai di Sirignano già citati, ricordiamo *Giovanni Spirito del fu Bartolomeo*

Prato della parrocchia di san Sebastiano, che frequentava il Gabbro già dal 1787, e *Gaetano del fu Stefano Troiano*...

I *Finocchietti* al tempo dell'annessione della Toscana all'Impero francese furono rappresentati da *Giovanni Goffredo* figlio di Jacopo e di Carlotta. Aveva sposato Ernesta Lamponi originaria dei sobborghi di Pisa ed avuto dei figli, molti dei quali deceduti in tenera età. Anche queste morti di bambini che erano figli di benestanti ci dicono molto sulla crudeltà dei tempi.

Nel registro sono annotate anche due morti per avvelenamento: Sebastiano di Pellegrino Pacciardi originario di Colognole e suo figlio Ranieri, sulle quali indagò la polizia; la febbre gialla del 1804, il tifo petecchiale del 1817, il colera del triennio 1835-37, si univano alle disgrazie provocate dai terremoti (aprile 1814, 1846); nel 1816-1820 si manifestò 8 volte la peste nei lazzaretti di Livorno.



Veduta aerea del paese del Gabbro sviluppatosi nei secoli lungo le vie verso Livorno, Castelnuovo, la strada Emilia a fondo valle e lungo un itinerario collinare scomparso che andava a Pisa passando da Torricchi



*Un'immagine della parte più antica del Gabbro: la **piazzetta del Chiasso** (da chiasso= vicolo di villaggio oppure canale di scolo per l'acqua piovana); una via del Chiasso era già ricordata nel Seicento e conduceva alla piazza del paese.*



Veduta aerea di parte del Poggio di S.Michele, più tardi detto Poggio del Pievano. Ciò che resta della chiesa di S. Michele di Contrino poi del Gabbro trasformata nel podere del Poggio nel 1824, è da identificare nella casa bianca poco distante da villa Mirabella.



La nuova chiesa pievana di S.Michele nel paese, costruita nel 1761 (Progetto di Alberigo Venturi)



Torricchi (1989) dalla strada di Campolungo, probabilmente il luogo dove furono edificati un castello medievale, la chiesa di S.Bartolomeo ed ebbe sede il Comune prima di trasferirsi al Gabbro



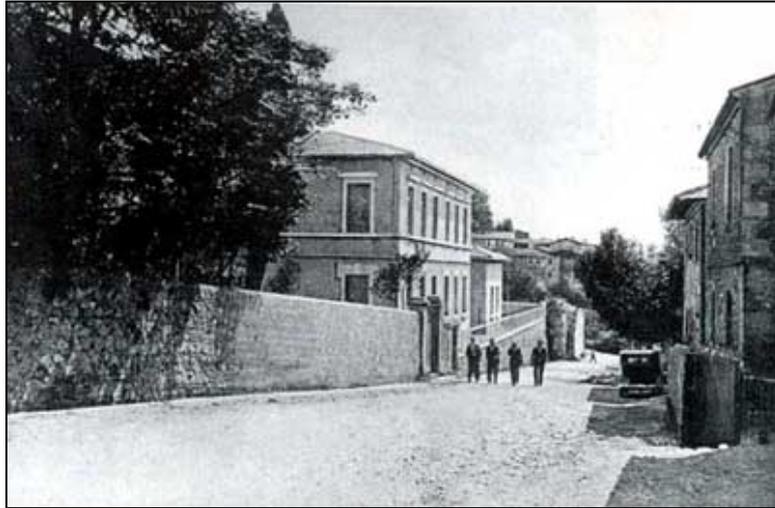
La fonte di Ricaldo situata fra Gabbro e Torricchi per secoli è stata usata da uomini e donne per l'acqua da bere e per lavare i panni.



*Un tabernacolo o **maestà** situata sulla via di Ricaldo; nei secoli XVI-XVII-XVIII una simile immaginetta dette il nome alla località **Maestà** (o **Carraione**)*



Un ponticello sul botro di Ricaldo. Al di sotto interrato si trova un altro ponte di costruzione più antica, forse medievale



Via delle Capanne del Gabbro. Il sobborgo era noto già nel seicento; negli estimi infatti si parla di Capanne sotto la torre. Anche detta torre che all'epoca apparteneva ai Casini doveva essere il resto di una fortificazione medievale.



Una delle case più vecchie del Gabbro lungo la via che andava a Ricaldo ed a Torricchi



Il Gabbro ospitò nei secoli numerosi artigiani. Nella penombra il falegname Ferrè Vernaccini, discendente di Pietro Vernaccini, il legnaiolo che nel 1761 fece sedili, spalliere e armadi per la nuova chiesa di S.Michele al paese.



L'allevamento fu una delle principali attività dei gabbrigiani nei secoli. Durante l'inverno i greggi di pecore e capre transumanti dagli Appannini reggiani e modenesi si stabilivano nelle macchie del Comune ed in una Masseria appositamente attrezzata. Nell'immagine un gregge dei nostri tempi nei pressi di villa Mirabella abbandonata.



Un'immagine del paese e della gente del gabbro alla fine dell'800; tra i numerosi bambini e ragazzi, si riconoscono il pievano di S.Michele e due uomini della famiglia Bandini di Poggio Piano.



L' "arco" del Gabbro probabilmente databile al 1709 quando il Comune fece restaurare su disegno dell'ing. Santini del Magistrato dei Surrogati di Pisa, la nuova canonica per il pievano di S. Michele. Nella delibera del 25 agosto si parla di due archi da fare rialzando le muraglie della strada e di una stanza da fare sopra. Maestro muratore Paolo Galassi.

I lavori alla chiesa del pievano Domenico Tommasi.

Dopo la morte di prete Eugenio Cecconi, *Domenico Tommasi* pievano ricorda il paese e la chiesa poverissimi: molto doveva essere stato rubato dai ladri o «confiscato» dai francesi, compresa forse la pisside d'argento risplendente donata da Jacopo Finocchietti. La lista di ciò che fu rifatto incomincia nel 1809 ed arriva al 1822: sono spese per i restauri dell'edificio, dell'altare maggiore, del tetto, del campanile e delle campane, per la cucitura di paramenti sacri (amitti, purificatoi, pianete di broccato) e per la doratura di coppe, patene e calici e la fattura di fiori secchi...

In vari anni contribuirono al restauro della chiesa e della sagrestia la famiglia dei Malanima, imparentata con quella dei Cecconi (Margherita Malanima era la moglie di Giovanni Cecconi dal 1779) e Giovanni Goffredo Finocchietti. Ma nel 1819 i ladri penetrarono nella sagrestia dal tetto e portarono via due calici di rame con coppa d'argento, che il pievano Tommasi fece rifare. Nel 1819 una questua generale servì per comprare a Pisa un organo che il 7 marzo 1821 fu collocato provvisoriamente nel coro dietro l'altare maggiore e poi sistemato in un'orchestra sopra l'entrata della chiesa. Alle spese di trasporto contribuì Giuseppe Tamiati. I ricordi di prete Tommasi annotano infine nel 1822 la presenza in san Michele della Compagnia della Natività, il cui priore era il dottore medico *Mamerte Cecconi*, figlio di Giovanni, e il camarlingo *Giuseppe Spinelli*.

Anche questo pievano, come aveva fatto prete Cecconi, contribuì al riordinamento dell'amministrazione dei beni della chiesa. Nel Campione della parrocchia si trovano di sua mano delle notizie interessanti per conoscere ancora i legami che unirono la gente del paese alle sue terre. Sono descritte le proprietà di san Michele: al Poggio che circonda la chiesa vecchia, di diretto dominio e pertanto date a mezzadria ad un contadino; alla Grotta (livellario Giuseppe Tamiati dal 1804), al Ristoro e Fontebuona (Casini dal 1789), alla Picchia (Casini dal 1654), ai Pratacci o Scivolano (Giovanni Cecconi dal 1805), vari pezzi di terra (Sirignano dal 1805), ancora al Poggio di san Michele (Finocchietti dal 1758), al Campo di san Michele (già della Compagnia della Natività, della pieve dal 1791, poi a livello ai Cianfaldoni), alla Gaggia e Poggio di san Michele (Cartoni dal 1677), alla Sanguigna (Pia Casa della Misericordia dal 1795), al Vignaccio (Pesci dal 1789), la casa alle Muricciole (come sopra e a livello ai Franchi), al Fondo di Santaccio (Franchi e Cianfaldoni dal 1802 e dal 1804), a Ricaldo (Donati dal 1683).

Lavori e offerte: marmorizzazione dell'altare maggiore, 1809; candelieri, ciborio, carteglorie 1810; tovaglia regalata dalle signore Malanima, restauro della chiesa 1811; porta estema del campanile 1812; nuova sagrestia 1813; Leopoldo Malanima dona un ombrellino di stoffa gialla guarnito d'argento; varie spese per paramenti 1818; nuovo organo 1820; orchestra 1821; nuova stanza sopra la sagrestia 1822; legnaioli e intagliatori, capomaestro Franco Ciampi di Livorno, il pievano fece fare anche un piccolo battistero sotto l'orchestra, come una cappelleria.

Le guerre di Napoleone e la visita pastorale del vescovo di Livorno.

Il 7 ottobre 1806 la chiesa di Livorno fu creata diocesi; nel 1809 si scriveva ai vescovi per ordine della granduchessa Elisa affinché facessero leggere agli economi delle chiese dopo il Vangelo una lettera sulle vittorie del fratello Napoleone a Wagram ed Ezendorf. Si ordinavano ringraziamenti e rendimenti di gloria da parte del popolo e si prometteva il ristabilimento della religione (gli ordini regolari erano stati soppressi nel 1808 e spogliato il Santuario di Montenero) ricordando però che era dovere del buon cristiano di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Si facevano conoscere i sentimenti dei quali erano animati Napoleone e i francesi per far cadere nel disprezzo i seminatori di turbolenza e di disordine nelle province dell'Impero... eccetera. Questa lettera che si trova in un inserto di carte della parrocchia di san Michele probabilmente fu letta dal pievano Tommasi dopo il Vangelo, ma su come la popolazione fosse animata da spirito «razionalistico» lo vediamo in occasione della visita pastorale di monsignor Ganucci il 29 settembre 1810, per la festa di san Michele arcangelo titolare della pieve.

Riportiamo qui di seguito parte dei ricordi del pievano (cose degne d'esser rimarcate) che scrive molto bene e non ha bisogno di interpretazioni:

... La sera di ventotto pertanto sapendosi che doveva venire l'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore verso le ore quattro pomeridiane, il Sacerdote Domenico Tommasi Pievano di questa Chiesa con molti altri sacerdoti, che qui ritrovavansi per tal funzione, non meno che con i principali Possidenti di questo Paese, montato a Cavallo, e scortato da una turba numerosa di popolo, si portò ad incontrare il degnissimo Prelato circa tre miglia lontano, ove vedutosi appena dal popolo il suo legno, che prorompendo ognuno in grida di allegrezza, e di gioia dette ovunque segno del suo felicissimo arrivo. Allora fattale umile reverenza, e separatisi gli Ecclesiastici dai Secolari si avanzarono i primi, e fecero una specie di vanguardia alla Carrozza del Vescovo; si ritirarono i secondi, e tutti a Cavallo come erano,

seguitarono a guisa di retroguardia la Carrozza medesima rimanendo allo sportello del legno il Pievano dalla parte di Monsignore.

Era cosa veramente mirabile, e capace di risvegliare nel cuore di chicchessia la più sensibile tenerezza il vedere la contentezza di questo popolo in tale occasione; il mirare come ricuoprendosi ad un tratto tutti i luoghi più eminenti per dove dovea passare il Prelato di numerosa turba rimbombarsi sentivano per ogni dove cordiali applausi festosi evviva. Era cosa, che spremeva dalle pupille il pianto il vedere non solamente gli uomini, e le donne già adulte, ma i ragazzi per fino i più piccoli, le fanciullette più tenere prostrate per terra inchinarsi reverenti al loro Pastore ansiosi di vedere estendere la sacra mano per loro compartire la pastorale Benedizione...

Monsignor Ganucci poi giunse alla fattoria delle principesse di Sirignano e a piedi arrivò al paese fino alla casa di Giovanni di Dio Galliani dove prese un piccolo rinfresco. Si vestì poi con gli abiti vescovili insieme ai convisitatori canonici Giuseppe Passanti e Gaetano Galliani. I fratelli della Compagnia giunsero in processione e in ultimo dietro di loro il pievano... Seguirono l'ingresso in chiesa, la messa solenne con i canti...

Si videro in tal circostanza le strade di questo Paese non solo acconciate e nette, ma ricoperte ancora di erbe, e di fiori. Si videro le case delle persone più comode addobbate al di fuori nelle loro finestre di ricchi apparati. Si osservarono al comparir della notte molte Case illuminate fastosamente a Cera. Si vider un'infinità di fuochi per le pubbliche Strade, e per le vicine Campagne talmente risplendere con le molteplici inalzate lor fiamme che sembrava, direi quasi, aver fatto ritorno sul nostro emisfero il luminare Pianeta. Un continuo suonar di Campane, un continuo rimbombare di evviva rendeva noto ai circonvicini Paesi quella sovrabbondanza di gaudio, che in questo esultava.

Il giorno dopo il vescovo dette la tonsura clericale a Carlo di Antonio Casini, cresimò 106 ragazzi che ebbero come compare l'arciprete Domenico Pons de Lion, fece la visita pastorale alla chiesa e le funzioni della festa. Il canonico Galliani visitò la capella di Poggio Piano, il vescovo in persona l'oratorio dei fratelli Finocchietti. Nella sala della fattoria di villa Mirabella consumò un ricco e sontuoso rinfresco di *frutti gelati d'ogni sorta, e bevande diacciate*, offerte a proprie spese da Diego Turbati agente dei Finocchietti. La domenica mattina partì verso Colognole passando dal podere di Giovanni Casini dove amministrò la cresima ad un suo figlio ammalato di febbri maligne.

Forse era passato molto tempo da quando i ragazzi e i cristiani del Gabbro avevano avuto il conforto della Chiesa e dei suoi rappresentanti, dato l'alto numero dei cresimandi e la grande festa del paese a monsignor Ganucci, alla quale non parteciparono i Finocchietti; il rinfresco un po' «esagerato» a villa Mirabella lo pagò l'agente Turbati di tasca propria.

Prete Valentino Ruberti di Bientina.

Del successore di prete Tommasi troviamo scritto: *Io prete Valentino Ruberti di Bientina diocesi di Pisa fino dal ventidue Gennaio del corrente anno milleottocento ventiquattro fui dal monsignor vescovo Gilardoni eletto Pievano di questa Chiesa del Gabbro, il dì venti febbraio del predetto ne presi il possesso spirituale, quale mi fu dato dal signor pievano di Colognole.*

Nei giorni stessi del suo arrivo prete Ruberti annotò che in canonica c'era un solo letto, anche se aveva ricevuto dal predecessore Tommasi due panchette e da Giovanni Cecconi una materassa tutta toppe, ma di lana buona da conciare per farne un'altra, aggiungendovi naturalmente del suo... Questa sua amicizia con i

Cecconi è testimoniata anche nel 1825 quando prete Ruberti rinnovò un piviale di colore d'oro a sue spese e con la cucitura gratis di Angelica moglie di Mamerte Cecconi.

Sull'esempio del predecessore il nuovo pievano continuò i lavori alla chiesa del paese: nel 1832 rifecce il tetto, nel 1844 tutta la canonica e gli scarichi delle fognature, le finestre, i pavimenti, gli intonaci. Nel 1824 sul poggio di san Michele trasformò la chiesa antichissima profanata - ma restaurata nel 1821 - in una casa del contadino (Podere del Poggio), composta di due stanze terrene e una a palco. La stanza terrena a uso stalla fu affittata. Poi fece piantare 1700 viti e un canneto alla Fontanella lì vicino; viti di trebbiano che aumentò negli anni successivi con scassi alla via di Rosignano, alla Grotta del Ristoro, al confine con i Finocchietti. Prete Valentino doveva essere un uomo di poche illusioni - si parla molto di spese e rendite nei suoi ricordi - e cosciente dei tempi di ripresa commerciale in cui si trovava la sua società: tuttavia gli dispiacque un poco la ristrutturazione del vecchio edificio di san Michele. Scrisse nelle memorie: *Prego perciò i miei successori a ricordarsi di me peccatore nel santo sacrificio della Messa per il vantaggio anche a loro apportato...*

Il 14 giugno 1831, a seguito della visita per le cresime di monsignor Gilardoni, prete Ruberti annotò con soddisfazione:

Finita la santa Messa fece visita agli Arredamenti, come pure ai vasi sacri, e della Chiesa, e ritrovò tutto in ottimo stato, dicendo che non credeva mai che questa Chiesa fosse così ben tenuta... Terminata la funzione si andò a passeggiare appresso dalla Chiesa, e vidde con sommo piacere le coltivazioni da me fatte. Nella sera si radunò quasi tutto il popolo il quale faceva echeggiare l'aria di Evviva Monsignor Vescovo e furono accesi diversi fuochi e tirati poi 24 razzi....

La visita del Granduca Leopoldo II.

Il due agosto del 1832 alle undici prete Valentino Ruberti vide arrivare al paese, proveniente dalla parte di Valle Benedetta e da Livorno, il granduca Leopoldo II, che in quell'anno accompagnava la madre vedova a Montenero e ci teneva a far le sue visite ed escursioni più come un privato qualunque che come regnante.

Nonostante la sorpresa, prete Ruberti non si perse d'animo: preparò il genuflessorio, suonò le campane, e - con gli abitanti del Gabbro, come un'autorità - andò incontro al sovrano, con molto ossequio, e lo accompagnò a visitare la chiesa. Fece anche preparare il pranzo e perorò davanti al sovrano la ricostruzione del campanile rovinato. Leopoldo andò in canonica e in salotto, dove più tardi avrebbe pranzato. Intelligente e curioso, desideroso di essere un buon sovrano, il granduca chiese informazioni sulla popolazione del luogo e promise l'interessamento per la ricostruzione richiesta; verso le tre del pomeriggio ritornò in chiesa e quindi ripartì verso Livorno per la via di Nibbiaia e San Quirico.

In onore del sovrano quel giorno il figlio di Pellegrino Ceccanti fu battezzato con il nome di Pietro Leopoldo.

Nel 1838 prete Valentino ottenne il denaro dello stato per la riedificazione del campanile. Lo mise assieme a quello delle elemosine e ai suoi risparmi e in più fece restaurare il podere del Poggio e scassare la terra alla Grotta del Ristoro per piantarvi ancora viti.

Il pievano rimase a san Michele fino al 1847. In quest'anno si trovano ricordati il rifacimento della casa colonica danneggiata dal terremoto dell'agosto 1846 e il suo parente prete *Lorenzo Ruberti* che amministrò il

sacramento del matrimonio con il suo permesso. Nel 1848 gli successe prete *Alessandro Martini*: in una relazione economica per la Curia di Livorno, quest'ultimo annota le rendite delle terre della parrocchia e aggiunge che la somma ricavata è stata assegnata nell'anno decorso per pensione al M.to Rev.do Don *Valentino Ruberti di Bientina ex pievano della sudd.a Chiesa*.

Leopoldo II sarebbe ritornato al Santuario nel 1835 (l'anno del colera) con la sua giovane sposa Maria Atonia.

Altre famiglie ed avvenimenti al Gabbro.

La pastorizia entrò in quella lenta decadenza che ne presentò la fine avvenuta nel nostro secolo. L'emigrazione di uomini dalla Garfagnana e dagli Appennini verso il mare, continuata anche al tempo della Restaurazione, diminuì al Gabbro verso gli anni 30 del secolo: così almeno appare da vari documenti che citano al paese come abitanti forestieri solo le famiglie Santi e Mazzoni di Castelvecchio di Compito sul versante lucchese dei monti Pisani (1833-1843). Contadini e braccianti del luogo costituirono pertanto la maggior parte dei lavoratori e tra essi visse sempre qualche notevole: un medico, un avvocato, un ricco possidente.

Tra questi ultimi ricordiamo *Giovanni Cecconi* morto il 3 agosto 1830 a 77 anni. Anche in vecchiaia rimase affezionato alla chiesa di san Michele, nella cui canonica aveva abitato con il fratello pievano, la famiglia paterna e la moglie almeno dal 1783 al 1808. Aveva poi prestato la sua opera di cerusico (il controllo dei cadaveri prima della sepoltura) e partecipato come testimone a molti matrimoni e alle attività della Compagnia della Natività. Suo figlio *Mamerte* riprese la condotta di medico del Gabbro; fu amico di *Claudio Malanima*, un altro gabbriano, dimorante a Livorno, avvocato. Parente dei Malanima fu *Giuseppe Taggì* sempre di Livorno.

Giovanni Finocchietti invece morì a 47 anni il 19 maggio 1833, un anno esatto dopo la moglie, Ernesta Lampani, deceduta a 40 anni il 20 maggio 1832. Il figlio Ranieri, sposato ad *Olivia Pocobelli* di Castellina Marittima, ebbe diversa discendenza. Ma la famiglia dovette abitare poco a villa Mirabella: già nel 1831, durante la visita pastorale, il vescovo Gilardoni non andò nella cappella perché priva di arredi sacri.

Con il tempo nuove famiglie entrarono a far parte della società del Gabbro e si aggiunsero agli Spinelli, ai Castagni, ai Grassi, ai Ceccherini, agli Armelleschi e ad altri già residenti. Dallo stato economico di san Michele del pievano Martini (1850-51), conosciamo alcune variazioni avvenute nelle rendite delle terre. Ad esempio gli appezzamenti delle Principesse di Sirignano, già dei Tordoli, furono allivellati ad *Antonio Giuseppe Mochi* (1828) e poi al canonico *Antonio Fucini* (1831), mentre il Poggio di san Michele dei Finocchietti, passò prima ai *Tassini* (1846) e poi agli *Zabban* di Pisa (1850). Nel frattempo si ingrandì anche Nibbiaia, dove in questo periodo abitarono le famiglie *Marinari*, *Ghignali*, *Citi*, *Jacoponi*, *Manfredini*, *Cirinei*...

Nel corso dell'Ottocento la pastorizia iniziò una lenta curva discendente per stabilizzarsi su 160 pastori nel reggiano tra il 1881 e gli inizi del '900. Oggi esistono pochissime famiglie di pastori a Valbona e Cerreto Alpi. Il 23 luglio 1834 Livorno fa ancora porto franco ed ebbe un periodo di prosperità commerciale.

Lo Stato italiano.

Infine, l'unità d'Italia, vagheggiata già nel Settecento, diventò realtà e il granduca Leopoldo II prese malinconicamente la via dell'esilio (1859). I patrioti toscani esultarono, ma, sotto ogni retorica, anche quella risorgimentale, si nascose una realtà triste. Una circolare del 1859 di Bettino Ricasoli, inviata anche al parroco del Gabbro, ci informa su una società sregolata e poverissima:

Libertà e ordine, libertà e regola, libertà e moralità... Benigna è l'indole, e civili sono i costumi del Popolo Toscano; ma non si vuole dimenticare che i tanti anni di abbandono, la mancanza di una ben compartita istruzione, la indulgenza verso i ladri, spinta fino ad una tolleranza incoraggiante, non possono avere corrotto l'animo di alcuni, eccitata la insolenz dei ragazzi lasciati, in specie nelle Terre e Villaggi, a loro stessi, e non aver fatto credere a molti che il furto di Campagna non è delitto ma un mezzo di campamento... Mostrino si gl'Impiegati di Governo la più schietta compassione per i poveri veri, e probi, proteggano tutte le industrie lecite, procurino che s'infonda in tutti la caritatevole quanto provvida sollecitudine per porgere lavoro e campamento ai braccianti; ma in pari tempo ai sussurroni, ai turbatori dei mercati e della pubblica quiete, ai ladri, ai giocatori. provino con una vigile tutela dell'ordine e della proprietà, con una tranquilla ma irremovibile fermezza che la Toscana è risorta ad una vita nuova...

In una lettera del 1 agosto 1859 il gonfaloniere di Collesalvetti, il Comune a cui era adesso sottoposto il Gabbro, scriveva al parroco di san Michele per caldeggiare le elezioni del 7 agosto in cui si dovevano eleggere due cittadini rappresentanti nel collegio di Lari. Già i comitati elettorali e l'opinione pubblica avevano designato i candidati, ma il gonfaloniere raccomandava di influenzare in questo senso anche gli elettori, perché i voti non andassero dispersi, e di invitare tutti a votare ammonendo che era dovere della religione dare a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare... La lettera concludeva:

È questa una di quelle solenni circostanze in cui anco i sacerdoti possono provare che sono essi pure buoni cittadini, ed hanno animo patriottico ed italiano. Prima Iddio, ma poi la Patria.

L'anno dopo il gonfaloniere scriveva ancora al pievano perché facesse sentire con la sua voce quella del governo che voleva togliere l'abuso del gioco nei luoghi pubblici e soprattutto nelle pubbliche vie, ammonendo che:

... nei tempi di libertà in cui siamo, più che in altri mai è necessario far rispettare ed obbedire la legge... [e anche estirpare] ...questi abusi, che costituiscono una manifesta e scandalosa violazione agl'ordini vigenti in Toscana.

Un'ultima lettera del gonfaloniere al pievano Martini del 30 ottobre 1860 riguardava la costituzione della Guardia Nazionale nel Comune di Collesalvetti: anche in questa si invitava il parroco a persuadere dall'altare che non si trattava di una leva di persone da destinare in tempi futuri all'esercito o a servizi fuori del Comune stesso, ma di una Guardia di volontari facoltosi, i cui affari e famiglie non avrebbero risentito di tale impegno. Essi avrebbero prestato servizio nella parrocchia, perché il compito della Guardia Nazionale delle Campagne era quello di mantenere l'ordine, la sicurezza delle strade, la difesa delle proprietà e dei raccolti da vagabondi e facinorosi.... (la Guardia Nazionale fu sciolta nel 1866). Ma non erano più i tempi delle bande-milizie paesane di Cosimo I e dei caporali Pasquino Casini, Vincenzo Armelleschi o della casetta di Campolecciano... anche la millenaria transumanza dagli Appennini stava estinguendosi e Livorno perdeva di nuovo la sua qualità di porto franco per diventare porto regionale... Così gli avvenimenti, le persone del Gabbro che abbiamo conosciuto in questo libro, gli ignoti abitatori dell'Antichità, i veterani romani, i germani di Cafaggiolo e di san Michele, i massari dei signori, i pastori reggiani e i carbonai di Fiumalbo, gli uomini del Comune di Torricchi, Gherardo di Vanni e i contadini soldati e proprietari, Jacopo di Antonio detto il Matto e i suoi

pronipoti Lorenzo Del Matto e l'alfiere Giovanni Filippo, i pievani Gabrielli e Casini, Dionigi Lischi e Marsilia Casini, Jacopo Finocchietti e Bartolomeo figlio del capitano-pirata Scipione Tordoli, Lucia Casini e il figlio prete Eugenio Cecconi venivano dimenticati nel succedersi delle rivoluzioni e dei governi... Come possiamo vedere anche dall'indirizzo delle lettere sopra citate, solo il pievano di san Michele rimaneva a testimoniare l'unità del paese...

Con lo Stato italiano che «con tutte le sue autorità, centrali e decentrate, distinte nelle loro diverse funzioni» non riusciva «a mutare le condizioni di vita della popolazione» terminiamo la nostra ricerca. Un tempo nuovo si affermava anche al Gabbro e con esso un lento processo di disgregazione della proprietà terriera avrebbe provocato la perdita della memoria delle tradizioni... e forse troppe cose sono state dimenticate perché ora non vi sia un giusto e felice desiderio di ritrovarle...

Cose notevoli di ricordanza. Citiamo (econo­mo prete Luigi Simoni), 1884: nuovo gonfalone, trasferimento del pulpito in mezzo alla chiesa; 1885: lapide a ricordo della benedizione papale del vescovo Gavi, dono di Giulia Parretti; 1886: la marchesa Giuseppina Cubbe dona la scatola dell'ostia magna; due pianete, una nera e una violacea da Giulia Parretti; quattro tovaglie per gli altari da Anna Lippi; 1887: viene fatto venire da Milano l'ostensorio; 1890: per concessione della Misericordia si fa venire da Milano la croce e i lampioni per il trasporto dei defunti; 1890: sistemazione dell'orologio nella chiesa (opera del Granaglia, Torino); 1893 si comincia il campanile (disegno di Giovanni Spinelli del Gabbro, capo muratore Antonio Benedetti da San Martino di Parrana); 1901: completato il campanile (econo­mo prete Giuseppe Piancastelli). Nel 1881 abitavano al Gabbro 1291 persone. Dal 1886 al 1895 il pittore Silvestre Lega fu ospite dei Bandini nella villa di Poggio Piano; il Gabbro fa unito al Comune di Rosignano Marittimo nel 1910.

Il volume in libreria continua con la Documentazione dei registri delle Delibere e Partiti del Comune del Gabbro iniziata 1565 a cura della Cancelleria della Podesteria di Lari, per ordine delle magistrature fiorentine. Terminarono nel 1776 quando il Comune fu soppresso dalle riforme di Pietro Leopoldo e sono fonti interessantissime per la storia del paese di due secoli. Vi compaiono persone che ricoprirono i pubblici uffici, ed avvenimenti riguardanti soprattutto lavori di competenza del Comune. Per conoscenza se ne riporta la prima pagina:

DELIBERE E PARTITI DEL COMUNE DEL GABBRO (1565-1776)

a cura di Corrado Palomba e Lando Grassi

Fonti manoscritte: Archivio del Comune di Collesalveti, Deliberazioni e partiti del Gabbro, Filza 1, 1565-1624; Filza 2, 1624-1632; Filza 3, 1633-1672; Filza 4, 1673-1705; Filza 5, 1705-1732; Filza 6, 1732 -1752; Filza 7, 1752-1765; Filza 8, 1765-1776. N.B.: le delibere e partiti/ino al 1750 sono datati con lo stile fiorentino (inizio dell'anno il 25 di marzo); per chiarezza abbiamo riportato le date secondo lo stile comune (inizio dell'anno il 1 gennaio); in corsivo le parti dei testi copiate tali e quali.

[primo foglio non datato]: *proventi: pastura de l'erba delle pecore si vende ogni anno; la gabbella delle bestie si contano ogni anno; (erratici de' beni comuni si (erratica ogni anno; le sughere quando si vendono; il vino e l' macello quando si vende*

20 agosto **1565** (posposto) vendita del pascolo del Comune ad Antonio di Michele (console è Giuliano di Matteo)

10 maggio **1566** tratta del console (Salvadore di Giuliano); incanto delle sughere a Michelangelo di Pasquino

10 giugno giuramento del console e mallevadori

14 settembre vendita del pascolo delle erbe a Martino di Paolo Antonio da Monte Miscoso; obbligo di mettere nel pascolo non più di 700 pecore, 200 capre e 2 cavalli per l'uso della masseria

31 ottobre **1567** vendita del pascolo del Comune a Giovanni di Jacopo del Matto 3 novembre Costanze di Salvatore d'Armelio console, Giovanni di Girolamo d'Armelio e Sansonetto di Santi di Cecco consiglieri e altri 18 uomini adunati eleggono sindaco e procuratore Giuliano di Matteo nella causa contro Attilio Gualandi di Colognole per i confini della Serra di Staggiano; si confermano gli statuti con i confini della bandita per le bestie dome e brade, \zfida e i pagamenti; incanto del vino e macello a Michelangelo di Pasquino

20 marzo **1568**... illeggibile...; incanto del vino e macello a Michelangelo di Pasquino 20 aprile aumento del salario del console 5 gennaio 1569 console Giuliano di Matteo, consiglieri Antonio di Girolamo e Jacopo di Federigo: elezione del barbiere maestro Bemardo di maestro Vincenzo 10 giugno giuramento del console Antonio di Girolamo 27 agosto vendita del pascolo del Comune ad Antonio di Domenico da Monte Orsale,
Minochio (Minozzo), contado di Reggio Emilia

19 febbraio **1570** Antonio di Girolamo d'Armelio console e Francesco di Gabriello di Piero e Giovanni di Girolamo consiglieri deliberano sul un debito del console precedente (Costanze di Salvatore d'Armelio) che ne chiede la rateizzazione;

continua.....fino al 1776.